



Ciro e Mandane ad Astiage

Ciro non restò punto abbagliato da tanto splendore

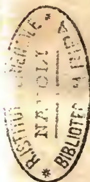


STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. III.°



NAPOLI

A Spese del Nuovo Gabinetto Letterario
Strada Quercia N.° 17

1826



DALLA STAMPERIA FRANCESE.



LIBRO TERZO.

STORIA DEGLI ASSIRI.

Questo libro terzo contiene la storia dell'impero degli Assiri, sì di Ninive, come di Babilonia: del regno de' Medi, e di quello dei Lidj.

La moltiplicità de' governi fra i popoli, de' quali debbo parlare, porge di primo lancio agli occhi e alla mente uno spettacolo molto degno di riflessione, e mostra l' ammirabile varietà che l' arbitro supremo del mondo pose negl' imperi che lo dividono, colla differenza delle inclinazioni e de' costumi che scorgonsi in ciascheduna nazione. Quindi si riconosce il carattere della Divinità, che in tutte le sue operazioni sempre simile a se medesima, si compiace sotto mille varie forme di dipingere e far risplendere la sua infinita sapienza con fecondità maravigliosa, e con ammirabile semplicità: sapienza che di tutte le parti dell'universo, come altresì di tutti i parti della natura, benchè moltiplici e variati in infinite maniere, sa formare un'opera unica, e comporre un tutto perfettamente regolare.

Nell' oriente domina il governo monarchico, il quale traendo seco una pompa maestosa, e un'alterezza quasi inseparabile dalla sovrana autorità, naturalmente esige da' sudditi un rispetto più distinto e una

sommessione più esatta. Nella Grecia sembra che un' aria di libertà, e uno spirito di repubblica fosse sparso in tutto il paese, ed ispirasse quasi in tutti i popoli che lo abitavano, un violento desiderio d'indipendenza, distinta però in varie sorta di governi, ma tutti egualmente nimici della soggezione e della servitù. Qui comandava il popolo, ed appellasi questo governo *democrazia;* colà un' assemblea di savj e di vecchi, e dicesi *aristocrazia;* in un' altra repubblica un piccol numero d'uomini scelti o potenti, e chiamasi *oligarchia;* in alcuni altri stati un misto di tutte queste parti, o di molte di esse, e talvolta anche della regale autorità.

Chiaramente apparisce che questa varietà di governi, tutti ordinati, benchè per vie diverse, ad uno stesso fine, molto contribuisce alla bellezza dell' universo, e non può derivare se non da quello che lo governa con una sapienza infinita, e che mette dappertutto un ordine e una simmetria, il cui effetto si è legare fra loro tutte le parti, e ridurle in tal maniera tutte all'unità. Imperocchè sebbene fra queste varie sorta di governi gli uni sieno da anteporsi agli altri, contuttociò è sempre vero che *ogni potestà viene da Dio, e che Dio ha stabilite tutte quelle che sono sopra la terra (Rom. 13, 1).* L'uso però di questa potestà, e le strade per arrivarvi non vengono sempre da Dio, benchè proceda da esso ogni potestà; e se si veggono alcuni governi divenir talvolta

violenti, faziosi e tirannici, debbonsi alle umane passioni attribuire tali disordini direttamente contrarj alla primitiva istituzione degli stati, i quali nulladimeno una sapienza superiore sa ricondurre all' ordine da essa stabilito, facendoli servire alle esecuzione de' suoi disegni sempre pieni d'equità e di giustizia.

Questo spettacolo, come ho già detto, è ben degno delle nostre riflessioni e della nostra ammirazione; e si andrà a poco a poco sviluppando, secondo che m'avanzerò nel racconto della Storia antica, di cui per mio avviso è parte essenziale. Per rendere gli animi attenti, ho creduto dover aggiugnere al racconto de' fatti e de' successi ciocchè spetta a' costumi e agli usi de' popoli, perchè questi ci fanno conoscere il loro genio e carattere, è quello che in certo modo si può chiamare l'anima della Storia; imperocchè osservare in essa solamente i fatti e i tempi senza condurre più oltre le nostre considerazioni, e senz' altro indagare, sarebbe appunto imitare l'imprudenza d' un viaggiatore che, trascorrendo molto paese, si contentasse di conoscerne esattamente le distanze, di considerare la situazione dei luoghi, le fabbriche delle città, il vestire degli abitanti, senza curarsi di conversare cogli uomini per conoscerne il genio, i costumi, il carattere, le leggi e il governo. Omero, ch'ebbe disegno di darci in Ulisse il modello d'un saggio e intelligente viaggiatore, avvertì nel principio dell'Odissea,

che il suo eroe, visitando le città, ebbe gran cura d'informarsi dei costumi e degli usi de' popoli. Lo stesso debbe fare chiunque s'applica allo studio della Storia.

Dovendo l'Asia da qui innanzi essere, dirò così, il principale teatro della Storia, in cui noi dobbiamo entrare, non sarà fuor di proposito il darne sul bel principio un' idea generale per conoscerne almeno le provincie e le città più ragguardevoli.

Le parti settentrionali e orientali dell'Asia sono meno note nella Storia antica.

Al nord, ossia al settentrione, sonovi la SARMAZIA ASIATICA, e SCIZIA ASIATICA, che corrispondono alla Tartaria. La Sarmazia è situata fra il fiume *Tanai* che separa l'Europa dall'Asia, e il fiume *Rha*, o *Volga*. La Scizia si divide in due parti, l'una di qua, l'altra al di là del monte *Imao*. I popoli della Scizia più conosciuti sono i Saqui e i Messageti.

Le parti più orientali sono il Catai, la China e l'India. Quest'ultima anticamente era più conosciuta delle altre. Ella dividevasi in due parti: l'una al di qua del Gange, situata fra questo fiume e l'*Indo*, che ora forma gli stati del Gran Mogol; l'altra al di là.

Il rimanente dell'Asia, di cui assai più parlasi nella Storia, si può dividere in cinque o sei parti, andando da oriente in occidente.

I. L'Asia superiore, che comincia al fiume Indo. Le principali provincie sono LA GEDROSIA, LA CARMANIA, L'ARACOSIA,

LA DRANGIANA, LA BATTRIANA, la cui capitale era *Battri*, LA SOGDIANA, LA MARGIANA, L'IRCANIA, presso il mar Caspio; LA PARTIA, LA MEDIA, cit. *Ecbatana*, LA PERSIA, cit. *Persepoli*, *Elymaide*, LA SUSIANA, cit. Susa, L'ASSIRIA, cit. *Ninive* situata sul Tigri, LA MESOPOTAMIA fra l'Eufrate e il Tigri, LA BABILONIA, cit. *Babilonia* sull'Eufrate.

II. L'ASIA FRA IL PONTO EUSINO, E IL MAR CASPIO. Vi si possono distinguere quattro provincie. 1. LA COLCHIDE, tra il fiume *Fasi* e il *Caucaso*. 2. L'IBERIA. 3. L'ALBANIA. Queste due ultime ora sono una parte della Georgia. 4. L'ARMENIA Maggiore. L'Eufrate la separa dalla Minore, il monte *Tauro* dalla Mesopotamia, e il monte *Nifate* dall'Assiria. Le sue città sono *Artassata e Tigranocerta*; ed è attraversata dal fiume Arasse.

III. L'ASIA MINORE. Può dividersi in quattro o cinque parti, secondo la diversa situazione delle sue provincie.

1. *A settentrione*, sulle sponde del Ponto Eusino, IL PONTO sotto tre nomi. Le città sono *Trapezzo* (poco lontano vi sono i popoli appellati *Calibi*, o *Caldei*), *Temiscira*, città situata sul fiume *Termodonte*, celebre pel soggiorno delle Amazzoni. LA PAFLAGONIA, LA BITINIA, cit. *Nicea*, *Prusia*, *Nicomedia*, *Calcedonia* dirimpetto a Costantinopoli, *Eraclea*.

2. *A occidente*, scendendo lungo il mar Egeo, LA MISIA, che è doppia. LA MI-

NORE, ove sono *Cizico*, *Lampsaco*, *Pario*, e *Abido* dirimpetto a Sesto, da cui è separata soltanto dallo stretto de' Dardanelli; *Dardano*, *Sigeo*, *Ilio*, o *Troja*; e quasi in faccia l'isoletta di *Tenedo*. I fiumi sono l'*Esepo*, il *Granico*, *il Simoenta*. Il monte *Ida*. Questa regione è talvolta chiamata anche la Frigia Minore, di cui la *Troade* è una parte.

LA MISIA MAGGIORE. *Antandro*, *Trajanopoli*, *Adrameto*, *Pergamo*. In faccia a questa Misia v'è l'isola di LESBO, le cui città sono *Metinna*, patria del celebre Arione (1), e *Mitilene* che diede all'isola il nome di Metelino.

L'EOLIA. *Elea*, *Cuma*, *Focia*.

LA JONIA. *Smirne*, *Clazomene*, *Teo*, *Lebedò*, *Colofonte*, *Efeso*, *Priene*, e *Mileto*.

LA CARIA. *Laodicea*, *Antiochia*, *Magnesia*, e *Alabanda*. Il fiume *Meandro*.

LA DORIDE. *Alicarnasso*, e *Gnido*.

Dirimpetto a queste quattro ultime città vi sono l'isole CHIO, SAMO, PATMOS, COO, e più in giù al mezzodì, RODI.

3. *A mezzodì* lungo il mare Mediterraneo.

LA LICIA, cit. *Telmesso*, *Patara*. Fiume *Zanto*. Qui comincia il monte *Tauro*,

---

(1) Arione, celebre sonatore, cantore e poeta, inventò il ditirambo, e compose molti inni. Narrasi di lui, che gittato in mare dai marinai per involargli i suoi tesori, un delfino lo trasportò fino al Capo di Tenaro, colpito dall'incanto della sua voce. Questa favola potrebbe essere un'alterazione del fatto di Giona (*N. E.*).

che si stende per tutta l'Asia nella sua lunghezza, e prende diversi nomi, giusta i diversi paesi, ove passa.

LA PAMFILIA. *Parga*, *Aspendo*, e *Sida*.

LA CILICIA. *Seleucia*, *Coricio*, e *Tarsi*, sul fiume *Cidno*. L'isola di *Cipro* giace in faccia alla Cilicia, cit. *Salamina*, *Amato*, e *Pafo*.

4. *Lungo l'Eufrate*, all'insù verso il nord

L'ARMENIA MINORE. *Comana*, *Arabissa*, *Melitene*, e *Satala*. Fiume *Mela*, che sbocca nell'Eufrate.

5. *Infra terra*

LA CAPPADOCIA, cit. *Neocesarea*, *Comana*, *Pontica*, *Sebaste*, *Sebastopoli*, *Diocesarea*, *Cesarea*, altrimenti *Mazaca*, e *Tiane*.

LA LICAONIA, e L'ISAURIA, *Icaonio*, e *Isaurea*.

LA PISIDIA, *Seleucia*, e *Antiochia* di Pisidia.

LA LIDIA, cit. *Tiatira*, *Sardi*, e *Filadelfia*. Fiumi *Caistro*, ed *Ermo*, in cui entra il *Pattolo*. Monti *Sipilio*, e *Tmolo*.

LA FRIGIA MAGGIORE, *Sinnada*, e *Apamea*.

IV. LA SIRIA, ora la Soria, detta sotto gl'imperatori romani l'*Oriente*; le cui principali provincie sono

1. LA PALESTINA, (talvolta dassi questo nome a tutta la Giudea) cit. *Gerusalemme*, *Samaria*, e *Cesarea di Palestina*. Fiume *Giordano*. Appellasi anche Palestina la terra del paese di Canaan, che stende-

vasi lungo il Mediterraneo, le cui città principali erano *Gaza*, *Ascalone*, *Azoto*, *Accarone*, e *Geth*.

2. LA FENICIA, cit. *Tolemaide*, *Tiro*, *Sidone*, e *Berito*. Mon. *Libano*, e *Antilibano*.

3. LA SIRIA propriamente detta, o l'Antiochena, cit. *Antiochia*, *Apamea*, *Laodicea*, e *Seleucia*.

4. LA COMAGENA, cit. *Samosata*.

5. LA CELESIRIA, cit. *Zeuma*, *Tapsaco*, *Palmira*, e *Damasco*.

V. L'ARABIA PETREA, cit. *Petra*, e *Bostra*. Monte *Casio*. LA DESERTA, e LA FELICE.

Articolo Primo

Primo impero degli Assiri, e sua durata.

L'impero degli Assiri fu senza dubbio uno de' più potenti del mondo. Gli autori sono divisi in due opinioni, principalmente quanto al tempo della sua sussistenza. Alcuni, come Ctesia e Giustino, gli accordano mille trecento anni di durazione: altri solamente cinquecento e venti, e questa è l'opinione di Erodoto. La grandezza, e forse anche l'interruzione del potere di questo vasto impero, cagionarono probabilmente tale diversità d'opinioni, che verrebbero così a conciliarsi in qualche forma.

La storia di que' tempi rimoti è tanto oscura, e tanto opposti sono fra di loro i monumenti che ce l'hanno conservata, e tan-

to discordi in questa materia gli uni dagli altri i sistemi de' moderni (1), che non è agevole di dare alcun giudizio come certo e incontrastabile. In mancanza di certezza mi do a credere, che un lettore di senno potrà contentarsi del verisimile, e sembrami che non possa alcuno sì di leggieri ingannarsi dando all'impero degli Assiri un'origine antica, quanto quella di Babilonia che n'era la capitale. La Sacra Scrittura c'insegna che fu fabbricata da Nemrod, il quale fu certamente un gran conquistatore, e probabilmente il primo e il più antico di tutti quelli che ambirono questo nome.

I Babilonesi (*Porphyr. ap. Simplic. in l. 2, de cael.*), come Callistene filosofo in corte di Alessandro scrisse ad Aristotile, contavano, allorchè questo principe entrò trionfante in Babilonia, per lo meno mille novecento tre anni d'antichità; lo che fa ascendere la loro origine all'anno del mondo 1771, cioè cento e quindici anni dopo il diluvio. Questo calcolo, pochi anni più o meno, conviene côl tempo, in cui noi crediamo che Nemrod abbiane gittate le fondamenta. La testimonianza di Callistene, di cui altrove non si fa parola, sembra ad alcuni dotti sospetta; ma la rende venerabile la sua conformità colla Scrittura.

---

(1) *Coloro che vorranno vedere a fondo questa materia, potranno leggere le dissertazioni dell' ab. Bannier intorno all' impero degli Assiri nelle Mem. dell' Accad. delle Belle Lettere tomo 3. e ciò che scrisse a questo proposito il p. Turnemine nella sua edizione del Menochio.*

Su queste congetture credo poter assegnare Nemrod per fondatore all'impero degli Assiri, il quale sussistette con maggiore o minor lustro ed estensione (1) più di mille quattrocento cinquant'anni da Nemrod sino a Sardanapalo, che ne fu l'ultimo re, cioè dall'anno del mondo 1800 sino all'anno 3257.

NEMROD. (2) È lo stesso che Belo o Baal (*signore*), onorato dipoi sotto questo nome come una divinità.

Era figliuolo di Cus, nipote di Cam, e pronipote di Noè. *Era questi*, dice la Sacra Scrittura (*Gen. c. 10.*), *un indefesso cacciatore innanzi al Signore*. Aveva due mire nell'applicarsi a questo fatichevole e pericoloso esercizio. La prima di conciliarsi l'affetto de' popoli, che liberava dal timore e dall'assalto delle bestie feroci; la seconda di esercitare nella caccia molti giovani, d'incallirli nella fatica, di avvezzarli ad una specie di disciplina e d'ubbidienza, di addestrarli nel maneggio delle armi, e di far servire, anzichè alla caccia, ai più alti disegni quegli uomini che egli avesse agguerriti con questo pretesto, e che si fossero avvezzati ad osservare i suoi ordini.

Ci conservò la Storia antica alcuni ve-

---

(1) *Mi allontano qui dal sentimento di Usserio, mia ordinaria guida, in ciò che spetta alla durata dell'impero degli Assiri, ch' ei suppone con Erodoto di soli cinquecento vent' anni; tolgo però da esso le date del tempo in cui visse Nemrod, e di quello in cui morì Sardanapalo.*

(2) *An. M. 1800, di Roma 204.*

stigi di questo artifizio di Nemrod, che confuse con Nino suo figlio, parlandone Diodoro in questi termini (*l. 2, p. 90*): « Ni» no, il più antico fra i re dell'Assiria, » di cui parlasi nella storia, fece cose assai » grandi. Era naturalmente guerriero, e a» mante della gloria; che è il frutto della » virtù. Armò un gran numero di giovani » robusti e coraggiosi, com' egli lo era; li » fortificò per lungo tempo con duri e pe» nosi esercizj, e gli avvezzò in tal guisa » a sopportare con pazienza le fatiche della » guerra, e ad incontrare con coraggio e in» trepidezza i pericoli. »

Ciò che aggiugne Diodoro, che Nino fece alleanza col re degli Arabi, unendo le sue alle truppe di questo, è un avanzo dell'antica tradizione, la quale c' insegna che i figli di Cus, e per conseguenza fratelli di Nemrod, si stabilirono tutti nell' Arabia lungo il Golfo Persico, da Evila sino all'oceano, e ch' erano ad essa molto vicini per poterla facilmente soccorrere, e riceverne ancora soccorso. E ciò che lo stesso storico dice di Nino, ch' egli fu il primo re degli Assiri, corrisponde precisamente a quanto narra la Scrittura di Nemrod, *ch' egli cominciò ad esser potente sulla terra*; cioè che vi si stabilì, che vi fabbricò delle città, soggiogò i suoi più vicini, riunì quei diversi popoli sotto una medesima autorità con leggi comuni, e con una stessa politica, e ne formò uno stato in quei primi tempi d' una estensione molto considerabile, benchè ri-

stretta fra le sponde dell' Eufrate e del Tigri, stato che nei secoli seguenti seppe prendere a poco a poco nuovi accrescimenti, e venne a capo di stendere molto le sue conquiste.

La città capitale del suo regno, dice la Scrittura, *fu Babilonia* (*Gen.* 10, 10.). Gli storici profani attribuiscono quasi tutti la fondazione di Babilonia a Semiramide; altri a Belo (1). È cosa manifesta che tutti s'ingannano intorno al primo fondatore di questa città, perchè ella non deve il suo principio nè a Semiramide, nè a Nemrod, ma alla folle vanità di coloro, di cui la Scrittura dice (*Gen.* 11. 4.) che vollero fabbricare una torre e una città che rendesse immortale la loro memoria.

Gioseffo (*Hist. Jud. l.* 1. *c.* 4.) sulla testimonianza, d' una sibilla ch' esser debbe antichissima, le cui finzioni non possono attribuirsi allo zelo imprudente di alcuni Cristiani, riferisce che turbini e venti impetuosi, mandati dagli Dei, rovesciarono la torre. Se ciò fosse vero, sarebbe ancora più rigettabile la temerità di Nemrod, di aver rifabbricata una città e una torre che che Dio stesso aveva rovesciata con segni manifesti della sua collera; ma la Scrittura nulla dice di ciò. Vi è bensì qualche probabilità che l'opera rimanesse qual era, allorchè Dio la fece cessare colla divisione

(1) *Semir mis eam condiderat, vel, ut plerique tradidere, Belus, cujus regia ostenditur.* Q. Curt. l. 5. c. 1.

delle lingue, e che quella torre, consegrata a Belo, descritta da Erodoto (*l. 1, c. 181*), sia quella che i figli degli uomini pretendevano alzare fino alle nuvole.

È altresì assai verisimile, che sconcertato quel vano disegno da un prodigio inaudito, di cui Dio solo poteva esser l'autore, ognuno abbandonasse un luogo che gli riuscì disaggradevole; e che Nemrod fosse il primo a cingerlo di mura, a stabilirvi i suoi amici e i suoi confederati, a soggiogare tutti i popoli di quei contorni, dando con ciò principio al suo impero, ma senza limitarvelo: *Fuit principium regni ejus Babylon.* Le altre città nominate qui dalla Scrittura erano nella terra di Sennaar, ch' è certamente la provincia, la cui metropoli fu poi Babilonia.

Da questo paese passò in quello appellato Assiria, e vi fabbricò Ninive: *De terra illa egressus est Assur, et ædificavit Niniven* (*Gen. 10, 11*). Tale è il senso che molti dotti danno alla parola *Assur*, prendendola pel nome d' una provincia, e non del primo uomo che l' aveva occupata, come se dicesse, *egressus est in Assur*, *in Assyriam;* e sembra il più naturale. Il paese dell'Assiria è contrassegnato dal profeta Michea (*5.6*) col carattere particolare di terra di Nemrod: *Et poscent terram Assur in gladio, et terram Nemrod in lanceis ejus : et liberabit ab Assur, cum venerit in terram nostram.* Sortì il suo nome da Assur figlio di Sem, che senza dubbio vi si stabilì colla sua famiglia, e ne fu, per quanto apparisce, scac-

ciato o sottomesso dall' usurpatore Nemrod.

Fattosi questi padrone delle provincie di Assur (*Gen.* *10*, *v.* *11*, *12*), non le saccheggiò da tiranno, ma le riempì di città, e si fece amare da' suoi nuovi sudditi con tanto affetto, con quanto lo amavano i vecchi; dimodochè gli storici (*Diod. l. 2*, *p. 90.*), i quali non hanno bene esaminato questo punto, credettero che si fosse servito degli Assiri per farsi sudditi i Babilonesi. Ei fabbricò fra le altre una superba città, che dal nome di suo figlio Nino appellò Ninive per immortalarne con ciò la memoria. Il figlio dal canto suo, pieno di venerazione verso suo padre, volle che coloro i quali lo avevano riconosciuto re, lo adorassero come loro signore, e stimolassero gli altri popoli a rendergli lo stesso culto. Sembra cosa certa che Nemrod sia il famoso Belo dei Babilonesi, il più antico re che fosse adorato dai popoli per le famose sue gesta, e che abbia additato agli altri uomini il sentiero a questa specie d'immortalità, che si suppone che le qualità umane possano dare.

Mi riserbo a ragionare della grandezza e potenza della città di Babilonia e di Ninive sotto i re, a' quali gli autori profani ne attribuiscono lo stabilimento, quantunque la Scrittura non ne faccia quasi parola. Questo silenzio, il quale riesce per avventura rincrescevole alla nostra curiosità, può essere molto istruttivo per la nostra pietà. La Scrittura pose espressamente in molta vici-

nanza Nemrod ad Abramo, benchè sieno molto l'uno dall'altro lontani in ordine al tempo in cui sono vissuti, affinchè noi vediamo nel primo ciò che ammirano e desiderano gli uomini, e nel secondo ciò che Dio approva e giudica degno della sua compiacenza e del suo amore (1). Questi due uomini di condotta tanto opposta, sono i due primi cittadini di due opposte città, cui essi fondarono, indotti da due amori tra loro contrarj. L'uno è l'amore di se stesso e de' beni temporali giunto sino al disprezzo di Dio; l'altro è l'amore di Dio giunto sino al disprezzo di se medesimo.

NINO. Ho già detto che la maggior parte degli autori profani lo considerano come il primo fondatore dell'impero degli Assiri, e perciò gli attribuiscono gran parte delle azioni di Nemrod o Belo suo padre.

Avendo ideato di dilatar piucchè poteva le sue conquiste, cominciò a preparar truppe e uffiziali capaci a secondare i suoi disegni. Sostenuto da un potente soccorso di Arabi suoi vicini si mise in campagna, e dentro lo spazio di diciassett' anni conquistò un tratto immenso di paese dall' Egitto sino all' India ed alla Battriana, che non ardì tuttavia di attaccare *(Diod. l. 2, p. 90-95)*.

Al suo ritorno, prima d' intraprendere nuove conquiste, immortalar volle il suo

(1) *Fecerunt civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, coelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui.* S. Aug. de Civ. Dei l. 14. c. 28.

nome collo stabilimento d'una città che corrispondesse alla grandezza di sua possanza. La chiamò Ninive, e la fabbricò sulle rive orientali del Tigri (1). Ma altro per avventura non fece, che compire l' opera già cominciata da suo padre. Fu suo disegno, dice Diodoro, di render Ninive la più grande e la più celebre città del mondo, e di togliere a'suoi successori la speranza e il mezzo di fabbricarne giammai una simile. Nè s'ingannò nel suo disegno, perchè non vi fu mai città, che la eguagliasse in estensione. Aveva cencinquanta stadj (sette leghe e mezzo) di lunghezza : più di novanta stadj (quattro leghe e mezzo) di larghezza ; e in conseguenza formava un quadrilungo. Aveva di circuito quattrocent'ottanta stadj, che fanno ventiquattro leghe. Quindi in Giona si legge, che *Ninive era una gran città di tre giornate di cammino (Jon. 3.3)*, il che può intendersi del suo circuito (2). Le mura avevano cento piedi di altezza, e una grossezza tale che vi si potevano agiatamente condurre tre cocchi del pari. Erano esse fiancheggiate e fortificate da mille cinquecento torri alte ducento piedi.

Compiuta questa grand' opera, ripigliò la sua spedizione contra i Battriani. Il suo

---

(1) *Diodoro dice sulla sponda dell' Eufrate, e dice lo stesso in più luoghi ; ma egli s' inganna.*

(2) *Egli è facile a credere che vi sia esagerazione in ciò che qui dice Diodoro dell' estensione di Ninive ; il che indusse molti dotti a diminuire quasi della metà il valore dello stadio, mettendone quindici per miglio romano, dove d' ordinario se ne pongono otto.*

esercito, per relazione di Ctesia, era composto d' un milione e settecentomila fanti, di dugentomila cavalli, e quasi di sedicimila carri falcati (1). Diodoro aggiugne che non debbe ciò sembrar incredibile, imperocchè, per tacere degli eserciti innumerabili di Dario e di Serse, sotto Dionisio il tiranno la sola città di Siracusa metteva in piedi centoventimila uomini d'infanteria, e dodicimila di cavalleria, senza computare quattrocento ben corredati vascelli; e poco tempo innanzi Annibale, l' Italia, computando cittadini e alleati, poteva mettere in piedi quasi un milione di armati. Nino si fece padrone d' un gran numero di città, e s' impegnò per ultimo nell' assedio di Battri, capitale del paese. Qui egli avrebbe forse veduti andare a voto tutti i suoi sforzi senza l' ajuto e l' industria di Semiramide moglie d' uno de' suoi uffiziali, donna d'un coraggio non ordinario, e superiore alla debolezza del sesso. Era dessa nata in Ascalone, città della Siria. Non credo dover riferire qui ciocchè racconta Diodoro della sua nascita, e della maniera prodigiosa, ond' ella fu nudrita da alcune colombe, considerando lo stesso storico questo racconto come favoloso (2). Semiramide somministrò

(1) *Sembra che qui siavi qualche esagerazione: già ne parlerò in progresso.*

(2) Costei facevasi figlia di una certa dea Derceto, che perseguitata dallo sdegno di Venere, dopo averla data alla luce ed esposta fra rupi diserte, aveva ucciso il marito, ed erasi gettata disperatamente in un lago ove si racconta che siasi convertita in pesce. Frattanto le co-

a Nino il mezzo di attaccare e prendere la cittadella, e di farsi con ciò padrone della città, ove trovò immensi tesori. Il marito di Semiramide si diede da se stesso la morte per prevenire l'effetto delle terribili minacce del re, che aveva conceputa per sua moglie una violenta passione, e che poi la sposò.

Nel ritorno a Ninive n'ebbe un figliuolo che nominò Ninias. Poco dopo morì, lasciando alla regina il governo del regno. Ella gl'innalzò un superbo sepolcro che sussistette lungo tempo anche dopo la rovina di Ninive.

Non trovo alcuna verisimiglianza in quanto narrano alcuni autori della maniera, con cui Semiramide salì sul trono ((*Plut. in. Moral. p. 753*). Se si presta loro credenza, assicuratasi de'grandi dello stato che si aveva cattivati co'benefizj o colle promesse, pregò

---

lombe nodrirono la bambina col latte e col cacio che rapivano ad alcuni pastori, i quali tratti dalla curiosità di riconoscere qual uso ne facevano la scopersero, e consegnarono a Simma, capo de' pastori del re. Questi l'adottò per figlia, e Mennone ministro invaghitosene perdutamente la prese in isposa, e seco la condusse all'assedio di Battri. Là scorgendo che gli assediati, intenti a difendere i riciuti deboli, abbandonavano i muniti, con poca scorta ella gli assalse improvvisamente, prese la cittadella, e costrinse la piazza ad arrendersi. Nino sorpreso del suo valore, e ferito dalla sua bellezza minacciò Mennone di fargli cacciare gli occhi, se non gliela rinunciava; ed essendosi questi appiccato, la fece liberamente sua moglie.

Diodoro pretende che Semiramide traesse il suo nome dalla favola della sua prima educazione, per una voce siriaca che significa colomba, e che perciò lo stesso stemma assiro fosse una colomba. (*N. E.*)

colle più vive istanze il marito a volerle affidare per cinque giorni il potere supremo. Egli si arrese alle sue preghiere, e tutte le provincie dell'impero ebber ordine d'ubbidire a Semiramide. L'ordine fu eseguito troppo esattamente per lo sventurato Nino, che fu messo a morte o sul fatto stesso, o dopo alcuni anni di prigione.

SEMIRAMIDE. Questa principessa non pensava se non ad immortalare il suo nome, e a coprire la bassezza de' suoi natali colla grandezza delle imprese *(Diod. l. 2, p. 95)*. Pensò pertanto di sorpassare in magnificenza i suoi predecessori, e fabbricò Babilonia (1), avendo impiegati nella costruzione di questa superba città due milioni d'uomini, che raccolse da tutte le parti del vasto suo impero. Alcuni de' suoi successori si applicarono altresì ad ornarla ed abbellirla con nuove opere. Le raccoglierò qui tutte, per darne in breve un' idea più precisa e continuata.

Le opere principali che resero Babilonia così famosa, sono le mura della città, le sponde e il ponte, il lago, gli argini, e i canali fatti per iscarico del fiume; i palazzi, e gli orti pensili; finalmente il tempio di Belo, opere d'una magnificenza che

---

(1) *Non dee recar meraviglia, se la fondazione della medesima città è attribuita a differenti persone. È un linguaggio assai comune anche negli autori profani il dire che un principe fabbricò una città, o perchè l'abbia fondata il primo; ovvero soltanto l'abbia abbellita ed accresciuta.*

appena si può concepire. Prideaux trattò assai diffusamente e con grand' erudizione questa materia, per lo che non farò che copiarlo, o compendiarlo.

I. *Le mura.*

Babilonia stava situata in una vasta pianura, il cui territorio era oltremodo pingue e fertile. Le sue mura, d'una prodigiosa grandezza, avevano cinquanta cubiti di grossezza, che fanno dodici pertiche e mezzo, ducento d'altezza, che fanno cinquanta pertiche, e quattrocent' ottanta stadj di circuito, che fanno ventiquattro leghe (1). Formavano un quadrato perfetto, co' lati ognuno di centoventi stadj, cioè di sei leghe. Erano tutte fabbricate di larghi mattoni, connessi con bitume, liquore denso e glutinoso ch'esce in quel paese dalla terra, che ammargina più saldo della malta, e che diviene col tempo più duro del mattone e della pietra, ai quali serve di cemento (*Herod. l. 1, c. 178. Diod. l. 2, p. 95, 96. Q. Curt. l. 5, c. 6.*).

Queste mura erano attorniate da un gran fosso pieno d'acqua, e sostenuto per tutti i lati da' mattoni. La terra scavata per profondarlo, servì a formare i mattoni, ond' erano costrutte le mura.

Ciascun lato di quel gran quadrato aveva venticinque porte di bronzo massiccio, che

(1) *Riferisco queste cose quali le ho ritrovate negli autori antichi, e lo stesso fece Prideaux: io sono però di avviso che si debba molto sottrarre dall' estensione immensa che danno a Babilonia ed a Ninive.*

in tutte montavano a cento. Quindi allorquando promise Dio a Ciro la conquista di Babilonia, gli disse: *Io camminerò innanzi a te, e spezzerò le porte di bronzo* (*Isai.* 45, 2.). Fra le porte e agli angoli di ciascun quadrato vi erano molte torri, dieci piedi più alte delle mura.

Dalle venticinque porte di ciascun lato del quadrato partivano altrettante strade che andavano a terminare alle porte del lato opposto, cosicchè vi erano in tutto cinquanta strade, che s'intersecavano ad angoli retti. Erano esse fiancheggiate dalle case che avevano tre o quattro appartamenti, la cui facciata era adorna d'ogni sorta di abbellimenti (*Q. Curt. l. 5, c. 1.*). Non erano contigue, avendo da ogni lato un intervallo che le separava l'una dall'altra; e passava altresì una gran distanza fra esse e le mura della città. Così Babilonia era più grande in apparenza che in sostanza, perchè quasi mezza città era occupata da' giardini e da' terreni fruttiferi, come vediamo in Quinto Curzio.

II. *Le sponde e il ponte.*

Un ramo dell'Eufrate attraversava da tramontana a mezzodì questa gran città (*Herod. l. 1, c. 180 e 186. Diod. l. 2, p. 96.*). Fu eretto ai lati del fiume, perchè gli servisse di sponda, un gran muro con mattone e bitume della stessa grossezza, di che erano le mura della città. Si posero porte di bronzo dirimpetto a tutte le strade che troncavano il fiume, con discese che conducevano ad esso, e di cui solevano far uso gli abi-

tanti per traghettare in barchetta da una ripa all'altra, non avendo altro passaggio sul fiume prima dell'erezione del ponte. Queste porte il giorno stavano aperte, e chiuse la notte.

Il ponte non cedeva in bellezza a veruna delle altre opere. Era lungo uno stadio (1), cioè cento e quattro pertiche, e largo trenta e più piedi. Gli archi erano fabbricati di grosse pietre, legate insieme con catene di ferro e con piombo fuso. Quando dovettero costruirlo, sviarono il corso del fiume, e ne disseccarono il letto, anche per altre ragioni ch'io ben presto addurrò; ed essendosi già preparata previamente ogni cosa, fu fabbricato il ponte in questo intervallo, come pure le mentovate sponde (1).

III. *Lago, argini, canali fatti per iscarico del fiume.*

Questi lavori, oggetto d'ammirazione ai più avveduti intendenti, erano assai più utili che magnifici. All'avvicinarsi della state, liquefacendo il sole le nevi dei monti dell'Armenia, varj torrenti nei mesi di giugno, luglio e agosto scaricando una quantità grande di acque nell'Eufrate, l'obbligavano in

---

(1) *Diodoro dice che questo ponte aveva cinque stadj di lunghezza, che fanno un quarto di lega; ma ciò non può essere, perchè l'Eufrate, secondo Strabone, era largo un solo stadio.*

(2) Fra le ragioni del disseccamento del fiume, Diodoro annovera la costruzione di una via sotterranea, che Semiramide volle aprire tra i due reali palagi che esistevano ai due capi del ponte passando sotto l'alveo dell'Eufrate. (*N. E.*)

quella stagione a sormontare le sponde, siccome appunto suole il Nilo allagare l' Egitto. Per rimediare al gran danno che ne veniva alla città e al paese, furono scavati nella parte superiore della città due canali per iscaricare quelle acque straboccate nel Tigri, prima che arrivassero in Babilonia (*Strab. l. 16, p 740. Plin. l. 5, c. 26. Abyd. ap. Euseb. Praep. evang. l. 9.*). E per rendere ancora più sicuro contra le inondazioni il paese furono costrutti da ogni lato del fiume due prodigiosi argini di mattone conglutinato di bitume, per ritenerlo nel suo letto, che stendevansi dalla estremità dei canali artefatti sino alla città, ed anche più oltre (*Abyd. ibid. Herod. l. 1. c. 185.*),

Per agevolare la costruzione della maggior parte di questi lavori fu d'uopo sviare il corso del fiume; e perciò fu scavato verso la parte occidentale di Babilonia un gran lago, che secondo Erodoto aveva quattrocento venti stadj in quadrato, cioè ventuna lega, e trentacinque piedi di profondità, o, secondo Megastene, settantacinque. Il fiume fu interamente condotto in quel vasto lago per mezzo del canale scavato, come si è detto, dalla parte occidentale; e quando furono compiuti tutti i lavori, fu fatto rientrare nel suo letto ordinario (1). Intanto perchè l' Eufrate nel

(1) Per erigere un ponte, le rive, ed una comunicazione sotterranea dall' una all' altra sponda, non era d' uopo ridurre asciutto l' Eufrate: ma quand' anche si avesse voluto deviarne il corso, il più rozzo fra i popoli avrebbe e[illegible]tto di

tempo delle sue escrescenze non allagasse la città per le porte che conducevano ad essa, fu conservato il lago insieme col suo canale. L'acqua che vi era condotta, e ricevuta in tempo delle inondazioni, era conservata come in un serbatojo comune, da cui veniva tratta col mezzo di certe cateratte nei tempi opportuni per inaffiare le terre vicine. Questo lago dunque serviva nel tempo stesso e a difendere

---

aprire al di fuori di Babilonia un canale tra la parte dell'Eufrate superiore alla città, e la parte inferiore, prima che escavare un lago di duecento, dieci piedi di circonferenza, ed un canale per condurvi le acque del fiume; tanto più che non avrebbe bastato a contenerle fino al compimento de' lavori. Infatti Diodoro racconta che vi furono impiegati duecentosessanta giorni: l'Eufrate avea cinque stadj cioè piedi tremila centoventicinque di larghezza secondo lo stesso autore. Suppongasi che fosse profondo quanto i fossi della città, che ritenendosi di piedi trecento di larghezza dovevano averne almeno sessanta di profondità; suppongasi in fine che la velocità del suo corso non eccedesse le cinque miglia allora, benchè velocissimo lo dimostri l'operazione di Nitocri che per renderne più comoda la navigazione fece al dire d'Erodoto ritorcere in molti giri e ravvolgimenti il suo letto, e in giorni duecentosessanta si avranno bilioni ventinove ed un quarto di piedi cubi d'acqua: mentre il lago, calcolata la sua profondità a piedi cinquantacinque, che sono la media proporzionale tra i trentacinque ed i settantacinque, ne avrebbe contenuto bilioni tre e tre quarti, e poco più. Per giustifficare in qualche modo la cosa converrebbe supporre che fosse destinato a ricevere soltanto le acque, di cui non fosse stato capace il Tigri, col quale l'Eufrate comunicava per due canali. Ma sembra più ragionevole che esistesse non lungi da Babilonia una grande palude fors'anche perniciosa alla salubrità dell'aria, e che riconosciutone il livello opportuno Semiramide ne facesse compiere l'escavazione per introdurvi le acque dell'Eufrate nelle sue maggiori escrescenze, conciliando così tutti i vantaggi del lago di Meride ricordato nella storia d'Egitto riguardo alle irrigazioni coll'altro importante oggetto di prevenire gli straripamenti, e migliorare l'aria di que' luoghi. (N. E.)

contro le inondazioni il paese, e a fecondarlo. Riferisco ciò che dissero gli antichi delle meraviglie di Babilonia; quantunque duri fatica a comprenderne alcune, e fra queste la vasta poc'anzi descritta estensione del lago (1).

Beroso, Megastene, e Abideno, citato da Gioseffo ed Eusebio, fanno Nabucodonosor autore di quasi tutte queste opere; ma Erodoto attribuisce il ponte, le due sponde del fiume, e il lago a Nitocri, figliastra di questo monarca: forse perchè Nitocri diede l'ultima mano a quanto suo patrigno lasciato aveva imperfetto quando morì; il che le acquistò presso questo storico, l'onore di tutta l'impresa.

IV. *I palazzi, gli orti pensili.*

Alle due estremità del ponte vi erano due palazzi che comunicavano insieme per una via sotterranea fabbricata sotto il letto del fiume, mentre era asciutto (*Diod. l. 2. p. 96 e 97.*). L'antico palazzo dei re di Babilonia, situato sulla parte orientale del fiume, aveva trenta stadj di circuito, cioè una lega e mezzo. Vicino ad esso sorgeva il tempio di Belo, di cui ben presto parleremo. Il nuovo palazzo, situato in faccia all'altro sulla parte del fiume, aveva sessanta stadj di circuito,

---

(1) Sembra che la distanza de' tempi ingigantisca gli oggetti, come quella degli spazj gl'impiccolisce. I trecento pied. d'altezza delle mura, le sessanta miglia di circonferenza della città, le duccento e dieci del lago, gl'immensi colossi d'oro, danno a divedere un'estrema tendenza all'esagerazione nella storia di que' popoli, come i due milioni di lavoratori che in un solo anno condussero a termine la più importante di queste opere, cioè la città co' suoi recinti. (N. E.)

che fanno tre leghe. Era esso circondato da un triplice ricinto di mura, separate l'una dall'altra per uno spazio molto considerabile Queste mura, come quelle dell'altro palazzo, erano adorne d'infinite sculture, che rappresentavano al naturale ogni sorta d'animali. Vedevasi principalmente una caccia, ove Semiramide assisa sul suo destriero lanciava un dardo contra un leopardo, e Nino suo marito trafiggeva un leone.

In quest'ultimo palazzo vi avea quegli orti pensili sì rinomati presso i Greci (*Diod. p. 98, 99. Strab. l. 16. p. 738. Q. Curt. l. 5. c. 1.*). Formavano essi un quadrato, ogni lato del quale era di quattrocento piedi. Erano elevati, e formavano molte spaziose logge disposte a guisa di teatro, la più alta delle quali eguagliava l'altezza delle mura della città. Salivasi da una loggia all'altra per una scala larga dieci piedi. Tutto l'edifizio sostenevasi da grandi volte, fabbricate l'una sopra dell'altra, e fortificate da un muro d'una grossezza di ventidue piedi, che le cingeva da tutte le parti. Sulla sommità di quelle volte furono poste delle gran pietre piane, lunghe sedici piedi, e larghe quattro, con sopra un pavimento di canne, intonacate con una gran quantità di bitume, sopra del quale vi erano due ordini di mattoni fortemente legati insieme col gesso. Tutto ciò coprivasi da tegole di piombo; e sopra quest'ultima intonacatura era posta la terra del giardino. I piani erano stati costrutti in tal guisa, perchè l'umidità della terra non pe-

netrasse al di sotto e non iscolasse per mezzo alle volte. La terra gettatavi si alzava tant' alta, che vi potevano metter radice i più grand'alberi, e però tutte le logge n'erano coperte, come pure d'ogni sorta di piante e di fiori atti ad abbellire un luogo di delizia. Sulla loggia più alta scorreva un acquidotto sotterraneo, per cui salir facevasi al di sopra l'acqua del fiume, e di là inaffiavasi tutto il giardino. Nello spazio che separava le volte sulle quali stava appoggiato tutto l'edifizio, vi erano grandi e magnifiche sale, tutte luminose, e di una piacevolissima vista.

Amiti moglie di Nabucodonosore, essendo stata allevata nella Media, di cui Astiage suo padre fu re, si era grandemente compiaciuta de' monti e delle foreste di quel paese, e disiderando di avere in Babilonia tali cose, Nabucodonosore per compiacerla fece costruire sì prodigioso edifizio *(Beros ap. Joseph. cont. App. l. 1, c. 6)*. Diodoro, senza nominar le persone, disse presso a poco lo stesso.

V. *Tempio di Belo.*

Una delle grandi opere di Babilonia fu il tempio di Belo *(Herod. l. 1. c. 181. Diod. l. 2. p. 98. Strab. l. 16. p. 738.)*. Ho già detto che stava situato presso l'antico palazzo. Ciò che esso aveva di più ammirabile, era una torre prodigiosa nel centro, di figura quadra, che secondo Erodoto aveva uno stadio (lo stadio ha più di cento e quattro pertiche) di lunghezza, più d'uno

di larghezza, e secondo Strabone uno stadio anche di altezza. Era essa composta di otto torri, l'una sopra l'altra, che andavano sempre diminuendo, e perciò Strabone le dà il nome di piramide. Pretendono alcuni e dimostrano che sorpassasse in altezza le più grandi piramidi d'Egitto; lo che fa ragionevolmente credere, come asserisce Bocarto, che sia la medesima che fu fabbricata quando nacque là confusione delle lingue (*Phaleg. part. 1. l. 1. c. 9.*): tanto più che gli autori profani osservano ch'essa fu fabbricata di mattoni e di bitume, come dice la Scrittura della torre di Babel. Vi si saliva per certi gradini che andavano in giro al di fuori: cioè forse per una facile salita, scavata nella grossezza del muro, la quale, girando otto volte prima di giugnere alla cima, formava un'apparenza di otto torri poste l'una sopra l'altra. Vi erano molte stanze grandi con volte sostenute da pilastri.

Sulla cima della torre vi aveva una specie di vedetta, pel cui mezzo erano i Babilonesi divenuti più periti d'ogni altra nazione dell'astronomia, e vi avevano fatto in poco tempo quei gran progressi che vengono loro attribuiti dalla storia.

Questa torre però era principalmente destinata al culto del dio Belo o Baal, e a quello di molte altre divinità. Conteneva però in varj siti molte cappelle. Le ricchezze di questo tempio, statue, tele, turiboli, coppe, e altri vasi sagri, il tutto d'oro

massiccio, erano immense. Fra le statue ve n' era una di quaranta piedi d' altezza, che sola pesava mille talenti babilonesi.

Il talento babilonese, secondo Polluce nel suo *Onomasticon*, vale settemila dramme attiche, e in conseguenza la settima parte più del talento attico, che ne vale seimila.

Giusta il computo che fa Diodoro delle ricchezze contenute nel tempio, tutta la somma ascenderebbe a seimila trecento talenti d' oro babilonesi.

La sesta parte di seimila trecento è mille cinquanta, sicchè seimila trecento talenti d' oro babilonesi vagliono settemila trecento cinquanta talenti d' oro attici.

Ora settemila trecento cinquanta talenti attici d' argento vagliono ventidue milioni e cinquanta mila lire francesi.

Calcolando noi, riguardo agli antichi, la proporzion dell' oro all' argento, di dieci ad uno, settemila trecento cinquanta talenti attici d' oro valer debbono ducento venti milioni cinquecento mila lire.

Questo tempio ancora sussisteva al tempo di Serse. Ma nel suo ritorno dalla spedizione contra la Grecia, lo demolì da capo a fondo, dopo averne levati quegl' immensi tesori. Alessandro ritornato dall' Indie in Babilonia voleva ristabilirlo, e dapprincipio impiegò diecimila uomini per isbrattarne il sito, e toglierne le rovine. Ma essendo morto due anni dopo, cessò l' impresa (*Herod. l. 1, c. 183. Strab. l. 15, p. 738. Arrian. l. 7, p. 480.*).

Queste erano le opere più distinte, che resero tanto famosa Babilonia, per la maggior parte attribuite dagli autóri profani a Semiramide, di cui è ormai tempo che ripigliamo la storia.

Poichè ebbe compiute tutte queste grand'opere, credette esserle d'uopo visitare tutte le parti del suo impero, e lasciò dappertutto segni di sua magnificenza coi superbi edifizj ch'eresse o per comodo, o per ornamento delle città, studiandosi principalmente di far condur le acque per via di acquidotti in que'luoghi che n'erano privi, e di agevolare le strade maestre, spianando montagne, e riempiendo valli. Al tempio di Diodoro vedevansi ancora in molti luoghi dei monumenti che mantenevano memoria del suo nome (*Diod. l. 2, p. 100-108.*).

Pare che avesse una grande autorità sopra i popoli, perchè la sua sola presenza fu capace di sedare una sollevazione (*Val. Max. l. 9. c. 3.*). Un giorno, mentre attendeva ad assettarsi, le fu recato avviso che vi era nella città qualche turbolenza. Ella partì subito colla testa mezzo acconcia, nè ritornò se non quando fu interamente sedata la sollevazione. Le fu eretta una statua, da cui compariva in quello stesso atteggiamento, e in quella stessa positura negletta, che non l'aveva potuta trattenere dal volar subito al suo dovere.

Non contenta della vasta estensione degli stati che le aveva lasciati il marito, conquistò una gran parte dell'Etiopia. Mentre tro-

vavasi in questo paese visitò curiosa il tempio di Giove Ammone, per saper dall'oracolo quando avrebbe terminato di vivere. Le fu risposto, prestando fede a Diodoro, che ciò avverrebbe allorchè suo figlio Ninia le avesse ordito insidie; e che dopo la sua morte, una gran parte dell'Asia le renderebbe onori divini.

La sua grande ed ultima spedizione fu contro l'Indie. Raccolse a tal uopo da tutte le provincie del suo impero truppe innumerabili, che fece tutte riunire a Battri. Perchè la forza degl' Indiani consisteva principalmente nel gran numero dei loro elefanti, ella fece accomodar de' cammelli in forma di elefanti, colla speranza d'ingannare in tal guisa i nimici. Dicesi che Perseo molto tempo dopo facesse lo stesso contra i Romani; ma un tale artifizio non riuscì nè all'uno, nè all'altro. Il re dell'Indie, intesa la sua venuta, le mandò incontro ambasciatori, perchè le dimandassero chi fosse, e con qual ragione, senza aver ricevuta da lui ingiuria alcuna, venisse per solo capriccio ad attaccare i suoi stati, e soggiunse che sarebbe in breve punito il suo ardire come meritava. Dite, ella rispose, al vostro signore, che da quì a poco gli farò saper chi mi sia. E avvicinatasi tosto verso il fiume (l'Indo), che dà il uso nome alpaese, fece allestire un gran numero di barche. Le fu a lungo conteso il passo, ma dopo un sanguinoso conflitto pose in fuga i nimici che perdettero mille e più barche sommerse, e

di essi ne restarono prigionieri cento e più mila. Animata dalla felicità di questo successo, s'inoltrò tosto nel paese, avendo lasciati sessantamila uomini per guardare un ponte che fece costruire di barche. Tal era appunto il desiderio del re, che a bella posta erasi dato alla fuga per darle luogo d'impegnarsi più addentro nel paese. Quando la credette bastevolmente avanzata, egli voltò faccia. Allora si diede una battaglia più fiera ancor della prima. I finti elefanti non sostennero a lungo l'urto de' veri, i quali misero in rotta l'esercito, schiacciando tutto ciò che incontravano. Semiramide fece quanto potè per raccogliere e rianimare le sue truppe, ma indarno. Il re veggendola nella mischia si avanzò contro di lei, e la ferì, ma non mortalmente, in due siti. La velocità del suo destriero l'involò alla persecuzione dei nimici. Correndo tutti in folla alla volta del ponte per ripassare il fiume, la confusione e il disordine, inevitabili in tali occasioni, fecero perire un gran numero di soldati. Dopo che ebbe posti in sicuro quelli che avevano potuto salvarsi, ruppe il ponte, fermando in tal guisa i nimici, ai quali il re, per ubbidire ad un oracolo, aveva proibito d'inseguire più oltre Semiramide, e di passare il fiume. Questa principessa fatto a Battri il cambio de' prigionieri ritornò nei suoi stati, riconducendovi appena la terza parte del suo esercito (1). Fu

(1) Secondo Ctesia, era composto di tre milioni di fanti, e di cinquecentomila cavalli, senza computare i

la sola, e dopo lei Alessandro, che abbia ardito portare la guerra al di là del fiume Indo.

Non posso a meno di non istimar incredibili tutte le cose straordinarie da me riferite di Nino e di Semiramide, perchè sembrano non poter essere accadute in quei tempi sì vicini al diluvio. Parlo di quella moltitudine di milizie, di quella numerosa cavalleria, di quei carri armati, di quegl'immensi tesori d'oro e d'argento, che più si confanno coi tempi posteriori; e convien dire lo stesso della magnificenza delle fabbriche, che loro si attribuiscono. Parmi piuttosto che gli storici greci, venuti tanti secoli dopo, ingannati dalla rassomiglianza de'nomi, dall'ignoranza delle date, e da alcune conformità degli avvenimenti, abbiano potuto attribuire ai principi antichi ciocchè spettava ai re posteriori, e fare autore un solo delle azioni e delle intraprese che debbono essere successivamente divise in molti. Possono esservi stati due Beli, e due Nini. Il primo Belo sarebbe Nemrod, come supposi, padre di Nino che diede il suo nome a Ninive. Il secondo sarebbe il Belo assiro, che Usserio fa regnare in Babilonia l'anno del mondo 2682, 1322 anni innanzi G. C., ed anche questo po-

---

cammelli ed i carri falcati, ch'erano in grandissimo numero. Son persuaso che qui siavi una grande esagerazione, od un errore nelle cifre.

trebbe aver avuto un figlio di nome Nino. Ma ora non giova entrare in tali esami.

Semiramide qualche tempo dopo il suo ritorno scoprì che suo figlio le tramava insidie, e che uno de' suoi primi uffiziali erasi esibito di prestargli mano. Si rammentò allora dell'oracolo di Giove Ammone; ed avvertita, che avvicinavasi il fine del suo corso, senza far soffrire alcun castigo a quel ministro che aveva fatto arrestare, rinunziò volontariamente l'impero. Pose il governo nelle mani di suo figlio, e si tolse dalla vista degli uomini colla speranza di godere fra poco, giusta la promessa dell'oracolo, onori divini. Infatti dicesi ch'ella fosse onorata dagli Assiri come una divinità, sotto la forma d'una colomba. Visse sessantadue anni, de' quali ne regnò quarantadue.

Si possono vedere nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere (*tom. 3, p. 343*) due dotte dissertazioni intorno all'impero degli Assiri, e in particolare intorno al regno e alle azioni di Semiramide.

Ciocchè dice Giustino *(l. 1. c. 2.)* di Semiramide, che dopo la morte di suo marito, non osando nè di rinunziare l'impero al suo figliuolo ancor troppo giovine, nè di caricarne apertamente se medesima, ella governasse sotto il nome e sotto l'abito di Ninia; e che, dopo aver regnato in tal guisa per lo spazio di quarant'anni, divenuta amante del proprio figlio, volesse indurlo al delitto,

e ne rimanesse uccisa, tutto ciò, dico, è talmente lontano dal verisimile, che crederei gettare il tempo se mi facessi a confutarlo. Convien però confessare che quasi tutti gli autori, che hanno parlato di Semiramide, non ci danno un' idea molto onorevole della purità de' suoi costumi.

Non so se il regno celebre di questa principessa abbia, in gran parte impegnato Platone a sostener ne' suoi libri della repubblica (*l. 5, de rep. p. 451-457*), che le donne debbono essere ammesse al pari degli uomini al maneggio dei pubblici affari, alla direzion delle guerre, al governo degli stati, ed esser per conseguenza necessario applicarle ai medesimi esercizj, in cui s' impiegano gli uomini per formare i loro corpi e i loro spiriti. Ei non le eccettua neppure da quegli esercizj, ne' quali gli uomini erano soliti di combattere ignudi, pretendendo che basterebbe alle donne l' esser vestite e coperte dalla loro virtù (1).

Desta, e con ragione, maraviglia il vedere un filosofo sì illuminato, rinunziare apertamente alle massime più comuni e più naturali della modestia e della verecondia, virtù che formano il principale ornamento del sesso debole; ed insistere con tanta forza sopra un principio, alla cui confutazione basterebbe la pratica costante di tutti i secoli, e quasi di tutti i popoli della terra.

Aristotele (*de cur. rei famil. l. 1, c. 3*),

---

(1) Ἐπείπερ ἀρετὴν ἀντὶ ἱματίων ἀμφιέσονται.

in ciò più avveduto del suo maestro Platone, senza offendere in verun conto il vero merito e le qualità essenziali di quel sesso, saggiamente riconobbe il diverso offizio dell'uomo e della donna dalle diverse qualità del corpo e dell'anima, che in loro dispose l'autore medesimo della natura, dando all'uno tal fortezza di corpo, tale intrepidezza di animo, che lo pongono in istato di sostenere le più dure fatiche, e d'affrontare i più grandi pericoli, e dando per lo contrario all'altra una complessione debole e delicata, e insieme una naturale dolcezza, e una modesta timidezza, che la rendono più atta ad una vita quieta, e che la riducono a rinserrarsi nell'interno della casa alle cure rivolta d'una industriosa e prudente economia.

Senofonte *(de administr. domest. p. 839)* è dello stesso parere di Aristotele; e per mostrare le occupazioni della donna, che rinchiudesi nel ricinto della casa, la paragona gentilmente alla più vecchia fra le api, detta comunemente la regina, che sola governa tutto l'alveare, e ne ha la direzione; che distribuisce gl'impieghi; che anima alle fatiche; che presiede alla costruzione delle cellette; che invigila al mantenimento e alla sussistenza della numerosa famiglia; che regola la qualità del mele destinato a tal uso; e che regolarmente manda fuori ne' tempi opportuni, a guisa di colonia, i nuovi sciami per iscaricar l'alveare. Ei distingue, come Aristotele, la di-

versa costituzione e le diverse inclinazioni, che l'autore della natura a bello studio mise nell'uomo e nella donna, per mostrare in tal guisa all'uno e all'altra il loro particolare uffizio, e le funzioni che loro sono proprie.

Questa divisione, anzichè render vile e degradare la donna, veramente la inalza e onora: affidandole una specie d'impero e di governo domestico, che non si esercita se non colla dolcezza e colla ragione, coll'equità e col buon senno, dandole bene spesso occasione di celare e di porre in sicuro le più rare e pregevoli qualità sotto il prezioso velo della modestia e dell'ubbidienza. Non si può negare, vidersi in tutti i tempi e in tutti gli stati molte di esse che con un merito reale si sono sollevate sopra il proprio sesso, siccome vi fu gran numero di uomini che disonorarono co' loro difetti il proprio; ma questi son casi particolari, che non danno regola, e non debbono prevalere contra una destinazione fondata nella natura, e prescritta dallo stesso creatore.

NINIA. Questo principe non rassomigliò in verun conto a coloro, da' quali ebbe la vita, e sul cui trono era assiso *(Diod. l. 2, p. 108)*. Unicamente inteso a' suoi piaceri stava sempre rinchiuso nel palazzo, e di rado facevasi vedere ai popoli. Per tenerli in dovere manteneva sempre in Ninive un certo numero di truppe regolate, che per un solo anno gli erano somministrate da

varie provincie del suo impero, e dopo quell'anno un egual numero di altre milizie succedeva colle stesse condizioni alle prime, alla loro testa deputando un capitano, della cui fedeltà non poteva diffidare. Egli teneva questo metodo per non lasciar tempo agli uffiziali di guadagnare il cuore de' soldati, e di tramar insidie contro di lui.

Per trenta generazioni ne seguirono i successori l'esempio, mostrandosi ancor più di lui trascurati. La loro storia è affatto incognita, nè ce ne rimane vestigio alcuno.

Al tempo di Abramo (1) la Scrittura parla di Amrafel re di Sennaar, paese ov'era situata Babilonia, che seguitò con due altri principi Codor e Caomor re degli Elamiti, di cui fors'egli era tributario, nella guerra che questi mosse ai cinque re della terra di Canaan.

Sotto il governo de' ricordati re neghittosi Sesostri re d'Egitto inoltrò le sue sì famose conquiste nell'oriente (2); ma perchè furono di poca durata, e poco sostenute dai suoi successori, lasciarono l'impero degli Assiri nel suo stato primiero.

Platone (*de leg. l. 3, p. 685*), osservatore curioso delle antichità, fa derivare il regno di Troja, al tempo di Priamo (3), dall'impero degli Assiri, e Ctesia dice che Teutano, il ventesimo re fra i successori di Ninia, spedì un corpo considerabile di

(1) *An. M. 2092, av. G. C. 1912.*
(2) *An. M. 2513, av. G. C. 1471.*
(3) *An. M. 3820, av. G. C. 1184.*

truppe in soccorso de' Trojani sotto la condotta di Mennone figlio di Titone, quando l' impero degli Assiri era già durato oltre mille anni. Lo che perfettamente conviene colla data, nella quale ne ho posta la fondazione. Ma il silenzio d' Omero intorno al nome d'un popolo sì potente, che esser doveva assai noto, fa rivocare in dubbio questo fatto, e bisogna confessare che tutto ciò, che risguarda il tempo della Storia antica degli Assiri, è soggetto a gran difficoltà, nelle quali il mio disegno dispensami d'entrare.

FUL. La Scrittura (*4. Reg. 15. 19*) si dice, ch' essendo venuto Ful re degli Assiri nella terra d' Israello, Manaem re delle dieci tribù gli diede mille talenti d'argento, acciocchè le soccorresse, e lo assicurasse sul trono (1).

Si crede che questo Ful fosse il re di Ninive, il quale fece penitenza con tutto il suo popolo per la predicazione di Giona.

È altresì creduto padre di Sardanapalo, ultimo re degli Assiri, appellato, giusta il costume degli orientali, Sardan-Pul, cioè Sardano figlio di Pul.

SARDANAPALO. Questi superò tutti i suoi predecessori nel lusso, nella effeminatezza e nella viltà (*Diod. l. 2. p. 109, 115. Athen. l. 12. p. 529, 550. Justin. l. 1. c. 3.*). Ei non usciva un momento dal suo palazzo, e passava la sua vita in mezzo di una truppa,

(1) *An. M. 3333, av. G. C. 771.*

di donne abbigliato e imbellettato com'esse, occupandosi com'elleno in filare. Riponeva la sua gloria nel possesso d'immensi tesori, nell'esser sempre in conviti, e nel prender di continuo i divertimenti più vergognosi e più rei. Ordinò che fossero posti sopra la sua tomba due versi che significassero, com'egli portava seco tutto ciò che aveva mangiato, e tutti i piaceri ch'erasi procacciati, lasciando tutto il rimanente:

Hæc habeo quæ edi, quæque exsaturata libido
Hausit: at illa jacent, multa, et præclara relicta:

epitaffio, dice Aristotele, degno di un animale immondo (1).

Arbace, governatore de' Medi, che trovò il mezzo di penetrar nel palazzo, vide coi proprj occhi Sardanapalo in mezzo al suo infame serraglio, e sdegnato d'un tale spettacolo, nè soffrir potendo che tanti uomini di valore soggetti fossero ad un principe più molle e più effemminato delle femmine stesse, tramò contro di lui una congiura. Belesi, governatore di Babilonia, e molti altri concorsero nelle sue sue intenzioni. Al primo scoppio di questa ribellione il re si nascose nel fondo del suo palazzo. Obbligato

(1) Κεῖν' ἔχω ὅσ' ἔφαγον, καὶ ἐφύβρισα, καὶ μετ' ἔρωτος τέρπν' ἔπαθον. τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται. *Quid aliud, inquit Aristoteles, in bovis non in regis sepulcro inscriberes? Haec habere se mortuum dicit, quæ ne vivus quidem diutius habebat, quam fruebatur.* Cic. Tusc. Quæst. l. 5. n. 101.

poscia a mettersi in campagna con alcune truppe che aveva raccolte, fu vinto e inseguito sino alle porte di Ninive, dove si rinserrò colla speranza che i ribelli non potessero mai venire a capo di prender una città sì ben fortificata, e munita di viveri per un tempo considerabile. Infatti l'assedio andò molto in lungo. Un antico oracolo aveva dichiarato che Ninive non potrebbe giammai esser presa, se il fiume non divenisse nimico della città. Queste parole, nelle quali Sardanapalo scorgeva un'impossibilità, lo mettevano in quiete; ma quando vide che il Tigri straripando con violenza aveva abbattuti venti stadj (una lega) di muro, e aperto un passo a' nimici, comprese il senso dell'oracolo, e si tenne perduto. Volle almeno terminare i giorni con una morte, la quale, siccome si credeva, potesse coprire l'ignominia della sua vita molle ed effeminata. Aveva fatto ergere nel suo palazzo un rogo. Vi appiccò il fuoco, ed abbruciò se medesimo con i suoi eunuchi, le sue donne, e tutti i suoi tesori (1). Ateneo fa montare questi tesori a mille miriadi di talenti d'oro, ed a dieci volte altrettanti talenti d'argento, il che, senza computar tutto il resto, monterebbe a somme incredibili. *Miriade* significa diecimila. Una sola miriade di talenti d'argento val trenta milioni. Sarebbe un perdersi, il volere riconoscere la somma intera; onde io credo essere esa-

(1) *An. M. 3257, av. G. C. 747.*

gerato questo calcolo d'Ateneo, benchè però non lasci di far vedere che questi tesori fossero immensi.

Plutarco nel secondo de' suoi trattati (*p. 335 e 336*) ch' ei consagrò in lode di Alessandro il Grande, ov'esamina in che consista la vera grandezza de' principi, dopo avere dimostrato non poter essa venire che dal loro merito personale, lo prova con due diversi esempj, tratti dalla storia degli Assiri, che noi abbiamo riferiti poc' anzi. Semiramide e Sardanapalo, dice, possedevano lo stesso regno, avevano l'uno e l'altra i medesimi popoli, la medesima estensione di paese, le stesse rendite, le stesse forze, lo stesso numero di truppe; ma non erano dello stesso carattere, nè avevano le medesime idee. Semiramide superiore al suo sesso fabbrica superbe città, allestisce flotte, arma legioni, soggioga i popoli vicini, penetra nell' Arabia e nell' Etiopia, e porta le armi vittoriose sino agli ultimi confini dell' Asia, spargendo per tutto la costernazione e il terrore. Ma Sardanapalo, come se avesse rinunziato interamente al suo sesso, passa tutta la vita nel fondo del suo palazzo, attorniato di continuo da una truppa di femmine, di cui assume le vesti, e molto più i costumi, trattando al par di esse la conocchia e il fuso, non altro sapendo, nè altro facendo, che filare, mangiare, bere, e darsi in preda ai più infami piaceri. Dopo la sua morte gli fu eretta una statua che lo rappresentava in atto di un uomo che danza,

e vi fu posta un'iscrizione, nella quale ei così parla al passaggiero *Mangia*, *bevi*, *datti bel tempo. Tutto il resto è un nulla* (1).

Iscrizione molto conforme e quella ch'egli stesso ordinò, come abbiam veduto, che gli fosse posta sopra la tomba.

Plutarco giudica qui di Semiramide, come fanno quasi tutti gli storici profani della gloria de' conquistatori: ma a giudicar sanamente delle cose, la sfrenata ambizione di questa regina è forse men condannabile della effeminatezza di Sardanapalo? Quale di questi due difetti cagionò maggior male al genere umano?

Non debbe recar maraviglia, se vedesi aver fine sotto un tal principe l'impero degli Assiri. Ciò senza dubbio avvenne dopo molti ingrandimenti, debilitamenti, e rivoluzioni: cose tanto ordinarie agli stati, e nel corso di molti secoli anche ai più potenti. Questo era durato più di quattrocento cinquant'anni.

Dalle rovine di così vasto impero formaronsi tre gran regni. Quello de' Medi, che Arbace, principal capo della congiura, ristabilì nella sua libertà; quello degli Assiri di Babilonia, che fu dato a Belesi, che n'era governatore; e finalmente quello degli Assiri di Ninive, il cui primo re si fece chiamare Nino il giovane.

Per intendere la storia del secondo impero degli Assiri, ch'è assai oscura, e di cui poco parlarono gli storici, è assolutamente

(1) Ἔσθιε, πῖνε, ἀφροδισίαζε, τἆλλα δὲ οὐδέν.

necessario, non che utile, il confrontar ciocchè ne dicono gli autori profani, con ciò che insegnaci la Sacra Scrittura, acciocchè raccogliendo questo doppio lume si possa avere un'idea chiara e precisa dei due imperi di Ninive e di Babilonia, che furono per qualche tempo separati, poscia insieme uniti e confusi. Comincierò dal secondo impero degli Assiri, dipoi verrò a quello dei Medi.

Capitolo Secondo

Secondo impero degli Assiri, sì di Ninive, come di Babilonia.

Questo secondo impero durò ducento dieci anni, considerandolo sino all'anno, in cui Ciro, divenuto padrone assoluto dell'oriente per la morte di Cambise suo padre, e di Ciassare suo suocero, pubblicò quel celebre editto che permetteva a'Giudei il ritorno alla loro patria, dopo che furono stati per settant'anni cattivi in Babilonia.

BELESI (1). Egli è lo stesso che Nabonassaro, dal cui regno comincia in Babilonia una famosa epoca astronomica, detta dal suo nome l'*Era di Nabonassaro*. Nella Sagra Scrittura (*4. Reg. 20, 12.*) è nominato Baladan. Egli regnò dodici anni, ed ebbe per successore suo figlio.

MERODACH-BALADAN. Questo è co-

(1) *An. M. 3257, av. G. C. 747.*

lui che spedì ambasciatori al re Ezechia, perchè, come ben presto vedremo, si congratulassero della sua guarigione (*ibid.*). Dopo di lui vi furono in Babilonia parimente alcuni re (*Can. Ptol.*), la storia dei quali è del tutto incognita, ond'io passerò ai re di Ninive (1).

TEGLATFALASARE (2). Questo è il nome che la Sagra Scrittura dà al re, il quale credesi aver regnato il primo in Ninive dopo la distruzione dell'antico impero degli Assiri. Egli è da Eliano appellato Til-

---

(1) Tra Nabonassaro e Merodach-Baladano tanto Tolommeo, quanto Sincello introducono altri tre regni, quello di Nabio cioè, quello di Chinziro e Poro, e quello di Zugeo o Illuleo. La serie dei re di Babilonia omessa del tutto dallo storico è la seguente:

Secondo il Canone astronomico di Tolommeo.		Secondo Sincello.	
1. Nabonassar regnò anni	14	Nabonassar o Salmanassar regnò anni	25
2. Nabio	2	Nabio	8
3. Chinziro e Poro	5	Chinzero e Poro	5
4. Zugeo	5	Illuleo	5
6. Mardoc-Empado	12	Mardocempadoco	12
6. Arciano	5	Arceano	5
Interregno I	2	Interregno I	2
7. Belibo	3	Belito	3
8. Apronadio	6	Apronadiso	6
9. Regebelo	1	Tregiballo	1
10. Mesessimordaco	4	Messisimordaco	4
Interregno II	8	Interregno II	8

Assar-Addino o Isarindno re di Ninive approfittandosi delle turbolenze dell'interregno s'impradonì di Babilonia, e l'aggiunse al suo impero. (*N. E.*)

(2) *An. M. 3257, av. G. C. 747.*

gamo. Dicesi che si facesse appellar Nino il Giovane, per onorare il suo regno col nome d'un principe sì antico ed illustre (*Aelian. l. 12, hist. anim. c. 21. Castor ap. Euseb. Chron. p. 49.*).

Achaz re di Giuda, la cui empietà non potè esser vinta nè dai benefizj di Dio, nè dai suoi castighi (*4. Reg. 16. 7.*), veggendosi attaccato ad un tempo dal re di Siria e da quello d'Israello, spogliò il tempio d'una parte dell'oro e dell'argento che vi trovò, e lo mandò a Teglatfalasare per impegnarlo a venire in suo ajuto, promettendogli inoltre di farsi suo vassallo, e di pagargli tributo. Il re di Assiria, trovando un'occasione sì favorevole d'aggiungere al suo impero la Siria e la Palestina, accettò senza punto esitare una tale proposizione. Egli marciò a quella volta con poderoso esercito, e battuto Razzin, prese Damasco, e diè fine al regno stabilitovi dai Sirj, giusta le predizioni di Dio pe' suoi profeti Isaia ed Amos (*Is. 8, 4. Amos. 1, 5.*). Quindi si avanzò contra Facea, e s'impadronì di quanto apparteneva, al re d'Israello al di là del Giordano e di tutta la Galilea; ma fece costar ben cara la sua protezione ad Achaz, esigendo inoltre da esso somme sì considerabili, che per provvederle fu costretto raccogliere tutto l'oro e l'argento che si potè trovar nella Casa del Signore, e ne' suoi proprj tesori. Così quest'alleanza ad altro non servì, che ad estenuare il regno, e a porgli vicini i più potenti re di Ninive, de' quali Dio si servì co-

me di tanti strumenti per punire il suo popolo.

SALMANASARE. Quando Sabaco l'etiopo, dalla Scrittura chiamato Sua, s'impadronì dell'Egitto, Osea re di Samaria fece lega con esso, sperando di sottrarsi col di lui soccorso dal giogo degli Assiri (*4. Reg. 17.*). A tal fine si trasse dalla dipendenza di Salmanasare, non volle pagargli più il tributo, nè fargli i soliti doni (1).

Salmanasare per punirnelo gli andò contro con poderoso esercito, e soggiogato tutto il paese aperto, lo rinserrò in Samaria, dove lo tenne per tre anni assediato, in capo ai quali fattosi padrone della città, caricò di catene Osea; lo mise in prigione pel rimanente de' suoi giorni; condusse il popolo schiavo, e lo stabilì in Hala, e in Habor, città dei Medi; e distrusse in tal guisa il regno d'Israello, o delle dieci tribù, siccome sovente aveva Dio minacciato per mezzo de' profeti. Questo regno, dopo la sua separazione da quello di Giuda, erasi mantenuto per ducencinquant' anni.

Allora fu che Tobia con Anna sua moglie e col figliuolo fu condotto schiavo in Assiria, ove divenne uno de' primi ministri del re Salmanasare (*Tob. c. 10.*).

Salmanasare morì dopo quattordici anni di regno ed ebbe per successore suo figlio SENNACHERIB (2). Egli è altresì chia-

---

(1) *An. M. 3276, av. G. C. 728.*
(2) *An. M. 3287, av. G. C. 717.*

mato nella Scrittura Sargon (*Isai 20, 1.*).

Dopo che fu stabilito sul trono, rifece la domanda che suo padre fatta aveva ad Ezechia intorno al tributo (*4. Reg. c. 18 et 19.*). Al di lui rifiuto gli dichiarò la guerra, ed entrò con poderoso esercito nella Giudea. Ezechia, scosso dal vedere il suo regno esposto alle rapine, gl'inviò ambasciatori per chiedergli la pace con quelle condizioni ch'ei volesse prescrivergli. Sennacherib, fingendo di arrendersi, venne a trattati, e chiese una grossissima somma d'oro e d'argento. Il santo re per pagargliela votò i suoi tesori e quelli del tempio. L'Assiro, nulla badando alla santità dei giuramenti e de' trattati, continuò la guerra, e inoltrò più fiero che mai le sue conquiste. Tutto cedette a' suoi sforzi, e fra tutte le piazze di Giuda non rimaneva se non la sola Gerusalemme, che si trovava ridotta agli ultimi estremi. In quel momento egli intese che Tarraca re dell'Etiopia, il quale aveva unite le sue truppe a quelle del re d'Egitto, avanzavasi in soccorso dell'assediata città. Contra il divieto formale di Dio, e malgrado gli avvisi d'Isaia e d'Ezechia, i principali di Gerusalemme avevano chiamato questo soccorso straniero. Egli partì incontanente alla volta dei nimici, dopo avere scritta ad Ezechia una lettera piena di bestemmia contra il Dio d'Israello, di cui vantavasi con tracotanza che ben presto sarebbe divenuto vincitore, come lo era stato di tutti gli Dei delle altre nazioni. Disfece gli Egizj, e gl'insegui sin nel-

l' Egitto da lui saccheggiato, riportandone un ricco bottino.

È probabile che durante l'intervallo dell'assenza di Sennacherib, assai lunga, o almeno poco prima avvenisse che Ezechia, caduto infermo, guarisse in un modo miracoloso, e che per contrassegno dell' adempimento della promessa che Dio gli aveva fatta di risanarlo in guisa, che dentro tre giorni si troverebbe in istato di portarsi al tempio, l'ombra del sole tornasse indietro dieci gradi nell' orologio solare del palazzo (*4. Reg. c. 20. 2. Paral. c. 32, v. 24-31*). Il re di Babilonia, nominato Merodac-Baladan, udita la guarigione miracolosa di Ezechia, gl' inviò con lettere e doni ambasciatori per congratularsene, e per informarsi del prodigio avvenuto in quell' occasione sulla terra, allorchè il sole tornò indietro dieci linee. Ezechia sommamente gradì l'onore che gli faceva questo principe forestiere, e mostrò ai suoi ambasciatori il più prezioso de' suoi tesori, e la magnificenza del suo palazzo. A giudicare umanamente, un somigliante procedere non conteneva cosa alcuna che non fosse permessa e lodevole; ma gli occhi del supremo giudice assai più penetranti e dilicati de' nostri ravvisarono in esso una vanità segreta e una superbia nascosta, da cui restò offesa la sua giustizia. Fecegli perciò dire immediatamente pel suo profeta Isaia, che le ricchezze e i tesori da lui mostrati con tanto fasto a quegli ambasciatori sarebbero un giorno trasportati in

Babilonia, e condottivi i suoi figli per servire nel palazzo del re. Di ciò non vi era allora contrassegno veruno, perchè Babilonia, nel tempo di cui favelliamo, era amica e confederata di Gerusalemme, e le inviava ambasciatori; e sembrava ch'ella non avesse a temere cosa alcuna se non dal canto di Ninive, la cui potenza era allora formidabile, e apertamente dichiarata contro di essa. Ma cambiarsi doveva la sorte di queste due città, e si avverò a capello la parola di Dio.

Per ritornare a Sennacherib; poichè ebbe depredato l'Egitto, e fatto un gran numero di schiavi, ritornò col suo esercito vittorioso innanzi Gerusalemme, e ne formò di nuovo l'assedio *(4. Reg. c. 19. v. 35-37)*. Pareva inevitabile la perdita della città. Ella era dal canto degli uomini senza rifugio e senza speranza, ma aveva in cielo un protettore potente, il cui geloso orecchio aveva udito l'empie bestemmie pronunziate contra il suo santo nome dal re di Ninive. In una sola notte la spada dell'Angelo sterminatore fece perir cent'ottantacinque mille del suo esercito. Dopo una sì terribile strage, questo preteso re de' regi, secondochè appellavasi, questo trionfatore delle nazioni, questo vincitore degli stessi Dei, fu costretto a ritornare al suo paese cogli avanzi miserabili del suo esercito, coperto di vergogna e di confusione, non essendo sopravvissuto per qualche mese alla sua rotta, se non per espiare l'insulto fatto alla maestà di Dio, che avendogli posto frattanto, per

usare i termini della Scrittura, un anello alle narici, e un morso in bocca a guisa di una fiera, lo riconduceva in quell'umile e miserabile stato per mezzo a que' medesimi popoli che poco tempo prima lo avevano veduto sì altiero e minaccioso.

Ritornato egli a Ninive, disdegnoso per la sua disgrazia, usò contra i suoi sudditi trattamenti del tutto crudeli e tirannici *(Tob. 1, 18-24)*. Scaricò principalmente il suo furore contra gli Ebrei, e contra gl' Israeliti, di cui faceva ogni giorno trucidare un gran numero, e lasciava i corpi esposti nelle strade, vietando inoltre che si desse loro sepoltura. Tobia per sottrarsi alla sua crudeltà fu costretto starsene per qualche tempo nascosto; ma gli furono confiscati tutti i beni. Il carattere feroce del re lo fece divenir insopportabile così alla sua famiglia, che i due suoi figli maggiori congiurarono contro di lui, e l'uccisero nel tempio sotto gli occhi del suo dio Nesroch, dinanzi al quale stava prostrato *(4. Reg. 19. 37)*. Questi due principi, costretti a fuggirsene dopo il parricidio nell'Armenia, lasciarono il regno al fratello minore Asarhaddone.

ASARHADDONE (1). Abbiamo già detto che dopo Merodach Baladan furono ancora in Babilonia alcuni re, de' quali la storia non ci conservò che il nome (*Canon. Ptol.*). Mancata la stirpe regale, vi fu per otto anni un interregno pieno di turbolenze e di con-

---

(1) *An. M. 3294, av. G. C. 710.*

fusione. Asarhaddone profittò di questa congiuntura per impadronirsi di Babilonia, ed unitala al suo primo impero, regnò sull'una e sull'altra per lo spazio di tredici anni.

Dopo aver riunite all' impero assiro la Siria e la Palestina, che sotto il regno precedente erano state separate, entrò nel paese d' Israello, ove fece schiavi tutti coloro che vi erano rimasti, e li trasportò in Assiria, tranne alcuni pochi che sfuggirono alle sue ricerche. Intanto, onde il paese non restasse diserto, vi fece andare colonie di popoli idolatri tolti dai paesi al di là dell' Eufrate, perchè abitassero nelle città della Samaria. Allora si adempì la predizione d'Isaia, *che in capo a sessantacinque anni Efraim perirebbe, e cesserebbe d'essere nel numero de' popoli.* Infatti tale precisamente fu il tempo ch'era scorso dopo questa profezia; ed il popolo d'Israello cessò allora d' essere un popolo visibile e sussistente, parso quello che ne rimase, confuso con nazioni straniere.

Questo principe impadronitosi del paese d' Israello spedì alcuni generali con parte del suo esercito nella Giudea, per ridurla anch' essa sotto la sua soggezione. Questi disfecero l' esercito di Manasse, e condussero lui stesso ad Asarhaddone che lo pose in ferri, e lo menò seco in Babilonia. Ma avendo poscia placata l' ira di Dio con un vivo e sincero pentimento, ottenne la sua libertà, e se ne ritornò in Gerusalemme.

Intanto i popoli fatti venire in Samaria

in luogo degli antichi abitanti erano sommamente molestati da' leoni (*4. Reg. 17, 25-41*). Il re di Babilonia, avendo inteso che ciò avveniva perchè non adoravano il dio del paese, ordinò che fosse mandato loro un sacerdote israelita, uno di quelli che erano stati trasferiti, affinchè insegnasse loro il culto del Dio d'Israello: ma questi idolatri si contentarono di aggregarlo tra le altre loro antiche divinità, e di servirlo nello stesso modo e unitamente con quelle; ed un tal culto corrotto continuò anche nell'avvenire, e fu la sorgente dell'avversione de' Giudei contra i Samaritani.

Asarhaddone, avendo regnato molto felicemente per trentanov'anni sopra gli Assiri, e tredici sopra i Babilonesi, ebbe per successore suo figliuolo

SAOSDUCHINO (1). Egli è appellato nella Scrittura NABUCODONOSORE, nome comune ai re di Babilonia. Per distinguerlo dagli altri è nominato Nabucodonosore I.

Tobia era allora ancor vivo, e dimorava in Ninive fra gli schiavi (*Tob. 14, 5-13*). Sentendo avvicinarsi il suo fine, predisse a' figli che quella città sarebbe ben presto distrutta, di che non vi era allora apparenza veruna. Gli avvertì a prevenirne la rovina, uscendo di Ninive, dopo che avessero seppellito lui e sua moglie.

La rovina di Ninive è imminente... diceva ad essi quel santo vecchio. *Non vi fermate*

(1) *An. M. 3335, av. G. C. 669.*

qui .... perchè veggo che la scelleratezza di questa città faralla perire. Queste ultime parole sono degne di osservazione: *Iniquitas ejus finem dabit ei.* Gli uomini attribuiscono la rovina di Ninive a tutt' altro motivo. Lo Spirito Santo ci dice che la vera cagione fu la sua ingiustizia, e lo stesso avverrà di tutti gli altri stati che imiteranno le sue colpe.

Nabucodonosore l' anno duodecimo del suo regno ruppe in battaglia ordinata nella pianura di Ragau il re de' Medi, espugnò Ecbatana capitale del suo regno, e ritornò vittorioso in Ninive (*Judith 1, 5-6*). Quando verremo alla storia de' Medi, vedremo più diffusamente un tal fatto.

Immediatamente dopo questa spedizione, seguì l' assedio di Betulia fatto da Oloferne, uno de' generali di Nabucodonosore, e la famosa storia di Giuditta.

SARACO, altrimenti detto CHINALADANO.

Questi succedette a Saosduchino (1). Renduto si dispregevole presso i suoi sudditi per la sua effeminatezza, e per la poca cura che si prese del suo impero; Nabopolassaro generale de' suoi eserciti, ch' era in Babilonia, s' impadronì di quella parte dell'impero assiro, sopra cui regnò per anni ventuno (*Alex. Polyhist.*).

NABOPOLASSARO (2). Questo princi-

(1) *An. M. 3356, av. G. C. 648.*
(2) *An. M. 3378, av. G. C. 626.*

pe, per sostener con miglior esito la sua ribellione, aveva fatta lega con Ciassare re dei Medi. Unite insieme tutte le loro forze assediarono Ninive; se ne impadronirono; uccisero Saraco, e rovinarono da capo a fondo quella gran città. Si parlerà più a lungo di sì grande avvenimento nella storia de'Medi. Da indi in poi Babilonia fu la sola capitale dell' impero assiro.

I Babilonesi e i Medi, avendo distrutta Ninive, divennero formidabili in guisa che svegliarono la gelosia di tutti i vicini. Necao re di Egitto ne fu tanto penetrato, che si avanzò alla testa d'un poderoso esercito verso l'Eufrate per opporsi ai loro progressi, e vi fece molte considerabili conquiste. Vedasi nell'articolo degli Egizj ciocchè si disse di questa spedizione, e delle sue conseguenze.

Nabopolassaro vedendo che, dopo la presa di Carcami fatta da Necao, si eran sottratte alla sua ubbidienza tutta la Siria e tutta la Palestina, non permettendogli allora nè la sua età avanzata, nè le sue infermità di portarsi in persona a ridurre in dovere e sedare que'ribelli, prese compagno nell'impero suo figlio Nabucodonosore, e lo pose alla testa d' un esercito per rimettere sotto la sua ubbidienza quel paese (*Beros. ap. Joseph. Antiq. l. 10, c. 11, et cont. Ap. l. 1*).

Da quel tempo (1) i Giudei contano gli anni di Nabucodonosore, cioè dal fine del terzo anno di Gioacchimo re di Giuda, o

(1) *An. M. 3398, av. G. C. 606.*

piuttosto dal principio del quarto. Ma i Babilonesi non contano il regno di questo principe se non dopo la morte di suo padre, la quale avvenne due anni dopo.

NABUCODONOSORE II. Egli disfece l'esercito di Necao verso l'Eufrate, e riprese Carcami. Di là passò verso la Siria e la Palestina, e rimise quelle provincie sotto il suo dominio (*Jerem. 46*, 2; *4. Reg. 24*, 7).

Entrò anche nella Giudea. Assediò Gerusalemme, e se ne impadronì (*Dan. c. 1-7; 2. Paral. 36, 6 et 7*). Aveva fatto porre in ferri Gioachimo per trasportarlo in Babilonia; ma tocco dal suo pentimento, lo ristabilì sul trono. Un gran numero di Ebrei, e fra gli altri i figli della stirpe regale, furono condotti schiavi in Babilonia, dove furono trasportati tutt'i tesori del palazzo, e una parte de' vasi del tempio, in tal guisa adempiendosi la minaccia fatta da Dio al re Ezechia pel suo profeta Isaia. Da questa famosa epoca, ch'era il quart'anno di Gioachimo re di Giuda, è di mestieri cominciare la schiavitù degli Ebrei di Babilonia; tante volte predetta da Geremia. Daniello, in età allora di dodici anni (alcuni vogliono che allora non ne avesse più che otto) fu tradotto cogli altri in servitù, e qualche tempo dopo Ezechiello.

Verso la fine del quinto anno di Gioachimo morì Nabopolassaro re di Babilonia, dopo aver regnato per anni ventuno (*Canon. Ptol. Beros. ap. Joseph. Antiq. l. 10, c. 11, et cont. Ap. l. 10*). Ne giunse appena la

novella a Nabucodonosore suo figlio, che questi sollecitamente partì verso Babilonia per la strada più corta del deserto accompagnato da pochi, avendo lasciato il grosso del suo esercito a' suoi generali, perchè lo conducessero in Babilonia cogli schiavi e col bottino. Arrivato che ei fu, ricevette il governo dalle mani di coloro che glielo avevano diligentemente conservato; e in tal maniera succedette in tutti gli stati di suo padre, che contenevano la Caldea, l'Assiria, l'Arabia, la Siria e la Palestina, sopra de' quali, secondo Tolomeo, regnò per quarantatre anni. Nel quart'anno del suo regno ebbe una visione di cui concepì alto spavento, dimenticatosene poi interamente (*Dan. c. 2*). Consultò i saggi e gl'indovini del suo regno, per saperne ciocch'egli aveva veduto in sogno. Tutti gli risposero ch'era impossibile l'indovinarlo; che il più che far si potesse, era dargliene spiegazione quando lo avesse manifestato. Non essendo avvezzi i principi a trovar opposizione alla loro volontà, e volendo essere ubbiditi, egli suppose che gli occultassero la verità. Diede in furore, e li condannò tutti a morte. Daniello coi suoi compagni era compreso nella condanna, essendo nel numero de' saggi. Dopo ch'ebbe invocato il suo Dio, si presentò al re, e gli spiegò la visione da lui avuta. Quest'era, dissegli, una statua di straordinaria grandezza e terribile aspetto, il cui capo era d'oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le cosce di bronzo,

le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro e parte di creta. Mentre tu eri intento a questa visione, si spiccò di per se una pietra da un monte, la quale andando a percuotere la statua ne' piedi, la ruppe, e la ridusse in polvere, divenuta la pietra un gran monte che riempì tutta la terra. Al racconto del sogno ne aggiunse la spiegazione, indicando i tre grand' imperi che dovevano succedere a quello degli Assiri, cioè l' impero de' Persiani, l' impero d' Alessandro il Grande e de' Greci, e l' impero romano, o secondo altri, quello de' successori di Alessandro. Dopo questi regni, proseguì Daniello, il Dio del Cielo ne susciterà uno, che non sarà distrutto giammai; che non passerà ad altro popolo; che gli rovescierà e annienterà tutti; e che durerà per tutta l' eternità. Con che egli chiaramente indicava il regno di Gesù Cristo. Il re tutto fuor di se, e sorpreso per lo stupore, dopo aver riconosciuto e altamente dichiarato che il Dio degli Israeliti, era veramente il Dio degli Dei, sublimò Daniello ai primi posti dello stato: lo fece capo di quelli che avevano la soprantendenza dei maghi; governatore di tutta la provincia di Babilonia, ed uno dei primi signori del consiglio che sempre seguitano la corte, mettendo i suoi compagni a parte dell' innalzamento.

Essendosi ribellato Gioachimo contra il re di Babilonia, i generali di costui, ch'erano in quel paese, andarono contro di lui (4. *Reg.* 24, 1, 2). Usarono ogni sorta d' osti-

lità sulle di lui terre; e finalmente obbligatolo a rinserrarsi in Gerusalemme, lo fecero prigioniero, per quanto apparisce, in una sua sortita in tempo dell'assedio: l'uccisero a colpi di spada, e ne gettarono il corpo nelle pubbliche strade.

Geconia succedette egualmente nell'empietà e nel regno a suo padre (*4. Reg. 24, 6-18*), Continuato dai luogotenenti di Nabucodonosore il blocco di Gerusalemme, venne egli stesso in persona tre mesi dopo alla testa del suo esercito, e s'impadronì della città. Levò tutti i tesori del tempio e del palazzo regale con tutto il rimanente de' vasi d'oro che Salomone aveva fatti per uso del tempio, e li volle trasportare in Babilonia, dove condusse inoltre un gran numero di schiavi, fra i quali il re Geconia, la di lui madre, le di lui mogli, tutti i ministri e i grandi del regno; e mise in sua vece sul trono Matania, detto altrimenti Sedecia, di lui zio.

Questi non fu nè più religioso, nè più felice de' suoi padri (*4. Reg. c. 24, 17-25 et c. 15, 1-10*). Fatta egli lega con Faraone Efreo, re d'Egitto, violò il giuramento di fedeltà che aveva dato al re di Babilonia, che ben presto lo punì assediandolo nella sua capitale. L'arrivo del re d'Egitto alla testa d'un esercito diede un raggio di speranza agli assediati, la cui allegrezza però non fu di lunga durata. Gli Egizj restarono battuti, e il vincitore tornò sotto Gerusalemme, e vi ristabilì l'assedio che durò

più di un anno. Finalmente la città fu presa d'assalto con una terribile strage (1). Nabucodonosore fece uccidere i due figli di Sedecia sugli occhi del padre, con tutti i grandi di Giuda; e fatti a lui stesso cavare gli occhi, caricò di catene lo condusse in Babilonia, ove stette prigione sino alla morte. La città e il tempio furono saccheggiati ed arsi, e demolite tutte le fortificazioni.

Nabucodonosore ritornato in Babilonia, dopochè ebbe felicemente condotta a fine la guerra della Giudea, ordinò una statua d'oro di sessanta cubiti di altezza (*Dan. c. 3*). Adunò tutti i grandi del suo stato per farne la dedicazione; e ordinò a tutti i suoi sudditi di adorarla, minacciando le fiamme di un' ardente fornace a chiunque trasgredisse un tale comando. In questo incontro tre giovanetti ebrei, Anania, Misaele ed Azaria, che con invincibil coraggio ricusarono di ubbidire all' ordine empio del re, furono conservati miracolosamente illesi in mezzo alle vampe. Il re, testimonio egli stesso d'un sì stupendo miracolo, fece un editto, con cui proibiva a chicchesia, con pena della vita, di bestemmiare il nome del Dio d' Anania, di Misaele e d' Azaria, e innalzò que' tre giovanetti alle più sublimi dignità della corte.

Nabucodonosore l'anno vigesimo primo del suo regno, e quarto dopo la distruzione di Gerusalemme, ritornò nella Siria, ed assediò

(1) *An. M. 3415, av. G. C. 589.*

Tiro in tempo che Itobalo n'era re. Era questa una forte e doviziosa città, non mai per l'innanzi soggetta a veruna straniera potenza (*Exod. c. 26. e 27.*), e allora in gran riputazione pel suo commercio, per cui parecchi fra' suoi cittadini erano divenuti tanti *principi* in ricchezza e magnificenza (*Isai 23, 8*). Era stata fabbricata da' Sidonj ducenta quarant'anni avanti la costruzione di Gerusalemme (*Just. l. 18, c. 3.*): mentre essendo stata espugnata e presa Sidone dai Filistei d'Ascalone, molti de' suoi abitanti salvatisi ne' loro vascelli fabbricarono la città di Tiro. Quindi ella in Isaia è appellata la *figlia di Sidone* (*Isai. 23, 22.*). Ma superò ben presto in grandezza, in ricchezze e in potenza la madre; e si trovò in istato di resistere, nel tempo di cui parliamo, per tredici anni continui ad un monarca, al cui giogo tutto il restante dell'oriente aveva piegato il collo.

Nabucodonosore non s'impadronì di Tiro se non dopo un così lungo assedio (*Joseph. Antiq. l. 10, c. 11, et cont. Ap. l. 1.*). Le sue truppe vi tollerarono fatiche incredibili di modo che, giusta l'espressione del profeta (*Ezech. 29, 18, 19.*), *ogni testa divenne calva, e ogni spalla escoriata.* Prima che Tiro fosse ridotta allo stremo, gli abitanti si erano ritirati colla maggior parte di lor cose in un'isola vicina, mezzo miglio distante dal lido, ove fabbricarono una nuova città, la cui fama e gloria cancellarono le memorie dell'altra, che dopo quel disastro altro non

non fu che un semplice villaggio noto sotto il nome dell' antica Tiro.

Nabucodonosore e il suo esercito (*Ezech.* 29, 18, 20.) estenuati per le orribili fatiche d'un sì lungo e penoso assedio, non avendo trovato in quella piazza cosa che gli potesse ricompensare del servigio prestato a Dio (questa è l'espressione del profeta) eseguendo la sua vendetta contra questa città, Dio per rimunerarli promise loro, per mezzo d'Ezechiello, le spoglie di Egitto. In fatto ne fecero in breve la conquista, come abbiamo più diffusamente veduto trattando della storia degli Egizj.

Poichè Nabucodonosore ebbe felicemente condotte a fine tutte queste guerre, trovandosi in una piena tranquillità, si applicò a dar l'ultima mano alla costruzione, o piuttosto agli abbellimenti di Babilonia. Si può vedere in Gioseffo (*Antiq. l.* 10, *c.* 11.) il numero delle opere magnifiche, delle quali molti scrittori gli attribuiscon l'onore. Ne ho riferita una gran parte nella descrizione che feci dapprincipio di una sì superba città.

Pare che nulla mancasse alla gloria e felicità di questo principe; ma un sogno spaventevole venne a turbarne la dolcezza, e gli cagionò grandi inquietudini (*Dan. c.* 4.). Vide un albero che alzavasi sino al cielo, i cui rami carichi di frutta stendevansi sino agli ultimi confini della terra. Tutte le bestie abitavano al di sotto. Gli uccelli del cielo riposavansi sopra i suoi rami, ed ogni vivente

vi trovava di che alimentarsi. Allora quegli che veglia, e ch' è santo (*vigil et sanctus*), scese dal cielo, e gridò: « Tagliate l' albero » al piede, troncatene i rami, e disperdetene » le frutta, ma lasciate il tronco in terra colle » sue radici. Sia quello legato con catene di » ferro fra l' erbe del campo; sia bagnato dalla » rugiada del cielo, e pascoli l' erba della ter» ra colle bestie selvaggie; gli sia tolto il » cuore umano, e datogliene uno di bruto » per lo spazio di sett' anni. Così ordina que» gli che veglia, perchè i viventi conosca» no che l' Altissimo è il padrone de' regni; » che li dispensa a suo talento; e che sceglie, » quando vuole, l' ultimo fra gli uomini per » porlo sul trono ».

Il re, giustamente spaventato da un sì terribile sogno, consultò tutti i suoi maghi; ma indarno. Convenne ricorrere a Daniello, che gliene fece la spiegazione mostrandogli chiaramente ch' egli sarebbe per sett' anni bandito dal commercio degli uomini, e che ridotto allo stato e alla condizione dei bruti, pascolerebbe l' erba a guisa di bue, che frattanto gli verrebbe conservato il regno, ch' egli ripiglierebbe il governo dopo che avesse riconosciuto che ogni potestà viene dal cielo. Finalmente lo esortò ad espiare colle limosine i suoi peccati, e le sue iniquità colle opere di misericordia verso i poverelli.

Tutte queste cose avvennero a Nabucodonosore, quale gliele aveva predette il profeta. Passato un anno, passeggiando un giorno nel suo palazzo, disse nel considerare la bellezza

e la magnificenza delle sue fabbriche: « E
» non è questa quella gran Babilonia che io
» ho fabbricata nella grandezza della mia po-
» tenza, e nello splendore della mia gloria
» per farne la sede del mio regno? » Appena
ebbe proferite queste parole, si sentì una
voce dal cielo che gl'intimò la sua sentenza,
e nel punto stesso perdette il senso: fu scacciato dal commercio degli uomini; e visse come una bestia, esposto alle ingiurie dell'aria, non cibandosi che di erba. Il pelo del suo corpo divenne simile alle piume di un'aquila e le sue ugne si allungarono come gli artigli degli uccelli.

Terminato il tempo prefisso, gli tornarono il discernimento ed il senso. « Alzò gli occhi
» al cielo, dice la Scrittura, benedisse l'Al-
» tissimo, e rese gloria a quello che eterna-
» mente vive, riconoscendo che il di lui im-
» pero è eterno, che tutti gli abitanti della
» terra sono presso di lui un nulla, ch'ei fa
» tutto ciò che gli piace nel cielo e sulla ter-
» ra, senza che alcuno resista all'onnipotente
» sua mano, o possa dirgli: perchè avete voi
» operato così? » Allora ricuperò la primiera sua forma. I grandi della corte andarono a cercarlo, e risalì sul trono, piucchè mai grande e potente. Penetrato dal più sincero ravvedimento fece un editto da pubblicarsi in tutta la estensione del suo dominio, pieno delle stupende maraviglie che Dio fatte aveva nella sua persona.

Un anno dopo morì, avendo regnato per quarantatre anni dopo la morte del padre;

fu uno dei più gran re, che abbiano regnato in Oriente; ed ebbe per successore suo figlio

EVILMERODAC (1). Dopo che fu stabilito sul trono, fece uscir Geconia re di Giuda della prigione, ov'era stato rinchiuso per lo spazio di trentasett'anni (*4. Reg. 25, 27-30.*). Si pongono sotto il suo regno che durò per due soli anni, la scoperta che fece Daniello della frode de' sacerdoti di Belo; l'innocente artifizio, con cui questo profeta fece perire un dragone ch'era onorato qual dio; e la miracolosa liberazione, onde lo stesso profeta fu tratto dal serraglio de' leoni, ove il profeta Abacuc gli portò l'alimento (*Dan. c. 14.*). (2).

Evilmerodac si era renduto colle sue dissolutezze sì odioso, che i suoi proprj parenti congiurarono contro di lui, e lo misero a morte (*Beros. Megasth.*).

NERIGLISSORE, marito di sua sorella, che fu capo de' congiurati, regnò in di lui vece (3).

---

(1) *An. M. 3442, av. G. C. 562.*

(2) I sacerdoti di Belo introducendosi nel tempio per via sotterranea e segreta si appropriavano le vittime e gli olocausti, facendo credere al popolo che il nume li divorasse. Daniele svelò l'arcano al re, che mise a morte i settanta sacerdoti, e diede in balia del profeta il simulacro ed il tempio. Questi dopo avere l'uno e l'altro distrutto, fece perire con alcune focaccie venefiche il dragone che si adorava in Babilonia. I Babilonesi non potendo più contenersi costrinsero il re a dare il profeta in preda alle fiere: ma essendone uscito illeso, il re decretò che fosse adorato il Dio di Daniele. (*N. E.*)

(3) *An. M. 3444, av. G. C. 560.*

Fatti da esso, sin dal principio del suo regno, grandi apprestamenti di guerra contra i Medi, Ciassare chiamò dalla Persia in suo ajuto Ciro (*Cyrop. l. 1.*). Tratteremo quanto prima a lungo questa storia, e si vedrà che questo principe fu ucciso in una battaglia l'anno quarto del suo regno.

LABOROSOARCOD suo figliuolo gli succedette (1), e fu principe malvagio. Nato colle inclinazioni più viziose, giunto che fu sul trono, vi si abbandonò senza ritegno, come se non fosse stato investito dell'autorità suprema, che per avere il privilegio di commettere le azioni più infami e più barbare. Regnò per nove soli mesi, perchè congiuratisi i sudditi lo misero a morte. Egli ebbe per successore

LABINIT, o NABONID (2), che ha pure altri nomi; e al quale la Scrittura dà quello di BALDASSARE.

Si congettura con molto fondamento, esser egli figlio di Evilmerodac, e di Nitocri moglie di questo principe, e in conseguenza nipote di Nabucodonosore, a cui, secondo la profezia di Geremia (27, 7.), i popoli d'oriente esser doveano soggetti, e dopo di esso a suo figliuolo, e a suo nipote: *Et servient ei omnes gentes, et filio ejus, et filio filii ejus, donec veniat tempus terrae ejus, et ipsius.*

Nitocri è quella regina che fece opere tan-

(1) *An. M. 3448, av. G. C. 556.*
(2) *An. M. 3449, av. G. C. 555.*

to insigni in Babilonia (*Herod. l. 1, c. 185.*). Ella pose la sua tomba sopra una delle porte più frequentate della città con una iscrizione che avvertiva i suoi successori a non toccare senza un'estrema indispensabile necessità le ricchezze che vi erano rinchiuse. La tomba restò serrata sino al regno di Dario che, fattala aprire, in luogo de' tesori immensi che pensava di trarne, vi ritrovò questa iscrizione: *SE TU NON FOSSI INSAZIABILE DI DENARO, E DIVORATO DA UNA VILE AVARIZIA, NON AVRESTI APERTE LE TOMBE DEI MORTI.*

Il primo anno del regno di Baldassare, Daniello ebbe la visione dei quattro animali che figuravano le quattro grandi monarchie, e quella del regno del Messia, che doveva loro succedere (*Dan. c. 7.*). Nel terzo anno di questo principe ebbe la visione dell'ariete e del capro, che figuravano la distruzione dell'impero de' Persiani per mezzo d'Alessandro il Grande, e la persecuzione che Antioco Epifane re di Siria suscitar doveva contra i Giudei (*Dan. c. 8.*). Farò nel progresso alcune riflessioni intorno a queste profezie, e le riferirò più estesamente.

Mentre i nimici assediavano Babilonia, Baldassare fece un gran convito a tutta la sua corte nella notte d'una festa che celebravasi ogn'anno con grandi allegrezze. (*Dan. c. 5.*). Ne fu turbata la gioja da una visione, e ancora più dalla spiegazione che Daniello ne fece al re. La sentenza scritta sul muro diceva che eragli tolto il suo regno, e dato

ai Medi e ai Persiani. Quella notte medesima la città fu espugnata, e Baldassare ucciso.

Così finì l'impero babilonese dopo aver durato ducento dieci anni dalla distruzione del grand'impero degli Assiri (1).

Se ne troverà nella storia di Ciro un esatto racconto, e vi si leggeranno le circostanze dell'assedio e della presa di Babilonia.

Capitolo Terzo.

Storia del regno de' Medi. Arbace. Dejoce, che edificò Ecbatana. Fraorte. Ciassare I. Incursione degli Sciti. Presa e disfatta di Ninive. Astiage. Ciassare II.

Ho osservato, parlando della distruzione dell'antico impero degli Assiri, che Arbace (2), generale dell'esercito dei Medi, era stato uno dei principali autori della congiura contra Sardanapalo; molti anzi credendo che allora egli si stabilisse signore supremo della Media, e di molte altre provincie, e che dapprincipio prendesse il nome di re. Tale non è il sentimento di Erodoto. Qui riferirò ciocchè ne dice questo celebre storico.

Gli Assiri, che avevano occupato per molti secoli l'impero dell'Asia, cominciarono ad infievolirsi per la ribellione di varj po-

(1) *An. M. 3466, av. G. C. 538.*
(2) *An. M. 3257, av. G. C. 747.*

poli, dei quali i primi a scuotere il giogo furono i Medi (*Herod. l. 1. c. 95.*). Questi si mantennero per qualche tempo nella libertà ch'eransi col valore acquistata, la quale ben presto si cambiò in licenza; ridotti dalla debolezza del loro governo ad una specie di anarchia, peggiore della primiera loro servitù. Regnavano per ogni dove il furto, la violenza, e l'ingiustizia, perchè non vi era chi avesse o forza per reprimere, o autorità per punire i delinquenti. Ma siffatti disordini diedero finalmente luogo allo stabilimento d'un impero, che rese lo stato più florido, che in alcun tempo ritrovato si fosse.

La nazione de' Medi era allora divisa in sei tribù. Quasi tutti que' popoli abitavano nei villaggi, quando Dejoce, figlio di Fraorte, Medo di nazione, eresse lo stato in monarchia. Quest' uomo vedendo gli enormi disordini che si commettevano in tutta la Media, risoluto di trar profitto da quelle turbolenze, cominciò ad aspirare al trono. Era in somma riputazione nel suo paese, e tenevasi come uomo non solamente regolato ne' suoi costumi, ma provveduto di tutta la prudenza e l'equità: doti necessarie per governare.

Dacchè Dejoce formò il disegno di salire sul trono, affettò di far risplendere piucchè mai le belle qualità ch'eransi già in lui riscontrate, lo che felicemente gli riuscì; e gli abitanti del villaggio, ov'ei soggiornava, lo stabilirono per loro giudice. Soddisfece ai doveri di quest' incarico con molta saviezza, e le sue

intenzioni ebbero quell'esito che ne aveva sperato, perchè ridusse gli abitanti di quel villaggio a vivere con più ritegno che non soleano. Quelli degli altri villaggi, che pei continui disordini non potevano vivere tranquillamente, vedendo il buon ordine che Dejoce aveva introdotto in quello, di cui era stato stabilito giudice, si rivolsero a lui per farlo arbitro delle loro quistioni. Crescendo di giorno in giorno la fama della sua equità, tutti coloro che avevano qualche affare di rilievo, correvano a Dejoce per trovare in lui un giudice giusto che indarno avrebbero cercato altrove.

Vedutosi egli avanzato ne' suoi disegni, giudicò che fosse tempo di usare le ultime scaltrezze per giungere alla sua meta. Ritirossi adunque, fingendosi oppresso dalla folla di coloro che a lui venivano da tutte le parti, nè volle più esercitare l'uffizio di giudice, ad onta di qualunque istanza che ne facessero coloro che amavano il bene e la tranquillità pubblica. Diceva a chi gli si presentava, che i suoi affari domestici non gli permettevano d'applicarsi agli altrui.

La licenza per qualche tempo sopita, attese le cure di Dejoce, cominciò a regnar piucchè per l'innanzi non avea fatto, dacchè ei più non volle ingerirsi negli affari; e il male crebbe a segno che i Medi furono costretti a ragunarsi per deliberare intorno ai mezzi di rimediare al disordine.

Dejoce, vedendo che le cose secondavano i suoi desiderj, mandò inviati all'assemblea,

istruiti già come avevano a diportarsi. Quando si venne a proporre gli spedienti per fermare il corso di tanti mali, gl'inviati di Dejoce rappresentarono che, quando non si cambiasse interamente lo stato della repubblica, il paese diverrebbe deserto, che il solo mezzo di rimediare al disordine era l'eleggere un re che avesse l'autorità di reprimere la violenza, e di stabilire delle leggi pel governo; che così potrebbe ognuno attendere con pace ai suoi affari; altrimenti l'ingiustizia che per tutto regnava, gli obbligherebbe ad abbandonare il paese. Approvata generalmente questa opinione, tutti giudicarono non esservi rimedio più efficace al mal presente, quanto ridurre lo stato in monarchia; nè di altro trattarono che di scegliere un re. La discussione non fu lunga. Tutti convennero non esservi nella Media uomo capace di regnare quanto Dejoce, dimodochè di comun consenso fu eletto re.

Per poco che si ponga mente allo stabilimento de' regni in qualsivoglia tempo e in qualsisia paese, si vedrà che l'impegno principale della monarchia è la conservazione del buon ordine, e la cura del ben pubblico. Infatto non sarebbe possibile lo stabilire la pace e il buon ordine, se gli uomini volessero esser tutti indipendenti, e se non si sottomettessero ad una autorità, che togliesse loro una parte di libertà per conservare il resto. Sarebbero di continuo in guerra, se pretendessero sempre o di soggettare gli altri, o di ricusare di sottoporre se stessi ai più potenti.

È di mestieri, che per la quiete e la sicurezza accettino un padrone, e che acconsentano d'ubbidirgli. Ecco l'origine umana dell'autorità: e la Scrittura c'insegna che la Provvidenza divina non solamente ne ha permesso il pensiero e l'esecuzione, ma gli consagrò con una immediata comunicazione del suo potere (*Rom.* 13, 1, 2.)

Non vi è certamente cosa più bella e più grande, che vedere un privato, uomo dabbene e di merito, capace pe' suoi rari talenti de' più alti impieghi, ma per propria inclinazione e modestia nascosto in una vita privata, ricusar sinceramente l'offerta che se gli fa di regnar sopra tutto un popolo, e non consentir di caricarsi del peso del governo se non a solo oggetto di esser utile a' suoi cittadini. Colla prima disposizione, dimostrandosi istruito dei doveri, e in conseguenza de' pericoli d'un sovrano, dà a divedere uno spirito più grande e più elevato della grandezza medesima, o a parlare più giusto, dell'ambizione che la desidera, e prova esserne perfettamente degno col timore stesso di non esercitarlo, e di venirsi meno. Ma nel sagrificare generosamente il riposo e l'agiatezza della sua vita alla sicurezza e tranquillità pubblica, mostra di conoscere ciocchè veramente è stimabile nella sovranità, e la deve render preziosa; ed è il porre un uomo in istato di divenire il difensore della patria, di stabilire molti beni, e di rimediare a molti mali; di far rifiorire la giustizia e le leggi; di mettere in credito la

probità e la virtù; di far regnare l'abbondanza e la pace; e si compiace delle pene e de' timori, a' quali si espone, colla vista de' grandi vantaggi che ne saranno il frutto. Tal fu in Roma un Numa. Tali furono alcuni altri imperatori, i quali sono stati costretti ad accettare la sovrana autorità.

Convien confessarlo, lo ripeto, che non vi è cosa nè più bella, nè più grande, di una tale disposizione. Ma prender la maschera della modestia e della virtù per soddisfare la propria ambizione, come fa qui Dejoce; affettar di comparire al di fuori ciocchè non si è al di dentro; ricusare anche per qualche tempo, e non accettare se non con una certa ripugnanza ciocchè ardentemente si desidera, e ciocchè ci si ha procurato per vie insidiose ed occulte, è una doppiezza piena di viltà e di bassezza, che non può a meno di non recar fastidio, e che molto adombra lo splendore del merito che altrimenti aver si potrebbe.

DEJOCE cinquantatre anni (1). Salito Dejoce sul trono fece di provare che non si era ingannato chi lo scelse per ristabilire il buon' ordine (*Herod. l. 1, c. 96-101*). Volle dapprima unire alle qualità di re tutte le divise solite a contrassegnarne lo splendore, e che potevano conciliare verso la sua persona rispetto e timore. Obbligò i Medi a fabbricargli un superbo palazzo nel sito che loro additò. Lo fece ben for-

(1) *An. M. 3294, av. G. C. 710.*

tificare, e scelse per sue guardie quelli che giudicò più capaci.

Poichè ebbe in tal guisa provveduto alla sua sicurezza, si diede a coltivare e civilizzare i Medi, che avvezzi a vivere in aperta campagna e ne' villaggi, quasi senza leggi e senza governo, avevano contratto un carattere totalmente selvaggio. Comandò loro, che fabbricassero una città, delineando egli medesimo il luogo e il disegno delle mura. Fece fare sette ricinti di muro disposti in guisa che il primo al di fuori non impediva che si vedesse il parapetto del secondo, e il secondo non toglieva la vista di quello del terzo, e così degli altri. Era favorevole ad un tale disegno la situazione del luogo, perchè era una collina che alzavasi egualmente da tutti i lati. Nell'ultimo e più ristretto ricinto eravi il palazzo del re con tutti i suoi tesori. Nel sesto che gli veniva appresso, vi erano molti appartamenti che servivano di soggiorno ai ministri della sua casa; e gli spazj degli altri cinque ricinti erano destinati al soggiorno del popolo. Il primo e più grande di tutti era presso a poco della grandezza d'Atene. Il nome di questa città è Ecbatana.

Il suo aspetto era magnifico e sorprendente, giacchè se la disposizione delle sue mura formava una specie di anfiteatro, i diversi colori di cui eran dipinti i parapetti, formavano una dilettevole varietà.

Fabbricata che fu la città, avendo Dejoce obbligata una gran parte de' Medi a stabi-

lirvisi, si applicò interamente a formare le leggi pel bene dello stato. Persuaso che la maestà dei re si fa più rispettar da lungi (1), pose dapprima un grande intervallo fra se e il popolo, e si rese quasi inaccessibile ed invisibile ai suoi sudditi: non permise loro di parlargli, se non per mezzo di memoriali e di mediatori; e que' medesimi che avevano il privilegio di accostarsegli, non potevano in sua presenza nè ridere, nè sputare.

Questo valente politico fece tali regole per assicurarsi la corona; perchè avendo a trattare con uomini ancor feroci, e che non conoscevano il vero merito, temette che una troppo grande familiarità non gli chiamasse il disprezzo, e non desse luogo alle congiure contra un' autorità nascente, che non lascia giammai di suscitar gelosia e malcontentamenti. Ma stando in tal guisa nascoso agli occhi del popolo, nè facendosi conoscere se non per le savie leggi ch'egli stabiliva, e per l'esatta giustizia che vantavasi di rendere a chicchessia, conciliavasi il rispetto e la stima de' sudditi.

Dicesi che dal fondo del suo palazzo sapeva quanto avveniva ne' suoi stati col mezzo delle spie, che gli rendevano conto, e lo informavano di tutto. Così non fuggiva nè alla cognizione del principe, nè al rigor delle leggi colpa veruna; e la pena, che seguiva incontanente la colpa, teneva in

(1) *Major ex longinquo reverentia.* Tacit.

dovere i perversi e a freno le violenze. Ma ciò poteva eseguirsi sino a un certo grado, non essendovi alcuno che non iscorga i grand'inconvenienti del costume introdotto da Dejoce, ed imitato dagli altri re dell' oriente, di star nascosti nel palazzo; di governare per mezzo de' ministri sparsi per tutto il regno; di rimettersi unicamente alla loro fede intorno all'informazione de' fatti; e di non lasciar avvicinarsi la verità, le querele degli oppressi, e le giuste ragioni degl'innocenti, se non per mezzi stranieri, cioè per uomini soggetti ad essere o prevenuti, o corrotti, che non lasciano più luogo alle difese, nè alla riparazione delle ingiustizie, e che possono commetterle tanto più di leggieri, e tanto più arditamente, quanto più la loro prevaricazione rimane segreta, e in conseguenza impunita. Oltredichè in questa sollecitudine de' principi di rendersi invisibili sembra che vi sia una confessione del loro poco merito che non può sostenere la luce.

Dejoce fu talmente occupato nell' addolcire, nel rendere civili i costumi della nazione, e nello stabilire leggi pel governo, che non intraprese mai cosa veruna contra i suoi vicini, benchè il suo regno sia stato molto lungo, essendo morto dopo avere regnato cinquantatre anni.

FRAORTE ventidue anni. Dopo la morte di Dejoce (1) ascese al trono il di lui figlio

(1) *An. M. 3347, av. G. C. 657.*

Fraorte (*Herod. l. 1, c. 102*), o (come lo appella Eusebio), Afraarte. La sola conformità del nome indurrebbe a credere, che questi fosse il re appellato nella Scrittura (*Judith. l. 1*) Arfasade; ma un tal sentimento è fondato sopra molte altre sodissime ragioni che si possono vedere nella dotta dissertazione del p. Montfaucon, della quale ho qui fatto grande uso. Ciocchè leggesi in Giuditta, che *Arfasade fabbricò una città fortissima da lui appellata Ecbatana*, ingannò la maggior parte degli autori, e fece loro credere che fosse quegli Dejoce, il quale ne fu certamente il fondatore; ma il testo greco di Giuditta, tradotto nella Volgata per *aedificavit*, dice solamente che Arfasade *aggiunse alla città nuovi edifizj* (1). Ed è cosa naturale che non avendo potuto il padre compiere interamente un' opera sì ragguardevole, vi abbia il figlio data l'ultima mano aggiugnendovi ciocchè vi mancava.

Fraorte che era di tempera assai bellicosa, non contentandosi del regno della Media lasciatogli dal padre, attaccò i Persiani, e avendoli vinti in una battaglia, li sottomise al suo impero (*Judith. Text. graec. Herod. l. 1, c. 102*). Fortificato dalle loro truppe attaccò l' una dopo l' altra le vicine nazioni, cosicchè s' impadronì quasi di tutta l'Asia superiore, che comprende quanto vi è dalla parte di settentrione del monte Tauro, dalla Media sino al fiume Ali.

---

(1) Ἐπῳκοδόμησε ἐπὶ Ἐκβατάνοις.

Questi avventurosi successi fomentarono a dismisura la di lui alterigia, sicchè osò portare la guerra contra gli Assiri, allora a vero dire indeboliti per la ribellione di molte nazioni, ma tuttavia assai potenti da se medesimi. Nabucodonosore loro re, detto altrimenti Saosduchino, pose in piedi nel suo paese un grand'esercito, e spedì ambasciatori a molti popoli dell'oriente per chieder loro qualche soccorso (2). Tutti lo rigettarono con disprezzo, e trattarono vergognosamente i suoi ambasciatori, dimostrando di non più temere quell'impero che una volta tenuto aveva la maggior parte di essi in una dura servitù.

Il re, oltremodo irritato da trattamento sì indegno, giurò pel suo trono e pel suo regno, che avrebbe presa vendetta di tutte queste nazioni facendole passare a fil di spada. Quindi si dispose con tutte le sue truppe alla pugna nelle pianure di Ragau. Là diedesi quella grande battaglia tanto funesta a Fraorte, che restò disfatto. La sua cavalleria prese la fuga; i suoi carri furono rovesciati e messi in disordine; e per ultimo Nabucodonosore riportò una compiuta vittoria. Profittando della rotta de' Medi entrò nel loro paese, si rendette padrone delle città, inoltrò le sue conquiste sino ad Ecbatana, ne prese per assalto le torri e le mura, diede la città in preda a' soldati, e la spogliò di tutti gli ornamenti.

(1) *Il testo greco mette queste ambasciate prima della battaglia.*

Lo sventurato Fraorte, ch' erasi salvato nelle montagne di Ragau, cadde finalmente nelle mani di Nabucodonosore; e questo barbaro principe lo fece morire trafitto dalle frecce. Quindi ritornò a Ninive con tutto il suo esercito ch'era ancora assai numeroso, e si trattenne quattro mesi interi a darsi bel tempo, e a tripudiare con tutti coloro che lo avevano seguito in quella spedizione.

Si può vedere nel libro di Giuditta, come il re d' Assiria spedì Oloferne con poderoso esercito per vendicarsi di coloro che avevano ricusato di soccorrerlo; gli avanzamenti e la crudeltà di questo comandante; lo spavento generale di tutti i popoli; la coraggiosa risoluzione che presero gl' Israeliti di resistergli sulla fiducia che il loro Dio sarebbe per difenderli; le angustie, alle quali fu ridotta Betulia, con tutta la nazione; la miracolosa liberazione di questa città, mercè il coraggio e l' intrepidezza della saggia Giuditta; e per ultimo la totale disfatta dell' esercito assiro.

CIASSARE I. quaranta anni. Era succeduto a suo padre subito dopo la di lui morte (1). Questo giovane principe assai valoroso ed ardito seppe profittar della rotta degli Assiri. Egli si ristabilì dapprima nel suo regno della Media; poscia s' impadronì ancora di tutta l' Asia superiore. Ma ciò ch' ebbe più a cuore, fu l' andar ad attaccar Ninive per vendicare colla rovina di quella grande

(1) *An. M. 3369, av. G. C. 635.*

città la morte di suo padre (*Herod. l. 1, c. 103-106.*).

Gli vennero incontro gli Assiri coi soli avanzi del grand' esercito ch' era perito a Betulia, e venuti alle mani furono vinti e inseguiti sino a Ninive. Ciassare approfittando della vittoria vi pose l'assedio, e stava infallibilmente per cadere nelle sue mani; ma non era per anco giunto il tempo, in cui Dio la voleva punire de' suoi delitti e dei mali che aveva fatti sostenere alle altre nazioni e al suo popolo. Ecco come restò allora liberata dal pericolo che le sovrastava.

Un formidabile esercito di Sciti, usciti dai contorni delle Paludi Meotidi, che avevano scacciati i Cimmerj dall' Europa, marciava sotto la condotta del re Madies, sempre inseguendo i Cimmerj. Questi trovarono il mezzo di scappare dalle mani degli Sciti, e s' avanzarono sino nella Media. Quando Ciassare intese la notizia di questa scorreria levò l'assedio di Ninive, e marciò con tutte le soldatesche contra quel poderoso esercito che a guisa d' impetuoso torrente era per inondare tutta l' Asia. Venuti alle mani i due eserciti, restarono vinti i Medi, e que' barbari non trovando più ostacolo alcuno si sparsero non solo nella Media, ma quasi in tutta l' Asia. Quindi andarono alla volta d' Egitto, donde a forza di doni il re Psammetico li fe' retrocedere. Ritornarono nella Palestina, ove alcuni di loro depredarono in Ascalone il tempio di Venere, il più antico che siasi consagrato a questa dea. Altri si sta-

bilirono in Betsan, città della tribù di Manasse al di qua del Giordano, che fu poscia dal loro nome appellata Scitopoli.

Gli Sciti tennero per ventott'anni l'impero dell'Asia superiore, cioè le due Armenie, la Cappadocia, il Ponto, la Colchide, l'Iberia, e in questo tempo desolarono quasi tutti i paesi dove posero piede. I Medi non poterono liberarsene se non coll'inganno. Sotto pretesto di conservare e ristabilire l'alleanza che avevano fatta insieme con essoloro, ne invitarono la maggior parte ad un banchetto che facevasi in ogni famiglia. Ciascheduno ubbriacò i suoi ospiti, e in tal guisa furono gli Sciti uccisi. I Medi s'impadronirono di nuovo di tutte le già perdute provincie, e stesero un'altra volta il loro impero sino alle sponde dell'Ali, che n'erano l'antico confine alla parte occidentale.

Quegli Sciti, che non erano intervenuti a questi banchetti, intesa la morte de' loro compagni si rifuggirono nella Lidia presso il re Aliate che cortesemente gli accolse (*Herod. l. 1, c. 74.*); un motivo di guerra fra i due principi. Ciassare condusse tosto le sue milizie sulle frontiere della Lidia. Per cinque anni avvennero molte battaglie con vantaggio quasi eguale da una parte e dall'altra; ma la battaglia del sesto anno fu notabile per una eclissi del sole, che cambiò ad un tratto il giorno in oscurissima notte. Fu predetta questa ecclissi da Talete milesio. I Medi e i Lidj, che erano allora nel calore della pugna, spaventati da quel-

l'improvviso avvenimento, da loro considerato come un segno dell'ira di Dio, si ritirarono ambidue, e fecero la pace, i cui mediatori furono Siennesi re della Cilicia, e Nabucodonosore re di Babilonia (appellato da Erodoto Labineto). Per renderla più ferma e più inviolabile, i due principi vollero assicurarla col vincolo del matrimonio, e stabilirono che Aliate desse sua figlia Ariene ad Astiage, figlio primogenito di Ciassare.

È osservabile la maniera che teneano questi popoli nel trattare l'alleanza. Oltre alle altre cerimonie che aveano comuni co'Greci, vi era di particolare, che le due parti contraenti facevansi dei tagli sulle braccia, e leccavansi scambievolmente il sangue.

La prima cura ch'ebbe Ciassare, dopo che si vide in quiete, fu di ripigliare l'assedio di Ninive (*Herod. l. 1, c. 106*), divertito dalla scorreria degli Sciti (1). Nabopolassaro re di Babilonia, con cui fatta aveva una particolare alleanza, si unì ad esso contra gli Assiri; e con le forze unite, assediarono Ninive. La presero; uccisero Saracò, che n'era il re; e demolirono da capo a fondo quella gran città.

Dio aveva fatto predire da'suoi profeti più di cent'anni prima, che avrebbe saputo vendicare sopra quell'empia città il sangue dei suoi servi, di cui i re s'erano inebbriati come crudeli leoni; che egli stesso metterebbesi alla testa delle truppe che verrebbero ad assediarla, facendole precedere dallo spavento e dal terrore; che abbandonerebbe

al braccio sterminatore de' soldati i vecchi, le madri, i fanciullini, e a mani ingorde e insaziabili tutti i tesori della città; e che la distruggerebbe fin dalle fondamenta, di maniera che non rimanendone più orma, un giorno detto avrebbero i passaggieri: *e dove fu la superba Ninive?*

Ma ascoltiamo il linguaggio medesimo dei profeti. Città sanguinaria, grida Nahum (*Nahum 3, v. 2 et seq.*), che non ti nutri che di rapine e di assassinj, avvicinasi quegli che deve rovesciar le tue mura. Il Signore è già in atto di vendicare l'ingiuria fatta a Giacobbe e ad Israello. Già odo fischiar da lontano la sferza, precipitarsi con istrepito orribile le ruote; già sento il fiero nitrir dei cavalli; correr a guisa di tempesta i carri, ed avanzarsi la cavalleria a briglia sciolta. Già vedo sfolgorare le spade, e brillare le lance. Lo scudo de' suoi forti guerrieri gitta fiamme di fuoco; gli occhi de' soldati scintillano come le vampe; e il loro corso è più pronto d'un baleno. Il Signore è un Dio geloso, è un Dio vendicatore. La terra, il mondo, e i suoi abitatori tremano dinanz a lui. E chi sostener potrà il suo sdegno Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti. Io ti spoglierò di tutti i tuoi ornamenti. Depredate l'oro e l'argento: le sue ricchezze sono infinite, e i suoi mobili preziosi senza numero. Per essa la è già finita. Ninive è distrutta: ella è rovesciata, e lacerata. Il suo tempio è rovinato sino dalle fondamenta; tutte le soldatesche son fatte prigioniere; e

le sue femmine, condotte schiave, gemono come colombe. Vedo una moltitudine di feriti, una rotta sanguinosa e crudele, una strage infinita, e un monte di cadaveri che si affastellano gli uni sugli altri. Dov'è (1) adesso quella caverna de' leoni? Dove sono que' pascoli di leoncelli? Dove quella spelonca, in cui ritiravasi coi suoi leoncini il leone, senza che alcuno venisse a turbarli, e in cui strascinava gli animali tutti grondanti di sangue da lui sbranati per nutrire i suoi leoncelli, e le sue leonesse, riempiendo colla sua preda la spelonca, e colle sue rapine le sue caverne?.. Il Signore sterminerà Assur (*Sophon. 2, 3, 15.*). Egli spopolerà quella città ch'era sì bella, e la cangerà in una terra e in un deserto, ove non passa persona. Ella sarà il soggiorno delle belve, e il ricovero degli uccelli notturni. Ecco, si dirà, quell' orgogliosa città sì feroce, e sì sicura, che diceva tra se: io sono l'unica, e dopo di me non v' ha la seconda. Tutti coloro che passeranno per essa, la insulteranno colle fischiate e con gesti di scherno.

I due eserciti si arricchirono delle spoglie di Ninive, e Ciassare seguitando le sue vittorie s' impadronì di tutte le altre città del regno d'Assiria, ad eccezione di Babilonia,

---

(1) *Idea magnifica della crudele avarizia dei re dell' Assiria, che andavano a depredare tutte le vicine nazioni, e principa mente la Giudea, e ne recavano le spoglie in Ninive.*

e della Caldea, che apparteneva a Nabopolassaro.

Dopo questa spedizione Ciassare morì; e lasciò l'impero ad Astiage suo figliuolo.

ASTIAGE trentacinque anni. Questi è anche nominato nella Scrittura Assuero (1). Benchè il suo regno sia stato assai lungo, avendo durato trentacinqu' anni, la storia non ce ne dice alcuna particolarità. Ebbe egli due figli, i cui nomi sono assai noti, cioè Ciassare da Ariene, e Mandane dalla prima moglie. Vivendo suo padre, diede Mandane in isposa a Cambise figlio di Achemene re de' Persiani, dal quale matrimonio nacque Ciro un anno dopo il nascimento di Ciassare suo zio. Quest' ultimo succedette al padre nel regno dei Medi.

CIASSARE II. Questi è Dario Medo della Scrittura.

CIRO, presa insieme con Ciassare Babilonia, ne lasciò a questo il comando. Dopo la costui morte, e quella di Cambise suo padre, riunì nella sua persona l'impero de' Persiani e quello de' Medi, che di qui innanzi formeranno un solo e medesimo impero. Ne comincierò la storia da quella di Ciro, da cui potremo raccorre quanto si sa del regno dei suoi due predecessori, Ciassare ed Astiage. Ma prima farò qualche cenno del regno della Lidia, mentre Creso, che n' era re, deve avere gran parte negli avvenimenti, di cui sono per parlare.

---

(1) *An. M. 3409, av. G. C. 595.*

Capitolo Quarto.

Storia de' Lidj. Candaule. Gige. Ardi. Sadiatte. Aliatte. Creso.

Erodoto (*l. 1. c. 7-13.*) appella Atiadi, cioè discendenti di Ati, i primi re che regnarono presso i Lidj. Dice che traevano la loro origine da Lido figlio di Ati; e che Lido diede il suo nome a questi popoli per l' innanzi detti Meonj.

Gli Eraclidi, o discendenti da Ercole, succedettero ad essi, e tennero questo impero per lo spazio di cinquecento cinqu' anni.

ARGONE, ultimo nipote d' Alceo, figlio di Ercole, fu il primo degli Eraclidi, che regnò nella Lidia (1), e l' ultimo ne fu

CANDAULE. Aveva questi una moglie di rara bellezza, ed acciecata dalla propria passione non cessava di vantarsene. Volle altresì che Gige, uno de' suoi primi ministri, ne giudicasse co' proprj occhi, quasichè non gli bastasse il suo sentimento, e la bellezza della moglie avesse potuto risentire qualche pregiudizio dal suo silenzio (2). Ad onta di tutte le precauzioni prese da Candaule, la regina scoprì Gige, allorchè ritiravasi dal luogo, ove il re lo aveva occultato; non però dandone alcun segno. Persuasa,

(1) *An. M. 2781, av. G. C. 1223.*

(2) *Non contentus voluptatum suarum tacita conscientia...prorsus quasi silentium damnum pulchritudinis esset.* Justin. L. 1. c. 7.

se si dà fede allo storico, che il tesoro più prezioso d' una femmina sia la verecondia, pensò di prendere un'alta vendetta dell'ingiuria ricevuta, punendo l' errore del marito con una colpa ancora più grave. Forse una segreta passione per Gige ebbe tanta parte in questa azione, quanta n' ebbe il dolore d' essere stata disonorata. Checchè ne sia, ella fece venir Gige, e gli diede la scelta d' espiare la sua colpa o colla propria morte, o con quella del re. Dopo varie ragioni che furono tutte vane, s'appigliò all'ultimo parpito, e colla morte di Candaule (1) divenne padrone e di sua moglie e del suo trono, che passò in tal guisa dalla famiglia degli Eraclidi in quella dei Mermnadi.

Viveva in quel tempo il poeta Archiloco, che come osserva Erodoto, aveva parlato nelle sue poesie delle avventure di Gige.

Non devo ommettere ciò che dice qui Erodoto, che presso i Lidj, e quasi presso tutti i barbari, era una vergogna e un'infamia anche per un uomo, il comparire ignudo. Si debbono stimar preziosi questi avanzi di pudicizia, che si riscontrano ne'pagani. Si sa che presso i Romani un figlio negli anni della pubertà non vedevasi mai nei bagni col padre, nè un genero col suocero; e consideravano questa legge di modestia e di ritegno, come ispirata dalla stessa natura, la cui violazione era un delitto (2).

(1) *An. M. 3286, av. G. C. 718.*

(2) *Nostro quidem more cum parentibus puberes filii, cum soceris generi, non lavantur. Retinenda est igitur hu-*

Platone racconta la storia di Gige diversamente da Erodoto. Dice (*de rep. l. 2. p. 359*) che Gige portava un anello, la cui pietra lo rendeva invisibile quando lo volgeva verso di se, cosicchè vedeva gli altri senza esser veduto da alcuno, e che col mezzo di quest'anello, di concerto colla regina, depose dal trono Candaule, togliendogli la vita. Ciò forse significa che per venire a capo del suo malvagio disegno, impiegò tutte le astuzie e tutte le furberie di una prudenza che il secolo si compiace di appellare fina e industriosa politica, che penetra negli altrui più segreti disegni, senza lasciar giammai traspirare i proprj. Così spiegando il racconto è più verisimile che non quello di Erodoto.

Cicerone narrando la storia favolosa del famoso anello di Gige, aggiugne che l'uomo saggio, quando ne avesse uno simile, non per questo avrebbe a credere di avere maggiori diritti, mentre la virtù non conosce, nè cerca le tenebre (1).

GIGE trentotto anni. La morte di Candaule suscitò una sedizione fra i Lidj (2). Le due fazioni, in luogo di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell' oracolo di Delfo, che si dichiarò per

---

jus generis verecundia, praesertim natura ipsa magistra et duce. Cic. l. 1, de offic. n. 129.

Nudare se, nefas esse credebatur. Val. Max. l. 2, c. 1.

(1) *Hunc ipsum annulum si habeat sapiens, nihilo plus sibi licere putet, quam si non haberet. Honesta enim bonis viris, non occulta quaeruntur.* L. 3. de offic. n. 38.

(2) *An. M. 3289, av. G. C. 715.*

Gige. Fece egli gran doni al tempio di Delfo, ove senza dubbio avevano preceduta in parte, e preparata la risposta dell'oracolo. Fra gli altri Erodoto (*l. 1. c. 13-14*) parla di sei coppe d'oro, che pesavano trenta talenti, il che montava al valore di un milione.

Quando si vide pacifico possessore del trono, portò le sue armi contro Mileto, Smirne e Colofone, possenti città degli stati vicini.

Morì dopo avere regnato trentott'anni, ed ebbe per successore suo figlio

ARDIÈ quarantanove anni. Sotto il suo regno (1) i Cimmerj, scacciati dal proprio paese dagli Sciti Nomadi, passarono nell'Asia, e presero Sardi, eccettuatane la cittadella (*Herod. c 15.*).

SADIATTE dodici anni. Questi dichiarò la guerra a quei di Mileto, e ne assediò la città (2). Gli assedj a quel tempo, che bene spesso consistevano in blocco, andavano assai a lungo, e duravano molti anni. Morì prima di veder la fine di questo; ed ebbe per successore suo figlio

ALIATTE cinquantasett'anni. Ei fece guerra a Ciassare re de' Medi (3), scacciò i Cimmerj dall'Asia, attaccò e prese le città di Smirne e di Clazomene (*Herod. l. 1. c. 16-22.*).

Proseguì fieramente la guerra incominciata da suo padre contra i Milesj, e continuò l'assedio della città già principiato sei anni innanzi dal padre, e che durò altrettanti

(1) *An. M. 3324, av. G. C. 680.*
(2) *An. M. 3373, av. G. C. 631.*
(3) *An. M. 3385, av. G. C. 619.*

sotto di lui (*Herod. l. 1, c. 21-22.*). Eccone l'esito. Sopra una risposta dell'oracolo di Delfo, Aliatte aveva spedito nella città un ambasciatore per proporre una tregua di qualche mese (1). Avvisato del suo arrivo Trasibulo tiranno di Mileto fece recare nella pubblica piazza le biade e le altre provvigioni, ch'egli e i suoi sudditi avevano raccolte per provvedere ai loro bisogni, e ordinò ai privati, che cominciassero a banchettare all'apparir d'un segno che sarebbe loro dato: lo che fu appuntino eseguito. L'ambasciatore de' Lidj restò oltremodo sorpreso al suo arrivo nel vedere l'abbondanza che regnava nella piazza. Il suo padrone, a cui ne rese conto, persuaso ch'egli non sarebbe per riuscirvi se avesse tentata la presa di Mileto per via della fame, preferì la pace ad una guerra che sembravagli rovinosa, e levò l'assedio.

CRESO (2). Il suo solo nome, che passato è in proverbio, risveglia l'idea di grandi ricchezze. Le sue, a giudicarne dai doni che inviò al tempio di Delfo, dovevano essere immense. Questi doni, che per la maggior parte sussistevano al tempo di Erodoto, mon-

(1) Nell'anno dodicesimo della guerra contra i Milesj le truppe d'Aliatte avendo incendiato le biade, come era loro costume, la fiamma portata dal vento incenerì il tempio di Minerva Assessia. Ritornato quindi a Sardi Aliatte cadde malato, ed interrogato l'oracolo negò di rispondere, se prima non riedificasse il tempio di Assesso. Perciò Aliatte inclinava alla tregua, e stretta alleanza co' Milesj, innalzò non uno, ma due templi in Assesso, e al dire d'Erodoto, ricuperò la salute. (*N. E.*)

(2) *An. M. 3442, av. G. C. 562.*

tavano a molti milioni. I tesori di questo principe potevano esser in parte il frutto di certe miniere situate, secondo Strabone (*l. 13, p. 625, l. 14, p. 680*), fra Pergamo e Atarno, come pure d'un fiumicello in cui scorreva una sabbia d'oro, detto Pattolo, ma che al tempo di Strabone non aveva più tal vantaggio.

Tante ricchezze, cosa assai rara, non effeminarono punto il suo coraggio (*Herod. l. 1, c. 26-28.*). Giudicava indegno di un re il passare i suoi giorni in un ozio molle. Sempre colle armi alla mano fece molte conquiste, e unì a' suoi stati tutte le vicine provincie, vale a dire la Frigia, la Misia, la Paflagonia, la Bitinia, la Panfilia, e tutto il paese de' Carj, de' Jonj, de' Dorj, e degli Eolj. Erodoto osserva ch'egli fu il primo che soggiogò i Greci, che sino allora non erano mai stati soggetti a verun dominio straniero. Egli senza dubbio intende parlare dei Greci stabiliti nell'Asia minore.

Ma ciò che reca stupor più grande, si è che di lui, quantunque ricco e guerriero, le lettere e le scienze erano il maggior piacere. La sua corte era l'ordinario soggiorno di quei dotti famosi nell'antichità sotto il nome de' sette savj della Grecia.

Solone, uno dei più celebri fra essi, stabilite alcune nuove leggi in Atene, giudicò spediente doversene per qualche anno allontanare, ed impiegare quel tempo in diversi viaggi (*Herod, l. 1, c, 29-33. Plut. in Sol. p. 93, 94.*)

Venne a Sardi, dove fu accolto come richiedeva la riputazione d'un sì grand'uomo.

Il principe, accompagnato da una numerosa corte, comparve in tutto lo splendore della real dignità, e cogli abiti più pomposi, che brillavano di ogn'intorno d' oro e di gemme. Per quanto nuovo fosse questo spettacolo agli occhi di Solone, non si conobbe ch'ei punto restasse sorpreso, e non disse la menoma parola che dimostrasse commovimento alcuno, o ammirazione; ma diede a conoscere alle persone di senno, che riguardava tutta quella pompa come il contrassegno d'un animo debole, che mal conosce in che consista il bello e 'l grande. Il primo incontro sì freddo e inconcludente non prevenne Creso in favor del novello suo ospite.

Comandò poscia che gli fossero mostrati tutti i suoi tesori, e che gli si facessero vedere la sontuosità e la magnificenza degli appartamenti e de' mobili; quasi per vincere con quella moltitudine di vasi, di gemme, di statue e di pitture il freddo filosofo. Ma tutte queste cose non erano il re, e Solone essendo venuto per visitare essolui, e non le mura, nè le camere del suo palazzo, credeva dover giudicarne e stimarlo non da tutto quell'esteriore apparato, ch'eragli estraneo, ma da lui medesimo e dalle sue qualità personali. Ciò sarebbe ridurre alcuni grandi ad una solitudine spaventosa.

Poichè ebbe veduta ogni cosa, fu ricondotto a Creso che gli domandò, cui nei molti suoi viaggi avesse ritrovato, che fosse veramente felice. « Un cittadino d' Atene, ri» spose Solone, nominato Tello, grand'uo-

» mo dabbene, che dopo essere vissuto in
» tutto il corso de'suoi giorni con ciò ch'è di
» sola necessità, e dopo aver veduta la patria
» mai sempre in fiore, lasciò dei figli stimati
» da tutti, ed ebbe il contento di vedere i
» figli de' suoi figli, e finalmente glorioso
» morì combattendo per la sua patria. »

Una tale risposta, onde riputavasi per nulla l'oro e l'argento, parve a Creso rozza e stolida senza pari. Contuttociò, non disperando di avere almeno il secondo luogo nella felicità, lo richiese cui dopo Tello avesse veduto felice. Cleobis, e Biton, d'Argo, ripigliò Solone, due fratelli ch'erano stati un modello perfetto dell'amor fraterno, e del rispetto dovuto ai genitori (1). Un giorno di festa solenne, in cui la sacerdotessa loro madre doveva portarsi al tempio di Giunone, tardando troppo a venire i buoi, sottomisero se medesimi al giogo, e strascinarono il carro della loro madre sino al tempio per lo spazio di due leghe. Tutte le madri rapite dall'ammirazione si congratularono secolei di aver dati al mondo tali figliuoli. Penetrata dai più vivi sentimenti di giubilo e di riconoscenza pregò istantemente la dea a voler concedere a que'suoi figli per ricompensa ciocch'era migliore pegli uomini. Restò alla esaudita, e dopo il sagrifizio furono presi nel tempio da un dolce sonno, e terminarono con una morte tranquilla la

(1) Φιλαδελφῆς καὶ φιλομητορας διαφερόντως ἄνδρας.

vita (1). Per onorarne la pietà, gli abitanti di Argo consagrarono le loro statue nel tempio di Delfo.

» Voi dunque non mi annoverate fra le » persone felici? » soggiunse Creso in un tuono che indicava il suo disgusto. Solone, che non voleva nè adularlo, nè vieppiù inasprirlo, gli disse con dolcezza : « Dio, o re » della Lidia, diede a noi Greci, fra gli » altri vantaggi, uno spirito di moderazione » e di contegno, che formò fra noi una sorta » di filosofia semplice e popolare, accom» pagnata da un nobile ardire senza fasto » e senza ostentazione, poco acconcio alla » corte de' re, e che conoscendo esser la » vita dell'uomo soggetta a un numero gran» de di vicende e di cambiamenti, non ci » permette nè di gloriarci de' beni che noi » medesimi godiamo, nè d'ammirar negli » altri una felicità che non può essere che » passeggiera, e nulla avente di reale. » Allora gli rappresentò che la vita dell'uomo è d'ordinario composta di settant'anni, che in tutto fanno ventiseimila ducento cinquanta giorni, de' quali uno non è simile all'altro. « Così l'avvenire è per ognuno una » serie di varj accidenti ch'esser non pos» sono preveduti. Ci sembra dunque il solo » felice quegli che da Dio fu felicemente con» dotto all'ultimo momento della sua vita. » Quanto agli altri che trovansi esposti a

(1) *Potè esserne cagione la fatica del viaggio.*

» mille pericoli, sembraci tanto incerta la » loro felicità, quanto lo è la corona a quello » che ancor combatte, e che ancor non ha » vinto » (1). Solone, poichè ebbe proferite queste parole, che altro effetto non produssero in Creso se non affliggerlo, senza correggerlo si ritirò.

Trovavasi allora in corte di questo principe Esopo, l'autore delle favole, veduto da lui di buon'occhio. Gli dispiacque assai la mala accoglienza che aveva ricevuta Solone, e gli disse in forma d'avviso (2): *Solone, bisogna o non accostarsi mai ai re, o non dir loro se non cose che sieno ad essi gradevoli. Dite piuttosto*, rispose Solone, *che bisogna o non accostarsi ad essi, o dir loro cose, che sieno ad essi di vantaggio.*

Sino dal tempo di Plutarco alcuni dotti furono di parere che il ragionamento di Solone con Creso mal convenga colle date della cronologia. Ma essendo esse molto incerte, questo giudizioso autore non ha creduto che tale obbiezione dovesse prevalere contra l'autorità di molti scrittori degni di fede, che hanno raccontata codesta storia.

Ciocchè finora ho narrato di Creso, è una pittura molto naturale di quanto avviene ai

---

(1) *Λυπήσας μὲν οὐ νουθετήσας δὲ τὸν Κροῖσον.*

(2) *Ω Σόλων (ἔφη) τοῖς βασιλεῦσι δεῖ ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα ὁμιλεῖν. Καὶ ὁ Σόλων. Μὰ Δί (εἶπεν) ἀλλ' ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἄριστα. Questo giuoco di parole del testo greco, ὡς ἥκιστα ἢ ὡς ἥδιστα, stimabile perchè fondato nel senso medesimo, non può tradursi in altra lingua.*

re ed ai grandi, la maggior parte de' quali lasciansi sedurre dall'adulazione; e ci mostra che una tal cecità proviene d'ordinario da due cagioni. La prima si è la segreta inclinazione che hanno tutti gli uomini, e principalmente i grandi, di ricever la lode senza precauzione, e di giudicare favorevolmente di tutti coloro che gli ammirano, o che dimostrano una sommessione, o una totale condiscendenza ai loro voleri. La seconda si è la rassomiglianza dell'adulazione con un affetto sincero, e con un rispetto legittimo, che talvolta è così perfettamente imitato, che senza una grande attenzione ne restano ingannati i più saggi.

Creso, se vogliamo giudicare da ciò che ne dice la storia, era un principe assai buono e stimabile per molte doti. Egli per indole aveva molta dolcezza, affabilità, e gentilezza. Il suo palazzo era il ricovero degli uomini dotti e di talento, il che dimostra che non ne era sprovveduto, e che avea amore per le scienze. Il suo difetto era il pregiar troppo le ricchezze e la magnificenza; il credersi felice e grande, quanto più possedeva; il sostituire lo splendore e la pompa della dignità reale alla vera e solida grandezza; e il nodrirsi degli eccedenti omaggi di coloro che stavano quasi in adorazione dinanzi a lui.

Que' dotti, que' begli spiriti, e gli altri cortigiani che stavano all'intorno di questo principe, che mangiavano alla sua mensa, ch' erano a parte de' suoi piaceri, ammessi

alla sua confidenza, e che profittavano di sua liberalità, e s' arricchivano co' suoi doni, non istudiavano di riformare il gusto del principe, nè pensavano a disingannarlo degli errori e de' falsi pensieri. Erano per lo contrario tutti occupati a mantenervelo e stabilirvelo, lodandolo di continuo come il principe più opulento del suo secolo, e parlando dell'abbondanza delle sue ricchezze, e della magnificenza del suo palazzo con termini e sentimenti d' ammirazione e di stupore, perchè sapevano esser questo il mezzo sicuro di piacergli, e di ottenerne i favori; poichè l' adulazione altro non è, che un commercio della menzogna, fondato da una parte sull' interesse, e dall' altra sulla vanità. L' adulatore vuol avanzare, e far fortuna: il principe vuol esser lodato e ammirato, perchè egli stesso è il suo primo adulatore, che introduce nel suo cuore un veleno più penetrante e meglio preparato di quello che gli è presentato.

Quel breve detto di Esopo, antico schiavo, che non aveva perduto tutto lo spirito, nè il carattere, ma che vi aggiungeva la scaltrezza del più accorto e più esperto cortigiano, quel detto, dico, con cui avvertì Solone, *che bisogna o non accostarsi ai re, o dir loro cose gradevoli*, ci mostra di qual razza d'uomini avesse Creso ripiena la corte, e come fosse arrivato tant' oltre di sbandirne la sincerità, la fedeltà, e il dovere. Quindi non potè soffrire la nobile e generosa libertà del filosofo, di cui avrebbe

dovuto fare gran conto, se conosciuto avesse di qual pregio sia un amico che badando alla persona, e non alla fortuna del principe, ha il coraggio di dirgli certe verità disaggradevoli, le quali poi in appresso possono tornargli utili e salutari. *Dic illis, non quod volunt audire, sed quod audisse semper volent.* Così dice Seneca, mostrando di qual ajuto esser può ad un principe un fedele e sincero amico; e ciò che soggiunge, sembra espressamente fatto per Creso (1). Dategli, dic' egli, un consiglio utile. Fate una volta sentire la voce della verità a quel principe, nelle cui orecchie sempre risuona l'adulazione. Mi domandate qual servigio gli potete prestare, giunto come egli è alla suprema felicità? Insegnategli a non fidarsi troppo di quella: disingannatelo della vana fiducia che ripone nella sua potenza e grandezza, quasi essa dovesse durar sempre; fategli conoscere che quanto viene dalla fortuna, e ne dipende, partecipa della sua istabilità, e può esserci ben presto levato; e che fra il più sublime inalzamento e la più funesta caduta può non esservi che un solo momento d'intervallo.

Creso non andò lungo tempo esente dal

---

(1) *Plenas aures adulationibus, aliquando vera vox intret: da consilium utile. Quæris, quid felici præstare possis? Effice ne felicitati suæ credat. Parum in illum contuleris, si illi semel stultam fiduciam permansuræ semper potentiæ excusseris, docuerisque mobilia esse quæ dedit casus, ac sæpe inter fortunam maximam et ultimam nihil interesse?* Senec. de benef. l. 6, c. 33.

provare la verità di ciò che detto gli aveva Solone. Egli aveva due figli, uno de' quali, diventato muto, eragli un continuo oggetto di cordoglio; l'altro nominato Ati distinguevasi per le rare sue doti fra quelli della sua età, e costituiva la consolazione del padre. Parvegli una notte in sogno di veder morire di ferro questo prediletto figliuolo. Nuova sorgente di tristezze e d'inquietudini. Si tolgono con ogni diligenza d'attorno a questo giovane principe tutte le cose che hanno relazione al ferro, alabarde, lance, e dardi. Non si fa più menzione nè di assedj, nè di guerra, nè di eserciti. Imprendesi un giorno una celebre caccia per prendere un cignale che infestava tutto il vicinato, e deve intervenirvi tutta la gioventù più scelta della corte. Ati domanda con impazienza a suo padre la permissione d'andarvi almeno come spettatore. Non può ricusargli questa grazia, e lo dà in custodia di un giovane principe assai savio, ch'erasi presso di lui rifuggito, di nome Adrasto. E lo stesso Adrasto fu quegli che, credendo lanciar il suo dardo contra il cignale, uccise Ati. Non si può esprimere qual fosse il dolore del padre, quando ne intese la funesta novella, e quello di Adrasto autore innocente dell'uccisione, che punì egli in se stesso trafiggendosi colla propria sua spada il seno sul rogo dello sventurato Ati.

Così passarono due anni in gran duolo, sempre trafitto vivendo questo infelice padre

per la perdita che aveva fatta (*Herod. c. 46-56*). Ma la nascente fama e le grandi qualità di Ciro, che cominciava a farsi conoscere, lo risvegliarono dal suo letargo. Credette dover pensare a porre qualche argine alla potenza dei Persiani, che di giorno in giorno faceva sempre nuovi avanzamenti. Essendo, giusta il suo costume, assai religioso, pensò di non disegnare veruna impresa senza aver prima consultati gli Dei. Ma per non operare alla cieca, e per essere in istato di stabilire un giudizio certo sulle risposte che ne ricevesse, volle prima assicurarsi della verità degli oracoli. Per lo che spedì a tutti i più celebri, così nella Grecia, come nell' Africa, deputati con ordine d' informarsi ciaschedun dal canto suo, di ciò che faceva Creso in un certo giorno e in una certa ora, loro prefissa. Furono puntualmente eseguiti i suoi ordini. Non si trovò vera se non la risposta dell' oracolo di Delfo, che fu data in versi greci esametri, della quale ecco qual fosse il senso. *Conosco il numero dei granelli dell' arena del mare, e la misura della sua vasta estensione. Intendo il muto, e quello che non sa ancora parlare. I miei sensi sono commossi dal forte odore di una testuggine cotta nel rame con carni di pecora : rame di sopra, rame di sotto.* Infatti il re avendo voluto immaginarsi qualche cosa che non fosse facile a indovinarsi, erasi occupato a cuocere egli stesso nel giorno e nell' ora già prefissa una testuggine con un agnello in

una pentola di rame, che aveva pure un coperchio della stessa materia. Sant'Agostino osserva in più luoghi che Dio, per punire la cecità dei pagani, permetteva talvolta che i demonj dessero loro alcune risposte conformi alla verità.

Assicurato in tal guisa della veracità del dio che voleva consultare, fece immolare in suo onore tre mila vittime, e fondere un'infinità di vasi, di tripodi, e di tavole d'oro, che convertì in cento diciassette verghe per arricchire il tesoro di Delfo, ognuna delle quali pesava almeno due talenti. Vi aggiunse ancora un gran numero di altri doni, fra' quali Erodoto annovera un leone d'oro del peso di dieci talenti, e due vasi d'una grandezza straordinaria, l'uno d'oro, che pesava otto talenti e mezzo, e dodici mine, l'altro d'argento, che teneva seicento misure, dette anfore. Tutti questi e molti altri doni, che ometto per brevità, vedevansi ancora al tempo di Erodoto.

I deputati avevano ordine di consultare la deità intorno a due articoli: il primo, se Creso doveva intraprendere la guerra contra i Persiani; e il secondo, se doveva chiamare in suo soccorso truppe ausiliarie. L'oracolo rispose intorno al primo articolo, che se avesse portate le armi contra i Persiani, ei rovescerebbe un grand'impero; intorno al secondo, che avrebbe fatto assai bene a collegarsi coi più potenti popoli della Grecia. Consultò di nuovo l'oracolo per sapere quale sarebbe la durata del suo im-

pero ; e la risposta fu che sussisterebbe sino a tanto che si vedesse un mulo occupare il trono della Media. Considerò questa risposta come pegno della eternità del suo impero.

Spinto dall' oracolo, Creso fece lega cogli Ateniesi, alla testa de' quali vi era allora Pisistrato, e coi Lacedemoni, ch' erano senza dubbio i due più potenti popoli della Grecia.

Un Lidio, molto accreditato per la sua prudenza, diede a Creso un savissimo avvertimento (*Hérod. l. 1, c. 71*). Gran principe, gli disse, per qual motivo pensate voi di rivolgere le vostre armi contro popoli, come sono i Persiani, che nati in paese rozzo ed aspro, sono incalliti sin dall' infanzia in ogni sorta di travaglio e fatica? che vestiti e nodriti grossolanamente si contentano di pane e d'acqua? che affatto ignorano che cosa sieno le comodità e le delizie della vita? in una parola, che nulla hanno a perdere se gli vincete, e a guadagnare tutto se vincono, e che difficilmente allontanar si potrebbono dalle nostre terre qualora gustate ne avessero le delizie? Invece di pensare a portar la guerra contro di essi, credo che dovremmo ringraziare gli dei di non avere istigato i Persiani a venir ad attaccare i Lidj. Ma Creso aveva già stabilito, e non si rimosse punto.

Si troverà il rimanente della storia di Creso in quella ch'io sono per esporre di Ciro.

LIBRO QUARTO.

COMINCIAMENTO DELL' IMPERO DE' PERSIANI E DE' MEDI.

I tre regni di Ciro, di Cambise, e di Smerdi il Mago saranno la materia del quarto Libro. Ma perchè i due ultimi sono assai brevi, e contengono pochi fatti considerabili, questo Libro, propriamente parlando, sarà la storia di Ciro.

Mi trovai non poco imbrogliato in questo volume a cagione di alcuni pezzi di storia, che ho dato alla luce in un altro libro (1), e che ritornano qui approposito, essendo questo il loro proprio luogo. Sarebbe forse stato meglio lavorarli di nuovo, e farli comparire sotto una forma nuova; ma non ho trovato in me a tal uopo tanta fecondità d' invenzione, nè tanta varietà di stile, e dall' altro canto questa fatica sarebbe stata affatto inutile. Il rimettere il lettore a quei luoghi sarebbe stato un troncare fuor di proposito la mia opera, e dare un corpo di storia imperfetto e mutilato. Mi sono dunque determinato, e ciò non senza consiglio, di riporre qui i passi necessarj al filo della

(1) Nel terzo volume della *Man. di studiare ec.*, dove tratto della storia.

mia storia, e così farò nel proseguimento di essa. Si vedrà presso a poco il terzo di un volume sparso in cinque o sei altri. Mi sono dato a credere che il pubblico mi avrebbe permesso di copiare me stesso, tanto più che non disapprovò, per quanto mi è paruto, la libertà che ho stabilito di prendermi, cioè di far uso, e trarre vantaggio anche dalle altrui fatiche, e di adottare quanto mi cade in acconcio. Questa licenza, che mi son presa, poco decorosa all' amor proprio, e favorevole alla pigrizia, contribuisce ad illustrare ed ornare la mia opera, che in tal maniera trovasi piena di bellezze e ricchezze tolte dagli altri. Anzi posso dire che è dessa tutta di tal genere: perchè tutta la mia fatica consiste nell'estrarre dagli autori antichi quanto vi ha di più bello così in ordine ai fatti, come in ordine alle riflessioni, senza quasi mai aggiugnervi del mio.

Mi fu fatto nel *Giornale de' Letterati di Parigi* (1) un rimprovero, al quale, per essermi troppo onorevole, non posso dispensarmi dal rispondere: ed è intorno all' esclusione che sembra ch'io dia col mio metodo alla Storia Romana, la quale si desidererebbe che avesse in quest' opera il suo luogo. Confesso di non avere avuto alcun pensiero d'intraprenderla, non già per mancanza di amore o di stima a questa parte di Storia antica la più ricca di tutte in grandi avvenimenti, la più varia; e che più dell'altre

(1) *Giornale del mese di marzo 1710.*

impegna la curiosità de' leggitori. Gli ajuti infiniti, e d'un pregio inestimabile, che trovansi negli antichi sopra questa storia, sarebbero da per se soli capaci di stimolare uno scrittore, e d'impegnarlo in questa comunque penosa fatica. Ma sarebbero stati necessarj molti anni, e per avventura poca saviezza dimostrai eziandio intraprendendo nell'età in cui mi ritrovo un'opera di sì lunga lena com'è quella della Storia Greca, senz'altra disposizione che di uno studio generale degli autori antichi, ordinario agli uomini della mia professione, e fatto senza verun particolare disegno. So bene che, per riuscire perfettamente in quest' opera, sarebbe stato necessario impiegare tre o quattro anni nel leggere attentamente tutti gli autori, e farvi sopra le osservazioni relative alle mie mire ed al metodo che mi prefissi, trovandosi talora in alcuni pezzi separati, e che non hanno alcuna relazione alla materia che si tratta, fatti curiosissimi e riflessioni importanti. Non ho avuto questo vantaggio, e non ho creduto di dover tardare sì lungo tempo ad imprendere la mia opera. Ciò che posso dire si è che, atteso il mio rispetto e la mia riconoscenza verso il pubblico, il quale non ne sembra mal soddisfatto, mi affretto di avanzarla in proporzione alle mie forze, impiegandovi tutto il tempo e le cure, e rigorosamente allontanando tuttociò che mi può distrarre da una fatica che adesso considero come una parte essenziale del mio dovere e

della mia vocazione nel felice ozio che dopo molti anni mi ha procurato la Provvidenza, e di cui avrei potuto fare un miglior uso se mi fosse venuto prima il pensiero di travagliare intorno alla Storia Antica.

Capitolo Primo

Storia di Ciro.

La storia di questo principe viene diversamente raccontata da Erodoto e da Senofonte. Io mi appiglio all' ultimo, perchè su questo punto è infinitamente più degno di fede del primo, e mi contenterò nei fatti, in cui discordano, sommariamente riferire quanto ne dice Erodoto. Si sa che Senofonte servì lungo tempo sotto il giovane Ciro, il quale aveva nelle sue truppe un gran numero di signori persiani, co' quali senza dubbio questo scrittore, curioso com' egli era, si trattenne sovente per istruirsi col mezzo loro de' costumi, delle maniere de' Persiani, delle loro conquiste, e principalmente di quelle del principe che aveva fondata la loro monarchia, e di cui pensava di scriver la storia. Ce lo dice egli stesso nel principio della sua *Ciropedia*. « Essendomi, dic' egli, que-
» sto gran personaggio paruto sempre de-
» gno d' ammirazione, ho preso piacere di
» ricercare il suo nascimento, quale sia stato
» il suo carattere, in qual maniera sia stato
» allevato, per conoscere con quali mezzi
» abbia potuto divenire un sì gran principe;

» nè racconto cosa che non abbia inteso.»

Per altro ciò che dice Cicerone nella prima lettera a suo fratello Quinto, che (1) *Senofonte aveva composta la storia di Ciro non seguendo una esatta verità, ma per dare il modello d' un buon governo,* non dee scemar punto l' autorità di questo giudizioso scrittore, nè il rispetto dovutogli. Quello che si può conchiudere si è, che il disegno di Senofonte, egualmente gran filosofo che gran capitano, non fu soltanto di scrivere la Storia di Ciro, ma disegnare ai principi nella persona di questo l' arte di regnare, e di farsi amare da' loro sudditi, malgrado il fasto e l' eminenza della sovrana autorità. Che perciò potè bensì apporre al suo eroe alcuni pensieri, alcuni sentimenti e alcuni discorsi, ma la sostanza degli avvenimenti e de' fatti, ch' ei racconta, deve passar per vera; e n'è una prova evidente la loro conformità colla sagra Scrittura. Si può leggere la dissertazione del ab. Banier su tale argomento nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere (*tom. 6. p. 400*).

Per dare all' opera maggior chiarezza divido la storia di Ciro in tre parti. La prima si stenderà dalla sua nascita sino all' assedio di Babilonia; la seconda comprenderà la descrizione dell' assedio e della presa di essa, e di tutto ciò che riguarda questo grande avvenimento; la terza conterrà la storia di

(1) *Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii.*

questo principe dalla presa di Babilonia sino alla sua morte.

Articolo Primo

Storia di Ciro dalla sua infanzia sino all'assedio di Babilonia.

Ciro era figlio di Cambise re di Persia, e di Mandane figlia di Astiage re de' Medi (*Xenoph. Cyrop. l. 1, p. 3.*), e nacque un anno dopo Ciassare suo zio, fratello di Mandane (1).

I Persiani divisi in dodici tribù erano allora ristretti in una sola provincia di quella vasta regione ch'ebbe poscia il loro nome, e non ascendevano tutti insieme se non a centoventimila uomini. Avendo dipoi questa nazione acquistato colla saviezza e col valore di Ciro l'impero d'oriente, il nome della Persia dilatossi colla loro fortuna, e abbracciò quel vasto tratto di paese che stendesi dal levante al ponente, dal fiume Indo sino al Tigri; e da settentrione a mezzodì dal mar Caspio sino all'oceano. Questo nome anche al dì d'oggi ha la stessa estensione.

Ciro era ben formato della persona, ed ancora più pregevole per le doti dell'animo, pieno di dolcezza e di cortesia, di desiderio di sapere, e di ardore per la gloria. Non restò mai spaventato da alcun pericolo, nè avvilito da alcuna fatica, quando trattavasi

(1) *An. M. 3405, av. G. C. 599.*

di acquistare onore. Fu educato secondo le leggi de' Persiani, che allora erano eccellenti rispetto all'educazione.

Il ben pubblico e la utilità comune erano il principio e il fine di tutte le loro leggi (*Cyrop. l. 1, p. 3-8.*). L'educazione de' figli veniva considerata come il dovere più importante, e la parte più essenziale del governo. Non si riposavano i Persiani sopra l'attenzione de' padri e delle madri, i quali condotti da una cieca e molle tenerezza divengono spesso incapaci di questa cura; ma il pubblico ne prendeva il pensiero. Erano educati in comune con disciplina uniforme. Tutto vi era regolarmente stabilito: il luogo e la durata degli esercizj, il tempo di prender cibo, la qualità de' cibi e delle bevande, il numero de' maestri, e le diverse specie de'castighi. Tutto il loro alimento, tanto pei fanciulli, quanto pe' giovani, era pane, crescione, ed acqua, perchè volevano avvezzarli per tempo alla temperanza e sobrietà; e dall' altro canto una tal sorta di cibo semplice e frugale, senza mescolanza veruna di salse e d'intingoli, fortificava loro il corpo, e ne rendeva la salute capace di sostenere le più dure fatiche della guerra sino nell'età più avanzata.

Andavano alle scuole per imparare i buoni costumi e l'equità, come altrove si va per apprendervi le lettere e le scienze; e il delitto più severamente punito era l'ingratitudine.

La vista de' Persiani in tutte queste saggie disposizioni era di prevenire il male,

persuasi che fosse molto meglio l'applicarsi a prevenire gli errori, che a punirli; e se negli altri stati non si fa che stabilir pene contra i malvagi, essi procuravano di fare in modo che fra loro non vi fossero malvagi.

Stavasi nella classe de' fanciulli sino al decimosesto o decimosettimo anno, ed in questo periodo si apprendeva a tirar d'arco, e a lanciare il dardo. Dopo si entrava in quella dei giovani. Allora erano tenuti più in freno, perchè quell'età ha più bisogno d'ogn'altra di esser esattamente custodita. Passavano dieci anni in questa classe, nel qual tempo consumavano tutte le notti ne' corpi di guardia, tanto per la sicurezza della città, quanto per avvezzarli alla fatica. Il giorno venivano a ricevere gli ordini da' loro governatori. Accompagnavano il re allorchè andava alla caccia, perfezionandosi così negli esercizj.

La terza classe era composta d'uomini maturi, e vi dimoravano per venticinqu'anni. Da questi erano scelti tutti gli uffiziali, che dovevano comandar nelle truppe, ed occupare varj posti dello stato, le cariche e le dignità. Non erano obbligati a portar l'armi fuor del paese, quando avevano oltrepassata l'età di cinquant'anni.

Passavano alla fine nell'ultima classe, da cui eleggevansi i più savj ed i più sperimentati per formare il consiglio pubblico, e le compagnie de' giudici.

In tal maniera ogni cittadino poteva aspirare alle prime cariche dello stato; ma nes-

suno vi poteva giungere se non dopo esser passato per queste differenti classi, ed esserne divenuto capace con tutti questi esercizj. Le classi erano aperte a tutti; ma d'ordinario non vi mandavano i lori figli se non quelli che aveano sufficiente agiatezza per mantenerli senza lavorare.

Ciro fu allevato in questa maniera, e superò sempre i suoi eguali e nella facilità d'imparare, e nel coraggio e nella destrezza dell'eseguire quanto imprendeva.

Giunto (1) all'età di dodici anni, sua madre Mandane lo condusse in Media presso Astiage suo avo, che aveva un desiderio grande di vedere questo giovane principe, pel gran bene che udiva dirne. Ritrovò egli in quella corte costumi molto diversi da quelli del suo paese. Vi regnava per tutto il fasto, il lusso, e la magnificenza. Astiage era superbamente vestito, aveva gli occhi (2) dipinti, il volto tinto di minio, ed i capelli posticci intrecciati co' suoi, affettando i Medi di vivere con effeminatezza, di ve-

---

(1) *An. M. 3418, av. G. C. 586.*

(2) *Gli antichi per dar risalto alla beltà del volto, e più vivacità alla carnagione, formavano il sopracciglio in arco perfetto, e lo tingevano di nero. Aggiugnevano alle palpebre la stessa tintura per dare agli occhi più brio. Questo artifizio era assai in uso presso gli Ebrei. Si dice di Gezabella:* Depinxit oculos suos stibio (4. Reg. 9. 30.). *Questa droga aveva una forza astringente, che restrigneva le palpebre, e comparir faceva gli occhi più grandi, il che stimavasi allora come una bellezza* (Plin. l. 33, c. 6.). *Di là viene quell' epiteto che Omero dà sì sovente alle stesse dee:* Βοῶπις Ἥρη, *Giunone dai grandi occhi.*

stirsi di scarlatto, e di portar collane e braccialetti; laddove i Persiani erano vestiti assai rozzamente. Ciro non restò punto abbagliato da tanto splendore; e senza criticare o condannare cosa alcuna, seppe mantenere i principj ricevuti nella sua infanzia. Rapiva il cuore dell'avo co'suoi improvvisi concetti, pieni di spirito e vivacità, e guadagnava colle sue nobili ed obbliganti maniere il cuore d'ognuno. Si potrà da un sol tratto che qui riferirò, giudicare del resto.

Astiage volendo far perdere a suo nipote il desiderio di ritornare in Persia, imbandì un sontuoso banchetto, in cui tutto fu preparato con gran prodigalità sì per la copia, che per la qualità e delicatezza delle vivande. Ciro mirava con fredd'occhio tutto quel fastoso apparecchio; e perchè Astiage mostrava di esser sorpreso, egli disse: I Persiani in vece di tanti giri e raggiri per soddisfare la fame, prendono una strada assai più corta onde giugnere allo stesso fine: un poco di pane e di crescione ve li guidano. Avendogli permesso l'avolo di disporre a suo talento di tutte le vivande poste sulla mensa, le distribuì subito agli uffiziali del re, che vi erano presenti: ad uno, perchè gl'insegnava montare a cavallo; all'altro, perchè serviva bene Astiage; ad un altro, perchè prendeva gran cura di sua madre. Solamente a Saca, coppiere di Astiage, non diede nulla. Quest'uffiziale, oltre alla carica di coppiere, aveva quella d'introdurre alla presenza del re coloro che dovevano essere am-

messi alla sua udienza; e siccome non gli era possibile concedere questo favore a Ciro tanto sovente, quanto lo domandava, ebbe la disgrazia di non piacere al giovane principe che gliene mostrò in quell' occasione il suo risentimento. Mostrò Astiage qualche dispiacere che si fosse fatto quell' affronto ad un uffiziale che riguardava con affezione particolare, ben da esso meritata per la destrezza maravigliosa, colla quale gli porgeva da bere. Se non si richiede altro che questo, o mio avo, ripigliò Ciro, per meritare la vostra grazia, io ben presto l'avrò guadagnata, perchè mi comprometto di servirvi meglio di esso. Subito il piccolo Ciro si pone in arnese di coppiere, si avanza gravemente in aria seria colla salvietta sulla spalla, e tenendo dilicatamente con tre dita la tazza, la presenta al re con una destrezza e con una grazia che incantarono Astiage e Mandane. Ciò fatto, si gittò al collo di suo avo, e baciandolo, tutto pieno di giubilo esclamò: O Saca, povero Saca, eccoti perduto: io avrò la tua carica (1). Astiage dimostrandogli molto affetto, gli disse: Son contentissimo, figlio mio, non si può servir meglio; vi siete però dimenticato di una cerimonia essenziale, qual è di farne l'assaggio. Infatti il coppiere era solito versare del liquore nella sua mano sinistra, e gustarne prima di presentare la tazza al principe. Non ho così operato, rispose Ciro, perchè

(1) Ω᾽ Σάκα, ἀπόλωλας ἐκβαλῶ σε της τιμῆς.

me ne sia dimenticato. E perchè dunque, disse Astiage? Perchè ho temuto che il liquore fosse veleno. Veleno? E come? Sì, o avo, perchè non è gran tempo, che in un banchetto che voi avete fatto a' grandi di vostra corte, mi avvidi che, dopo ch'ebbero bevuto un poco di quel liquore, girò il capo a tutti i convitati. Gridavano, cantavano, e parlavano insensatamente. Pareva che voi vi foste dimenticato di esser re, ed essi di esser vostri sudditi. In fine quando vi siete posti a danzare, non potevate sostenervi. Come! ripigliò Astiage, non avviene lo stesso a vostro padre? Mai no, rispose Ciro. E come mai? Quando egli ha bevuto, gli cessa la sete; e questo è quanto gli succede.

Non si può abbastanza ammirare la virtù dello storico per l'eccellente lezione ch'ei dà intorno alla sobrietà. E ben poteva egli farla in seria e grave maniera, prendendo l'aria di filosofo, poichè Senofonte, quantunque fosse guerriero, non era men filosofo di Socrate suo maestro: ma invece la pone in bocca di un fanciullo, coprendola sotto il velo d' una piccola storia, raccontata nell'originale con tutto lo spirito e con tutta la possibile gentilezza.

Essendo Mandane in procinto di ritornare in Persia, Ciro si arrese con allegrezza alle replicate istanze che gli fece suo avo di restar nella Media, affinchè, diceva egli, non sapendo per anche ben montare a cavallo, avesse il tempo di perfezionarsi in

quell' esercizio non conosciuto in Persia, dove la siccità e la situazione del paese interrotto da' monti non permettono nudrire cavalli.

Nel tempo che si trattenne in corte, si fece sommamente stimare ed amare. Era dolce, affabile, benefico, officioso e liberale. Se i giovani nobili avevano a domandar qualche grazia al principe, egli la chiedeva per essi. Quando vi era contro loro qualche soggetto di lamento, si faceva mediatore presso il re. I loro affari divenivano suoi, e sempre vi si applicava sì bene, che otteneva ciocchè voleva.

Era quasi in età di sedici anni, quando il figlio del re (1) de' Babilonesi (era questi Evilmerdae figlio di Nabucodonosore) avendo fatta una sontuosa caccia poco prima del suo matrimonio, gli venne volontà, per dar saggio del suo valore, di fare una scorreria nelle terre de' Medi, lo obbligò Astiage a mettersi in campagna per vi si opporre. Ciro, avendo seguitato l'avo, fece il suo tirocinio nella guerra, e si portò con tanta bravura, che la vittoria riportata sopra i Babilonesi da' Medi fu principalmente dovuta al suo valore.

Richiamato l'anno seguente (2) da Cam-

(1) *Questi popoli sono sempre appellati Assiri da Senofonte; e di fatti sono Assiri, ma di Babilonia, che non si debbono confondere con quelli di Ninive, de' quali abbiamo già veduto che rimase interamente distrutto l'impero collo rovina di Ninive che n' era la capitale.*

(2) *An. M. 3421, av. G. C. 583.*

bise per fargli terminare il suo tempo negli esercizj de' Persiani, partì subito per non dare col suo ritardo alcun motivo di mormorazione contro di esso, nè a suo padre, nè alla sua patria. Si conobbe in tale incontro quanto fosse teneramente amato. Nella sua partenza lo accompagnarono tutti i suoi coetanei, i giovani, ed anche i vecchi. Astiage medesimo lo seguitò a cavallo in molta distanza, e quando fu d' uopo separarsi, non vi fu alcuno che non piagnesse.

Ciro dopo esser ritornato in Persia, stette ancora un anno nella classe de'fanciulli. I suoi compagni, dopo il soggiorno che avea fatto in una corte tanto dedita a' passatempi, e ripiena di fasto, come era quella de'Medi, pensavano di vedere un gran cambiamento nei suoi costumi. Ma quando videro che si contentava della loro mensa ordinaria, e che, se ritrovavasi in qualche convito, era più sobrio e più moderato degli altri, lo riguardarono con nuova ammirazione.

Passò (1) dalla prima classe alla seconda, ch' è quella de' giovani, nella quale fece vedere che non aveva pari in destrezza, in pazienza, e in sommissione.

Dieci anni dopo (2) fu ricevuto nella classe degli uomini maturi, e vi rimase per tredici anni, sino al tempo in cui partì alla testa dell' armata di Persia per andare in soccorso di Ciassare suo zio.

(1) *An. M. 3422, av. G. C. 582.*
(2) *An. M. 3432, av. G. C. 572.*

Essendo morto Astiage re de' Medi, gli succedette Ciassare suo figlio (1) fratello della madre di Ciro (*Cyrop. l. 1, 22-27.*). Fu appena salito sul trono, ch' ebbe a sostenere un'aspra guerra. Intese che il re dei Babilonesi (Neriglissore) si armava poderosamente contra di esso, e che aveva già impegnati nella sua causa molti principi, fra gli altri Creso re di Lidia. Aveva altresì spediti ambasciatori al re dell' Indie, per insinuare nel suo animo delle sinistre impressioni contra i Medi e contra i Persiani, rappresentandogli che vi era da temere che questi due popoli, divenuti oramai da se stessi assai potenti, se si fossero uniti con nuove leghe, sarebbero arrivati al punto di soggettare le altre nazioni, non facendo argine agli avanzamenti della loro potenza. Ciassare spedì dunque a Cambise per chiedergli soccorso, e incaricò i suoi deputati di fare in modo che Ciro avesse il comando dell'esercito che gli fosse spedito. Non ebbero difficoltà ad ottenerlo. Quando si seppe che Ciro sarebbe andato alla testa dell'esercito, l'allegrezza fu universale. Consisteva in trentamila uomini, di sola infanteria (perchè i Persiani non avevano per anche l'uso della cavalleria), ma tutti uomini scelti in una maniera particolare. Ciro aveva subito eletti dalla nobiltà dugento uffiziali dei più valorosi, i quali furono incaricati di sceglierne ciascheduno altri quattro della

(1) *An. M. 3444, av. G. C. 560.*

medesima specie, che in tutti ascendevano al numero di mille; e questi uffiziali appellavansi O' μότιμοι (1), che poscia si segnalarono in ogni occasione. Ognuno di questi mille ebbe ordine di prendere dal popolo dieci armati di picca, dieci frombolatori, e dieci arcieri, che montavano in tutti a trentunmila uomini.

Primachè si accingessero a questa scelta, Ciro credette dover ragionare ai dugento uffiziali, di cui altamente lodò il coraggio, riempiendoli della sicura speranza d' una felice riuscita. « Sapete, disse loro, con » quali nimici dovete combattere? Con uo» mini molli, vili ed effeminati, già mezzo » vinti dalle delizie; che non possono tol» lerare nè la fame, nè la sete; egualmente » incapaci di sostenere o il peso della fa» tica, o la vista del pericolo; laddove » per voi avvezzi sin dall' infanzia a una » vita sobria e dura, la fame e la sete sono » il solo condimento del vostro cibo, le » fatiche il vostro piacere, i pericoli la » vostra allegrezza, l' amor della patria e » della gloria l'unica vostra passione. Con» tate voi per nulla la giustizia della nostra » causa? I nimici sono quelli che ci attac» cano, e i nostri confederati quelli che ci » chiamano. Vi è cosa più giusta quanto » rispingere l' ingiuria che ci vien fatta? » Che vi è mai più decoroso del volare in » soccorso de' nostri nimici? Ma il princi-

(1) *Uffiziali della medesima dignità.*

» pale motivo della vostra fiducia siasi ch'io
» non mi sono impegnato in questa spedi-
» zione senza aver prima consultati gli Dei,
» e imploratane assistenza, poichè dovete
» sapere che di qui soglio sempre comin-
» ciare tutte le mie azioni e tutte le mie
» intraprese ».

Ciro partì (1) immediatamente dopo che ebbe invocati gli Dei del paese; imperciocchè era sua massima, e l'aveva ricevuta dal padre, di non accingersi mai ad alcuna impresa, grande o piccola che fosse, senza consultare gli Dei. Cambise gli aveva sovente rappresentato che la prudenza degli uomini è assai limitata, e le cognizioni molto ristrette; che penetrar non possono nell'avvenire; e che sovente ciocchè credono dover risultare in loro vantaggio, divien cagione di rovina: ma che gli Dei, essendo eterni, sanno l'avvenire come il passato, ed ispirano a coloro, cui amano, ciocchè torna lor conto d'intraprendere; della quale protezione non sono debitori ad alcuno, e che non concedono se non a coloro che gli invocano e consultano.

Cambise volle accompagnare suo figlio sino alle frontiere della Persia, e nel viaggio gli diede eccellenti istruzioni sopra i doveri d'un comandante di esercito. Ciro credeva non ignorar cosa alcuna di quanto appartiene all'arte militare dopo le lunghe lezioni ricevute dai maestri più intelligenti

(1) *An. M. 3445, av. G. C. 559.*

del suo tempo. I vostri maestri, gli disse Cambise, vi hanno mai data alcuna lezione di economia, cioè della maniera, con cui convien provvedere ai bisogni d' un esercito, preparare i viveri, prevenire le malattie, pensare alla sanità dei soldati, fortificarne i corpi co' frequenti esercizj, risvegliare fra di loro l'emulazione, saper farsi ubbidire, stimare ed amare dalle truppe? Sopra ciascheduno di questi e di molti altri punti che il re trascorse, Ciro rispondeva che non glie n'era mai stata fatta parola, e che tutte queste cose erano per lui nuove. Che cosa dunque vi hanno essi insegnato? A maneggiar le armi, ripigliò il giovane principe, a tirar d'arco, a lanciare un dardo, disegnare un campo, delineare un piano di fortificazione, schierare le truppe in battaglia, farne la rassegna, vederle marciare, sfilare, accampare. Cambise si pose a ridere, e fece conoscere a suo figlio, che non gli era stata insegnata alcuna delle cose più necessarie a buon uffiziale, e valente generale; e in un solo trattenimento che meriterebbe certamente d' esser bene studiato dai giovani nobili destinati alla guerra, egli lo ammaestrò assai più che non avessero fatto in molti anni que' sì rinomati maestri. Un solo esempio, benchè assai breve, potrà dare qualche idea del rimanente.

Trattavasi di sapere, come si potessero rendere i soldati soggetti ed ubbidienti. Il mezzo, disse Ciro, a me sembra assai facile e sicuro. Basta lodare e ricompensare quelli

che ubbidiscono, castigare e notar d' infamia quelli che ricusano di farlo. Questo va bene, ripigliò Cambise, per farsi ubbidire colla forza; ma ciò che importa, è il farsi volontariamente ubbidire. Ora il mezzo più sicuro a riuscirvi è il far conoscere a coloro, a' quali si comanda, che si sa meglio di loro medesimi ciò che ad essi è utile; perchè tutti gli uomini ubbidiscono senza difficoltà a coloro, de' quali hanno siffatta opinione. Da questo principio nasce la cieca sommessione de' malati al medico, dei viaggiatori alla guida, dei naviganti al piloto. La loro ubbidienza non è fondata, che sopra la persuasione in cui sono, che il medico, la guida, il piloto sieno più intelligenti e più prudenti di essi. Ma che si deve fare, domandò Ciro a suo padre, per comparire più intelligenti e più saggi degli altri? Bisogna, ripigliò Cambise, esserlo di fatto, e per esserlo, bisogna ben applicarsi alla sua professione, studiarne di proposito tutte le regole, consultare con diligenza e docilità i più intelligenti maestri, nulla trascurar di quanto può favorire le nostre imprese, e principalmente implorare il soccorso degli Dei che soli danno la prudenza e il felice riuscimento.

Giunto Ciro in Media presso Ciassare, la prima cosa che fece, dopo i soliti complimenti, fu l' informarsi della qualità e del numero delle truppe dell' una e dell' altra parte (*Cyrop. l. 2. p. 38-40*). Si trovò, fatta la numerazione, che l' esercito de' nimici

ascendeva a sessanta mila cavalli, e a dugento mila pedoni, e che i Medi e i Persiani uniti insieme appena giungevano alla metà dell'infanteria, e ad un terzo della cavalleria nimica. Una disuguaglianza sì grande pose Ciassare in un grand'imbarazzo, e in un estremo timore. Pensava non esservi altro spediente, che far venire altre truppe di Persia in maggior numero delle prime. Ma oltrechè il rimedio sarebbe stato assai lento, pareva impraticabile. Ciro propose subito un mezzo più sicuro e più breve, e fu di far cambiare le armi ai Persiani; e dove per la maggior parte non si servivano quasi che d'arco e di freccia, e non combattevano per conseguenza se non di lontano, sorta di combattimento, nel quale il gran numero supera di leggieri il piccolo, egli fu di parere che si armassero in maniera da poter tutti ad un tratto combattere da vicino, e venire alle mani co' nimici, e così rendere inutile la moltitudine delle loro truppe. Fu molto applaudito il pensiero, ed eseguito in sul momento.

Stabilì un ordine maraviglioso nelle sue truppe (*Cyrop. l. 2, p. 44*), e vi seminò una prodigiosa emulazione coi premj che proponeva, e colle gentili ed obbliganti maniere verso di ognuno. Non faceva alcun pregio del denaro se non per donarlo. Distribuiva con liberalità doni a ciascheduno a misura del merito e della condizione: a chi uno scudo; a chi una spada, o altra cosa simile. Credeva che un generale do-

vesse distinguersi colla grandezza d'animo, colla generosità, e coll'inclinazione a fare del bene, e non col lusso della mensa, o colla magnificenza degli abiti, molto meno coll'alterigia e colla fierezza. Non poteva, com'era solito dire, far bene a tutti (*Cyrop. l. 8, p. 207*), e per questa ragione credevasi obbligato a dimostrare almeno buona volontà verso di tutti, perchè i doni che distribuisce un principe, possono spogliarlo, non già le cortesie che usa, interessandosi di buon cuore nel bene o nel male, che succede agli altri, e facendolo ad essi conoscere il suo impegno.

Un giorno, in cui Ciro faceva la rassegna del suo esercito, venne un corriere da parte di Ciassare ad avvisarlo ch'erano giunti ambasciatori del re dell' India; pregandolo a portarsi presso di esso con ogni prontezza (*Cyrop. l. 2, p, 56*). A tal uopo, diss'egli, vi porto un ricco abito, perchè desidera che vi facciate vedere superbamente vestito alla presenze degli Indiani per far onore alla nazione. Ciro non perdette un momento di tempo. Partì incontanente colle sue truppe per portarsi al re, vestito del proprio abito, secondo l'uso de' Persiani, assai semplice, e che non era, dice il testo greco (1), nè imbrattato, nè contaminato da alcun forestiero ornamento. E perchè Cias-

(1) Ἐν τῇ Περσικῇ σολῇ οὐδέν τι ὑβρισμένῃ. *Bella espressione, ma che niun' altra lingua può dare colla medesima vivacità.*

sare si fece vedere a prima giunta un poco mal' soddisfatto: « Vi avrei fatto forse più » onore, ripigliò Ciro, se mi fossi vestito » di porpora, se mi fossi caricato di brac- » cialetti e di catene d'oro, e con ciò avessi » tardato più lungo tempo a venire, di quel- » lo ch'ora ve ne faccia col sudor del mio » volto e colla mia prontezza, mostrando a » tutti con qual sollecitudine sieno gli ordini » vostri eseguiti? »

Ciassare, contento di queste ragioni, comandò che fossero fatti entrare gl'Indiani. Questi ambasciatori dissero ch'erano stati inviati dal loro re per informarsi del motivo della guerra fra i Babilonesi ed i Medi. Aggiunsero aver ordine, intese prima le ragioni dei Medi, di passare presso i Babilonesi per udire altresì ciocchè questi fossero per ripigliare: affinchè, esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, il re loro signore si dichiarasse in favore di quella che avesse per se la ragione e la giustizia. Nobile e glorioso costume d'una gran potenza, non condotta che dalla giustizia, che non cerca di approfittarsi della divisione de' vicini, e che si dichiara con aperto coraggio contra l'ingiusto assalitore a favor dell'oppresso. Ciassare e Ciro risposero che non avevano dato alcun motivo di lamento ai Babilonesi, e accettavano con piacere per arbitro il re degl'Indiani. L'esito dà a conoscere ch'egli si dichiarò a favore de'Medi.

Il re d'Armenia, tributario de'Medi, considerandoli alla loro rovina molto vicini per

la formidabile lega ch' erasi contro di essi formata, credette dover prevalersi dell'occasione per sottrarsi dalla loro indipendenza (1). Cessò dunque di pagar loro il tributo ordinario, e di spedire il numero delle truppe che doveva somministrare in tempo di guerra (*Cyrop. l. 2, p. 58-61*, *et l. 3, p. 62-70.*). Ciassare era imbarazzato, temendo di concitarsi in quella congiuntura nuovi nimici, se impegnavasi d'obbligare gli Armeni all'esecuzione del trattato. Ciro, informatosi minutamente delle forze e della situazione del paese, assunse questa commissione. La cosa più importante era il tenerla segreta, senza di che non poteva riuscire. Perciò egli ordina una gran caccia verso di quella parte, ov'era solito andar sovente, ed unirsi anche col figlio del re, e coi giovani nobili del paese. Nel giorno prefisso partì con numeroso equipaggio. Le truppe lo seguivano in distanza, e dovevano attender l'ordine per avanzarsi. Dopo qualche giorno di cacciagione, quando fu vicino al castello, ove soggiornava la corte, Ciro scoprì il suo disegno agli uffiziali. Mandò Crisanto, uno del numero, ad impadronirsi d'un'altezza assai erta, ove sapeva che il principe, in caso di sorpresa, d'ordinario ritiravasi colla sua famiglia e con tutti i suoi tesori.

Fatto questo, spedì un araldo al re d'Armenia per intimargli l'adempimento del trat-

(1) *An. M. 3447, av. G. C. 557.*

tato, facendo intanto avanzar le sue truppe. Non poteva esser maggiore la sorpresa, della quale però non fu l'imbarazzo e la confusione minore. Il re conosceva il suo torto, nè vi era per lui alcun rifugio. Non lasciò di spedire da ogni parte per raccogliere le sue forze, e nel tempo stesso fece passare ne'monti il più giovane dei suoi figli, nominato Sabari, colle sue mogli e figlie, e con tutte le cose più preziose. Ma quando intese da coloro che avevano spediti a far la scoperta, che Ciro era alle loro spalle, allora perdette interamente il coraggio, nè pensò più a difendersi. Gli Armeni dietro il suo esempio si rifuggirono, ognuno dove potè, per mettere in sicuro il meglio che avevano. Ciro vedendo la campagna coperta di persone che cercavano salvarsi da ogni lato, mandò a dir loro che non avrebbero sofferto alcun male se si fossero trattenuti nelle proprie case, ma che sarebbero trattati come nimiei coloro che fossero colti in atto di fuggire; il che fu cagione che si fermarono, eccettuati alcuni che seguitarono il re.

Dall'altro canto quelli che conducevano le principesse verso i monti, inciamparono nell'imboscata di Crisanto, e quasi tutti furono fatti prigionieri. La regina, il figlio e le figlie del re, la di lui nuora, moglie del suo primogenito, e tutti i tesori caddero nelle mani dei Persiani.

Il re, intese tali funeste novelle, non sapendo a qual partito appigliarsi, si salvò

sopra una piccola eminenza, ove incontanente fu investito dall'esercito, e poco dopo obbligato ad arrendersi. Ciro lo fece avanzare con tutta la famiglia in mezzo all'esercito. In quell'istante arrivò il figlio primogenito del re, nominato Tigrane, che ritornava da un viaggio. Alla vista di un tale spettacolo non potè trattenere le lagrime. Principe, gli disse Ciro, voi giungete a tempo per assistere al processo di vostro padre. Subito fece adunare i capitani persiani e medi, e mandò altresì a chiamare i grandi dell'Armenia. Non volle che neppur le dame, che trovavansi presenti nei loro cocchi, fossero escluse, permettendo loro di udire e veder tutto liberamente.

Quando tutto fu in pronto, Ciro impose silenzio, e cominciò esigendo dal re, che ad ogni domanda che era per fargli, rispondesse con sincerità, non essendovi cosa più indegna a persona del suo grado che il dissimulare ed il mentire. Come il re vi si obbligò, lo prese ad interrogare, ma con varie interruzioni, e trattando separatamente ciascun articolo: se era vero ch'egli avesse fatto guerra ad Astiage re de' Medi suo avo; se in questa era stato vinto; se in conseguenza di sua sconfitta avesse concluso un trattato con Astiage; e se in virtù di questo trattato si fosse impegnato di pagargli un certo tributo, e di somministrargli un certo numero di truppe, e di non conservare nel suo paese alcuna piazza munita. Non fu difficile il convenire intorno a tutti questi fatti

ch' erano pubblicamente noti. Perchè dunque, continuò Ciro, avete voi violato il trattato in tutti i suoi articoli? Perchè, ripigliò l' Armeno, io conosceva che lo scuotere il giogo, il viver libero, e lasciare nello stesso stato i proprj figli, era una cosa di gran rilievo. Infatti, ripigliò Ciro, è glorioso il combattere per difendere la propria libertà; ma se taluno, dopo esser ridotto in servitù, procurasse di fuggire dal suo padrone, che cosa gli fareste voi? Debbo confessare, disse il re, che lo punirei. E se dato aveste un governo ad uno de' vostri sudditi, e ch'egli avesse prevaricato, lo lascereste nel posto? No certamente, ma gliene sostituirei un altro. E s' egli avesse ammassate colle sue pessime procedure grandi ricchezze? Io ne lo spoglierei. Ma se avesse avuto, ch'è assai più, qualche intelligenza co' vostri nimici, come lo tratteresti? Dovrò condannarmi da me medesimo? ripigliò il re. Non posso a meno di dire la verità. Lo farei morire. Qui suo figlio si trasse la tiara di capo e stracciò le sue vestimenta; e le donne alzarono grida ed urli, come s' egli medesimo avesse pronunziata la sua sentenza.

Avendo Ciro nuovamente imposto silenzio, Tigrane allora prese a parlare, rivolgendosi verso di Ciro. Gran principe, gli disse, credete voi che convenga alla vostra saviezza il far morire mio padre, anche contra i vostri proprj interessi? E quali interessi! Perchè egli non è stato mai più che al presente in caso di prestarvi servigio. E come ciò?

disse Ciro. Gli errori passati sono forse un titolo che acquistar ci possa un nuovo merito, e conciliarci una nuova stima? Sì certamente, rispose, se servono a renderci saggi. Di qual pregio infatti non è la saviezza? Può ella mai esser posta in paragone colle ricchezze, colla destrezza, e col coraggio? È ben chiaro che questa sola giornata ha renduto mio padre prudentissimo. Sa egli che cosa gli costa il mancare alla sua parola. Dall'altro canto ha conosciuta in tutto la vostra superiorità sopra di lui. Ei non potè venire a capo di alcuno dei suoi disegni, e voi eseguiste tutti i vostri, ma con tanta celerità e segretezza, che si trovò in braccio de'nimici prima di saper d'essere attaccato, il luogo medesimo del suo rifugio non gli servendo che a perderlo. Ma, ripigliò Ciro, vostro padre non ha per anche sofferto cosa che abbia potuto renderlo più saggio. Il timore de' mali, soggiunse Tigrane, quando sia così grave come questo, ha una punta molto più acuta, e più capace di trafiggere il cuore, che il male medesimo. Ma, ardisco dirlo, la gratitudine è altresì un motivo infinitamente più efficace e più penetrante, e non si può certamente trovarne al mondo che adegui quella che mio padre vi dovrà. Sostanze, libertà, scettro, mogli, e figli renduti con tal generosità! Ove troverete, o gran principe, in una sola persona tanti e sì forti legami che possano obbligarla al vostro servizio?

Or bene, ripigliò Ciro volgendosi al re,

se mi lascio piegare dalle preghiere di vostro figlio, qual esercito e qual somma somministrerete voi per ajutarci nella guerra che abbiamo contra i Babilonesi? Le mie truppe e' i miei tesori non son più miei, rispose l'Armeno, ma vostri. Posso io mettere in piedi quaranta mila fanti, e ottomila cavalli. Quanto al denarò, credo che computando i tesori lasciatimi da mio padre, vi sieno tremila talenti in numerario (1). Questo è tutto quello, di cui potete disporre. Ciro accettò la metà delle truppe, e lasciò l'altra al re per difesa del paese contra i Caldei (2), co' quali era in guerra. Raddoppiò il tributo che doveva pagar per ciascun anno ai Medi, e in luogo di cinquanta talenti ne riscosse cento, e ne chiese altrettanti a suo nome in prestanza. Ma, aggiunse Ciro, che mi darete voi pel riscatto di vostra moglie? Quanto possiedo al mondo, rispose il re. E per quello dei vostri figli? Lo stesso. Eccovi adunque mio debitore della metà di più di quello che possedete. E voi, o Tigrane, come riscattate la libertà di vostra moglie? (egli l'aveva sposata di fresco, e l'amava ardentemente). Mille vite, rispose, se le avessi. Ciro li condusse tutti nella sua tenda, e diede loro a desinare. Agevolmente può o-

(1) *Nove milioni di lire francesi.*

(2) *Senofonte non nomina mai i popoli di Babilonia Caldei. Ma Erodoto l. 7. c. 63. e Strabone l. 16, p. 739. li pongono in questo paese. I Caldei, di cui qua si ragiona, erano popoli vicini all' Armenia.*

gnuno pensare qual fosse l'allegrezza di quel convito.

Dopo il pranzo, trattenendosi in varie cose, Ciro domandò a Tigrane ciocchè fosse avvenuto d'un governatore ch'egli aveva veduto più volte alla caccia, e di cui sentiva una stima particolare. Ah! diss'egli, non è più al mondo, e non oserei confessarvi per qual accidente l'abbia perduto. Ciro obbligandolo a raccontarglielo, mio padre, continuò Tigrane, vedendo ch'io amava teneramente questo governatore, e che gli era troppo affezionato, conceputane qualche gelosia, lo fece morire. E quest'uomo era sì onesto, ch'essendo vicino a morte, fattomi chiamare, mi disse queste precise parole: La mia morte, o Tigrane, non cagioni in voi mal animo contra il re vostro padre. Ei non operò già contro di me con malizia, ma per una falsa prevenzione che lo ha fatalmente acciecato. Ah, esclamò Ciro, egli era il grand'uomo! Non vi dimenticate mai l'ultimo avviso che vi diede.

Finita la conversazione, Ciro, prima di licenziarli, gli abbracciò tutti in contrassegno di una perfetta riconciliazione. Dopo di che montarono nei loro cocchi colle mogli, e si ritirarono penetrati di gratitudine e d'ammirazione. In tutto il viaggio non si parlò che di Ciro. Gli uni decantavano la sua saviezza, gli altri ammiravano il suo coraggio; chi ne esaltava principalmente la dolcezza, e chi la bellezza della persona ed il maestoso portamento. E a voi, disse Tigrane

rivolgendosi alla sua sposa, che ne pare dell'indole di Ciro? Non vi ho posto mente, rispose. Sopra di chi dunque erano intenti i vostr'occhi? Sopra quello, il quale diceva che darebbe mille vite per riscattare la mia libertà.

Nel giorno susseguente il re d'Armenia spedì doni a Ciro, e rinfreschi per tutto l'esercito, e gl'inviò il doppio del denaro che doveva somministrare; ma Ciro, avendone preso semplicemente quanto ne avea domandato, gli rimandò il restante. Le truppe armene ebbero ordine di star pronte pel terzo giorno, e Tigrane ne volle assumere il comando.

Ho creduto per molte ragioni dover qui inserire l'esatto racconto di questo avvenimento, benchè però io abbia assai compendiato quello che leggesi in Senofonte.

Primieramente può servire a far conoscere lo stile di questo eccellente storico, singolarmente se si ha la curiosità di consultar l'originale, le cui naturali bellezze sono proprie a giustificare la stima che le persone di buon gusto han sempre fatta della nobile semplicità di quest'autore. A citarne un solo esempio, qual aria di verecondia e di modestia, ma nel tempo stesso, qual maravigliosa naturalezza, qual delicatezza di spirito nell'ingenua risposta della moglie di Tigrane, che non ha occhi se non pel marito!

In secondo luogo quelle brevi e stringenti interrogazioni che ognuna esigono una precisa risposta dal canto del re di Arme-

nia, palesano un discepolo di Socrate che aveva ben conservato il gusto del maestro.

Dall'altra parte questo racconto può dare qualche idea del giudizio che si deve fare della Ciropedia di Senofonte, la cui sostanza è veritiera, ma abbellita da circostanze a bella posta aggiuntevi dall'autore, per dar utili lezioni e regole eccellenti intorno al governo. Quindi ciocchè vi è di reale nel mentovato avvenimento, si è che il re d'Armenia avendo ricusato di pagare il tributo, di cui era debitore a' Medi, fu attaccato da Ciro molto opportunamente, e prima che potesse supporre ch'ei pensasse di assalirlo; che Ciro si rese padrone della sola fortezza che quegli avesse, e nel tempo stesso di tutta la sua famiglia; che l'obbligò a pagare il tributo ordinario, e a somministrare la sua porzione di truppe; e che seppe sì bene guadagnarne l'animo colle dolci e gentili maniere, che lo fece divenire uno de' confederati più fedeli e più affezionati che avesse mai avuto il re de' Medi. Il resto non è che un abbellimento, ed è piuttosto dello storico, che della storia medesima.

Non avrei mai indovinato da me solo che cosa significar volesse la richiesta fatta intorno al governatore messo a morte dal padre di Tigrane; benchè però conoscessi che in essa vi era un enigma. Un personaggio distinto, e uno dei bei più talenti, e dei più facondi dicitori del secolo passato (1), che

(1) *Il conte di Tresvilles.*

aveva una cognizione profonda degli autori greci, me ne diede già molti anni una spiegazione che non ho dimenticata, e la qual credo essere la vera chiave di questo enigma. Egli supponeva che Senofonte avesse voluto quì dipingere la morte di Sócrate suo maestro, mentre l'affetto straordinario che per lui dimostrava tutta la gioventù d'Atene, lo aveva renduto sospetto allo stato; il che diede luogo alla sua condanna ch' ei tollerò senza punto lagnarsene.

Finalmente ho pensato di non dover trascurare l'occasione di far osservare nel mio eroe alcune doti, che non si riscontrano sempre nelle persone del suo grado, e che rendendole infinitamente più stimabili che non tutte le virtù militari, sogliono più contribuire al successo de'loro disegni. Trovansi nella maggior parte de' conquistatori abilità per la guerra, arditezza, coraggio, intrepidezza, e tutti que' talenti che fanno gran romore, e che abbagliano collo splendore: ma sentimenti di bontà, di dolcezza, di compassione pegli infelici; un'aria di moderazione e di modestia anche nelle prosperità e nella vittoria; maniere insinuanti e persuasive; l'arte di guadagnare i cuori, e conciliarseli più coll'affetto che coll'interesse; un'attenzione continua nel dar sempre alla giustizia il suo luogo, e ad ogni azione un carattere di equità, che i nemici stessi sieno sforzati a rispettare; una clemenza finalmente, che la perdona a que' che sono rei più per imprudenza che per malizia,

e che lascia luogo al pentimento, accordando l'adito di ritornare ai proprj doveri, sono tutte qualità rare nei più famosi conquistatori dell'antichità, e che grandemente dominavano in Ciro.

Ritorno al mio soggetto. Ciro prima di lasciare il re di Armenia pensò di rendergli un servigio considerabile (*Cyrop. l. 3. p. 70, 76.*). Egli era in guerra coi Caldei, popolo vicino e assai bellicoso, che teneva di continuo colle sue scorrerie il paese inquieto, ed era cagione che una gran parte delle terre restasse incolta. Informatosi appieno del loro carattere, delle loro forze, della situazione dei luoghi, ove si ritiravano, marciò contro di essi. Al primo segno che il nimico avvicinavasi, i Caldei si appostarono sull'eminenze, luogo ordinario del loro ritiro. Ciro non lasciò ad essi il tempo di adunarvi tutte le truppe, e andò ad attaccarli. Gli Armeni, che formavan l'avanguardia, furono tosto messi in fuga. Ciro aveva ciò preveduto, e non gli aveva posti in quel sito se non per dare ai nimici occasione d'impegnarsi nella battaglia. Infatto, subito che i Caldei vennero alle mani coi Persiani, non poterono sostenerne l'urto, e furono sbaragliati. Molti di essi restarono prigionieri, gli altri dispersi. Ciro parlò ai prigionieri: dichiarò loro, ch' ei non era già venuto per danneggiarli, nè per depredare le loro terre, ma per accordare ad essi la pace a condizioni ragionevoli; e li licenziò. Non si mancò dalla parte dei

Caldei d'inviar subito deputati, e fu conchiusa la pace. Per sicurezza de' due popoli, e di loro comune consenso, Ciro fece fabbricare sopra l'eminenza una fortezza che dominava tutto il paese, e vi lasciò una forte guarnigione che si doveva dichiarare contro quello de' due popoli che avesse violato il trattato.

Ciro avendo inteso che fra gl'Indiani e i Caldei tenevasi commercio e comunicazione continua, desiderò che questi volessero condurre e accompagnare l'ambasciatore, ch'egli destinava d'inviare al re dell'Indie. Il motivo di questa ambasciata era di domandare un qualche soccorso in danaro a nome di Ciro, che ne bisognava per fare nuove leve di truppe in Persia, assicurando il re che, se Dio accordava un felice successo a' suoi disegni, non si sarebbe pentito di averlo ajutato. Era facile ai Caldei di sostenere la sua domanda, e potevano farlo con vantaggio, riferendo il carattere e le imprese di Ciro. L'ambasciatore partì il giorno seguente, accompagnato dai più ragguardevoli personaggi del paese, con ordine di maneggiar l'affare colla maggiore destrezza, e di rendere al merito di Ciro tutta la giustizia che gli era dovuta.

Terminata felicemente la spedizione contro gli Armeni, Ciro partì di là per andarsene a ritrovar Ciassare. Quattro mila Caldei, i più bravi della nazione, si unirono a lui; e il re di Armenia, che vedevasi liberato dai suoi nemici, accrebbe il

numero delle truppe che gli aveva promesso. Arrivò dunque in Media con molto denaro, e con un esercito assai più numeroso di quando erane uscito.

I due partiti avevano impiegati tre anni continui nel formare le loro alleanze, e nel allestire i preparativi militari (1). Ciro, vedendo le truppe piene di ardore e di buona volontà, propose a Ciassare di condurle contra gli Assiri. Adducevane a motivo (*Cyrop. l. 3. p. 78-87.*) ch'ei credeva doverlo alleggerire del gravoso dispendio di mantenere due eserciti; ch'era meglio danneggiare il paese nimico, che il proprio; che il passo ardito di andare incontro agli Assiri era bastante a spargere nelle loro truppe il terrore, nel tempo stesso che avrebbe incoraggiato le sue; e che finalmente bene spesso aveva inteso dire da lui medesimo, come pure da Cambise suo padre, che la vittoria dipende non dal numero, ma dal valore e dal coraggio de' soldati. Ciassare ne secondò le intenzioni.

Si posero dunque in cammino dopo di aver offerto i soliti sagrifizj. Ciro a nome di tutto l'esercito pregò gli Dei tutelari dell'impero a voler esser loro favorevoli nella spedizione che intraprendevano, ad accompagnarli, a condurli, a combattere con essi, ad ispirar loro il coraggio e la prudenza, di cui avevan d'uopo, e a concedere alle loro armi un felice successo. Come giunse-

(1) *An. M. 3448, av. G. C. 556.*

ro alle frontiere dell'Assiria, il loro primo pensiero fu parimente di rendere omaggio alle divinità del paese, e d'implorarne il soccorso e la protezione; dopo di che fecero alcune scorrerie nel paese, riportandone un gran bottino.

Ciro avendo inteso che i nimici erano lontani dieci giornate in circa, impegnò Ciassare ad andarne in traccia. Quando gli eserciti furono a vista l'uno dell'altro, si prepararono alla battaglia. Gli Assiri si erano accampati nella pianura, e secondo il loro costume, imitato dipoi dai Romani, avevano circondato e fortificato il campo con un largo fosso. Ciro per lo contrario, che voleva togliere a' nimici, per quanto gli era possibile, la vista e la cognizione dello scarso numero delle sue truppe, si era accampato dietro ad alcuni villaggi e a piccole colline. Stettero per qualche giorno dall'una e dall'altra parte a guardarsi; ma alla fine usciti gli Assiri in grandissimo numero dal loro campo, Ciro fece avanzar le sue truppe. Prima che fossero a tiro, diede il segno, che fu, *Giove soccorrevole e condottiero* (1). Fece intuonare l'inno solito cantarsi in onore di Castore e Polluce; e i soldati pieni di religioso ardore (2) risposero ad alta voce. In tutto l'esercito di Ciro non vi era che allegrezza, emulazione, co-

---

(1) *Non so se Senofonte dia qui agli Dei persiani il nome degli Dei del suo paese.*

(2) θεοσεβῶς.

raggiò, vicendevoli esortazioni, proteste universali di fare quanto avesse ordinato il capitano. Per la qual cosa, dice lo storico, fu osservato che in queste occasioni coloro che più temono gli Dei, hanno minor timore degli uomini. Dalla parte degli Assiri gli arcieri, i frombolieri, e coloro che lanciavano dardi, fecero le loro scariche, prima che il nimico fosse a tiro. Ma i Persiani, animati dalla presenza e dall'esempio di Ciro, vennero ad un tratto alle mani, e sbaragliarono i primi battaglioni. Gli Assiri, ad onta che ogni sforzo facessero Creso e il lor proprio re per animarli, non poterono sostenere un urto sì forte, e presero tutti la fuga. La cavalleria de' Medi si mosse nello stesso tempo per assalire quella de' nimici, la quale altresì venne ben presto posta in rotta. Furono gagliardamente inseguiti sino nel loro campo con un'orribile strage; e il re de' Babilonesi (era questi Neriglissore) vi perdette la vita. Ciro non credendosi in istato d'incalzarli sin dentro le stesse trincee, fece sonare la ritirata.

Intanto gli Assiri, dopo la morte del re, e la perdita dei più valorosi soldati dell'esercito, erano in somma costernazione (*l. 4, p. 87, 104.*). Quando Creso li vide in disordine, voltò le spalle senza prendersi cura di soccorrerli (*l. 6, p. 160.*) Gli altri alleati perdettero anch'essi ogni speranza, e non pensarono che a salvarsi col favor della notte.

Ciro, avendo tuttociò ben preveduto, si

preparava a vivamente inseguirli, ma aveva bisogno a quest'effetto di cavalleria: e come si è già osservato, i Persiani n'erano privi. Andò dunque a trovar Ciassare, e gli svelò il suo disegno. Ciassare lo disapprovò, e gli rappresentò il pericolo che vi era nel ridurre agli estremi nimici tanto potenti, ne' quali forse si risveglierebbe il coraggio allorchè si vedessero ridotti alla disperazione; e soggiunse ch'era saviezza il servirsi con moderazione della fortuna, e il non perdere per troppa vivacità il frutto della vittoria; e che dall'altra parte non voleva violentare i Medi, nè impedir loro il prendere quel riposo che avevano sì giustamente meritato. Ciro si ridusse a chiedergli la permissione di condur seco coloro che avessero acconsentito di seguirlo, al che Ciassare aderì senza difficoltà, non pensando più ad altro che a passare il tempo in conviti e in allegrezza cogli uffiziali, e a godere della riportata vittoria.

Quasi tutti i Medi seguirono Ciro, il quale si pose in cammino per incalzare il nemico. Incontrò per istrada i corrieri che venivano per parte degl'Ircani (1), che servivano nell'esercito nimico, a manifestargli che, quando si fosse lasciato vedere, si renderebbero a lui; lo che misero ad effetto. E-

(1) *Non son già questi gl'Ircani dal mar Caspio: imperciocchè tenendo dietro alle campagne di Ciro in Babilonia, si congettura che quelli, de' quali si parla in questo luogo, sieno quattro o cinque giornate al mezzogiorno di Babilonia.*

gli non perdette tempo: e dopo aver marciato per tutta la notte, giunse vicino agli Assiri. Creso aveva fatto partire le sue donne in tempo di notte per prendere il fresco, essendo l'estate, ed egli le seguiva a cavallo con molto seguito. Fu estrema negli Assiri la desolazione nel vedersi tanto prossimo il nimico. Molti restarono uccisi nella fuga, poichè erano vivamente incalzati; e tutti quelli ch'erano rimasti nel campo, si arresero: onde la vittoria fù compiuta, e il bottino immenso. Ciro si riserbò tutti i cavalli che si ritrovarono nel campo, pensando sin d'allora a formare fra' Persiani un corpo di cavalleria, di cui erano sino a quel tempo stati privi. Fece mettere a parte per Ciassare quanto vi era di più prezioso. Tutti i prigionieri furono posti in libertà, e mandati ne' loro paesi, senza esigere da essi altra condizione, che quella di dover essi e quelli del loro paese lasciare le armi, e non far più guerra; impegnandosi Ciro di difenderli contra i loro nemici, e di porli in istato di coltivare le loro terre con ogni sicurezza.

Mentre i Medi e gl'Ircani erano intesi ad inseguire i nimici, Ciro fece allestire ogni cosa pel pranzo, e fino i bagni, perchè al loro ritorno non avessero che porsi a mensa. Ei credette altresì dover sospendere sino a quel punto la distribuzione del bottino. Allora questo generale che pensava a tutto, esortò i Persiani a dimostrare più genero-

sità rispetto agli alleati, da cui avevano ricevuti grandi servigj, e da cui ne attendevano di maggiori, con ben accoglierli, tanto in riguardo al pranzo, quanto in riguardo alla distribuzione del bottino, col preferire i comodi e gl' interessi altrui ai proprj, facendo loro conoscere che questo era un mezzo sicuro di affezionarseli per sempre, e di riportare in tal maniera sopra il nimico nuove vittorie, che avrebbero loro acquistati tutti i beni che potessero sperare, e li compenserebbero con vantaggio delle perdite volontarie che avessèro potuto fare per guadagnare l' affetto degli alleati. Essi si persuadettero de' di lui sentimenti. Quando i Medi e gl' Ircani ritornarono dall' inseguire i nimici, Ciro fece loro prendere il cibo ch'era stato per essi preparato, avvertendoli di mandar solamente del pane ai Persiani, essendo ben provisti circa il rimanente. La fame era il loro intingolo, e loro bevanda l'acqua del fiume: maniera di vivere, alla quale erano avvezzi fin dalla infanzia.

La mattina del giorno seguente si venne alla divisione delle spoglie. Ciro fece chiamare in primo luogo i maghi, cui ordinò di scegliere fra il bottino ciocchè offrir dovevasi agli Dei in simili occasioni; quindi incaricò i Medi e gl' Ircani, che distribuissèro il rimanente a tutto l' esercito. Essi domandarono con istanza, che a questa distribuzione soprantendessero i Persiani; ma

questi assolutamente lo ricusarono, e fu d'uopo attenersi all'ordine di Ciro che fu eseguito con soddisfazione universale.

La notte stessa, in cui Ciro era partito per andare ad inseguire il nimico, era stata consumata da Ciassare nell'allegrezza e fra' banchetti, ed erasi ubbriacato co' suoi primi uffiziali *(l. 4, p. 104-108)*. Svegliatosi la mattina seguente, restò fuor di misura sorpreso nel vedersi quasi solo e senza truppe. Pieno d'ira e di furore spedì subito un corriere all'esercito con ordine di far violenti rimproveri a Ciro, e di far ritornare tutti i Medi senza dilazione. Ciro, niente spaventato d'un comando sì ingiusto, gli scrisse una lettera rispettosa, ma piena d'una generosa libertà, nella quale giustificava la sua azione, e gli riduceva a memoria la permissione che gli aveva data di condur seco tutti que' Medi che avessero voluto seguirlo. Spedì nello stesso tempo in Persia per far venir nuove truppe, disegnando di maggiormente inoltrare le sue conquiste.

Fra' prigionieri di guerra si trovò una giovane principessa di rara beltà, già riserbata per Ciro *(l. 5, p. 114-117 e l. 6, p. 153-155)*. Ella nominavasi Pantea, ed era moglie di Abradate re della Susiana. Sul racconto che fu fatto a Ciro della di lei bellezza, ricusò di vederla, temendo, diceva, che un tale oggetto lo rendesse affettuoso oltre il volere, e lo stornasse dai gran disegni che aveva ideati *(l. 1, p.34)*. Questa moderazione proveniva senza dubbio

dall' eccellente educazione che aveva ricevuta, perchè presso i Persiani era principio inviolabile il non parlar mai in presenza de' giovani di cosa che avesse relazione all'amore, temendo che la violenta naturale inclinazione al piacere, unita alla leggerezza della loro età, non venisse risvegliata da tali discorsi, e non li conducesse alle più perverse dissolutezze. Araspe, giovane nobile di Media, che l' aveva in custodia, tanto non diffidava di sua debolezza, pretendendo che l' uomo potesse esser sempre padrone di se stesso. Ciro, nel confidargli di nuovo la cura della principessa, gli diede de' saggi avvisi. Ne ho veduto molti, gli disse, che credevansi assai forti, soggiacere, loro malgrado, a questa violenta passione, confessando poi con vergogna e dolore, esser dessa una schiavitù, da cui non può l' uomo sottrarsi, un morbo incurabile superiore ai rimedj e alle forze umane, una specie di legame e di necessità più difficile a rompersi delle più forti catene di ferro (1). Non temete di cosa alcuna, rispose Araspe; io son sicuro di me stesso, e vi do per cauzione la mia vita, che non farò cosa contra il mio dovere. Intanto la passione per la giovane principessa si accese a poco a poco a tale, che trovando colei invincibilmente contraria a' suoi desiderj, era in procinto di farle violenza. La prin-

(1) Δεδεμένους ἰσχυροτέρᾳ τινὶ ἀνάγκῃ ἢ εἰ σιδήρῳ ἐδέδεντο.

cipessa alla fine fece di ciò avvisato Ciro, che incaricò subito Artabace di andare a trovar Araspe da sua parte. Quest' uffiziale gli parlò con estrema asprezza, e gli rinfacciò il suo errore in una maniera atta a ridurlo alla disperazione. Araspe, trafitto dal dolore, non potè ritenere le lagrime, e restò fuor di se per la vergogna e pel timore, credendosi già perduto. Indi a qualche giorno Ciro lo fece chiamare a se, ed egli si presentò tremante. Ciro lo trae in disparte, e in vece de' violenti rimproveri che si attendeva, gli parlò con ogni dolcezza, confessando che suo era il torto di averlo imprudentemente rinchiuso con sì formidabile nimico. Una sì inaspettata bontà restituì al nobil giovane la parola e la vita. La confusione, la gioja, la gratitudine gli fecero scorrere dagli occhi un rivo di lagrime. Ah! ora mi conosco, disse, e provo sensibilmente che ho due anime, l'una che mi porta al bene, l'altra che mi strascina al male. La prima vince, quando voi venite in mio soccorso, e mi parlate; cedo all' altra, e resto vinto, quando son solo. Riparò vantaggiosamente al suo fallo, e prestò un servigio considerabile a Ciro, ritirandosi come esploratore presso gli Assiri sotto pretesto di ricevuto disgusto.

La perdita d'un uffiziale così valoroso (essendosi creduto che per solo disdegno passasse alla parte nimica) recò grande turbamento e afflizione a tutta l'armata *(Cyrop. l. 6, p. 155, 156)*. Pantea, ch'era stata

cagione di un tal disordine, promise a Ciro di sostituirne in suo luogo un altro di merito ad esso non inferiore: e intendeva parlare di Abradate suo marito. Infatto sollecitato questi dalla lettera della consorte si restituì al campo de' Persiani con due mila cavalli; e tosto fu condotto alla tenda di Pantea, la quale gli raccontò, non senza versare copiose lagrime, con qual clemenza e rispetto il vincitor generoso l'avesse trattata. « E come, esclamò Abradate, potrò » io dimostrare la dovuta riconoscenza per » un servigio sì grande? Diportandovi verso » di lui, soggiunse Pantea, siccome ap» punto egli si è diportato meco ». Andò quegli senza tardare nel campo a ritrovar Ciro, e baciando la mano del suo benefattore, disse: « Voi avete alla vostra presenza » il più affettuoso amico, il più ossequioso » servidore, il più fedele alleato, di cui » giammai potuto abbiate vantarvi, che in » altra guisa riconoscere non sapendo i » vostri benefizj, e dimostrarvisi grato, » dedica tutto se stesso al vostro servigio ». Ciro lo accolse con un'aria nobile e grande, e nel tempo stesso con tale benignità ed affetto, che comprovarono essere di gran lunga inferiore al vero ciò tutto che gli aveva detto Pantea del carattere e dell'indole ammirabile di questo principe.

Gli furono d' un grand' ajuto *(Cyrop. l. 4, p. 111, 113)* due nobili dei più potenti del regno d' Assiria, ch' ei conobbe inclinati a mettersi sotto la sua protezione. Il primo

era Gobria, vecchio venerabile per età e virtù. Il re morto poco prima, conoscendone il merito, e facendone grande stima, aveva risoluto di dare la di lui figlia in isposa a suo figliuolo, e con questa intenzione lo aveva fatto venire alla corte. Avendo questo nobil giovane ucciso col suo dardo in una caccia, a cui fu invitato, una bestia selvaggia, che il figlio del re non ben prese di mira, questi, ch' era impetuoso e violento sino ad esser talora feroce, adontatosene lo trafisse con un colpo di lancia, e lo stese morto sul suolo. Gobria pregò Ciro a vendicare un padre infelice, e prendere la protezione di sua famiglia, tanto più che non gli restava se non una figlia unica, destinata da gran tempo in isposa al giovane re; ma che non poteva sostenere il pensiero di dover essere sposa dell' uccisore di suo fratello. Chiamavasi questo giovane re Laborosoarchod, il quale regnò solamente nove mesi (1). Nabonido, chiamato ancora Labineto e Baldassare, gli succedette, e regnò diciassett' anni. L' altro nobile appellavasi Gadata (*l. 5, p. 123, 124*). Era principe d'un popolo numeroso e potente. Il re allora regnante, dacchè era salito sul trono, lo aveva trattato con modi indegni, perchè una delle sue concubine aveva parlato di lui, come d' uomo ben fatto nella persona, e aveva

(1) *An. M. 3449, av. G. C. 555.*

chiamato felice colei ch' egli avesse scelta in isposa.

La speranza di questo doppio soccorso fu per Ciro un potente allettamento che lo determinò a penetrare nel cuore del paese nimico (*l. 5, p. 119-123*). Babilonia, capitale dell' impero, che voleva conquistare, essendo il principale oggetto della sua spedizione, egli indirizzò le sue mire e i suoi passi verso quella parte, non già per attaccarla formalmente allora, ma per riconoscere da se medesimo la città; per istaccare dal partito di quel principe più alleati che avesse potuto e architettare per tempo le disposizioni e gli apprestamenti dell' assedio che meditava. Si pose dunque in cammino colle sue truppe per andar dapprincipio nelle terre di Gobria. La fortezza, ov' egli soggiornava, parvegli una piazza inespugnabile: tanto era vantaggiosamente situata, e ben fortificata da tutti i lati! Questo nobile gli venne incontro, facendo recar dei rinfreschi per tutto l'esercito. Entrato Ciro nel castello, Gobria fece depositare a' suoi piedi coppe e vasi d' oro e d'argento senza numero con molte borse di monete d' oro del paese: e fatta venire sua figlia, ch'era d'una maestosa statura, e di una straordinaria bellezza, la quale sembrava che facesse maggior comparsa coll' abito di lutto, di cui era vestita dopo la morte di suo fratello, gliela presentò, pregandolo a prenderla sotto la sua protezione, e a voler gradire i contrassegni

di riconoscenza, che prendeva la libertà d' offerirgli. « Accetto di buon cuore il vo-
» str'oro e il vostro denaro, rispose Ciro,
» e ne fo un dono a vostra figlia per ac-
» crescerne la dote. Non dubitate di tro-
» vare fra i nobili della mia corte uno sposo
» degno di lei. Essi non faranno conto nè
» delle sue, nè delle vostre ricchezze. Posso
» assicurarvi che ve ne sono molti, a'quali
» niente importerebbe di tutti i tesori di
» Babilonia, se fossero separati dal merito
» e dalla virtù. Eglino non si vantano a mio
» esempio, ardisco dirlo, se non di mo-
» strarsi fedeli agli amici, formidabili ai
» nimici, e pieni di rispetto verso gli Dei».
Fu stimolato a prender cibo in casa; ma egli costantemente lo ricusò, e ritornò nel campo con Gobria, che volle mangiasse con se e co' suoi uffiziali. La terra smaltata di fiori serviva loro di letto. Si può agevolmente immaginare, che tuto il resto vi corrispondesse. Gobria uomo d'intelletto, comprese, quanto questa nobile semplicità fosse superiore alla sua vana magnificenza, e seppe dire che gli Assiri riuscivano nel distinguersi col fasto, e i Persiani col merito. Ammirò principalmente l'ingegnosa lepidezza e l'innocente giocondità, che regnarono in tutto il pranzo.

Ciro, sempre inteso al grande suo disegno, si avanzò con Gobria verso il paese di Gadata, ch'era al di là di Babilonia (*p. 124-140.*). Eravi in vicinanza una forte cittadella che dominava il paese de' Sachi e dei

tata. Per mettere i suoi alleati in sicuro nel tempo di sua lontananza, fece con esso una specie di tregua e di trattato, col quale si convenne dall' una e dell' altra parte di non inquietare gli agricoltori, e di lasciar loro piena libertà di coltivare le terre. Dopo aver riconosciuto il paese, esaminata la situazione di Babilonia, ed avervi acquistato un gran numero di amici e di alleati, e accresciuta di molto la cavalleria, ripigliò il cammino della Media.

Quando fu vicino alla frontiera (*l. 5, p. 141-147.*) spedì a Ciassare ambasciatori per dargli avviso del suo arrivo, e per riceverne gli ordini. Questi non giudicò prudente il ricevere nel suo paese un esercito sì numeroso, e che era anche per esser aumentato di quarantamila uomini di nuovo giunti dalla Persia. Nel giorno appresso si pose in cammino colla cavalleria che gli era rimasta; e Ciro gli andò incontro colla sua molto numerosa e leggera. A tal vista si risvegliarono in Ciassare la gelosia e il disgusto. Fece un' accoglienza freddissima a suo nipote, ritirò il volto per non ricevere un di lui bacio, e si lasciò anche cadere qualche lagrima dagli occhi. Ciro comandò a tutti d' allontanarsi, ed entrò con esso in conferenza secreta. Gli parlò con tanta dolcezza, sommessione, e sensatezza; gli diede prove sì forti della sincerità del suo cuore, del suo rispetto, e del suo inviolabile affetto per la di lui persona, e della sua premura pe' suoi vantaggi, che ne dileguò in un mo-

mento tutti i sospetti, e rientrò perfettamente nella di lui grazia. Si abbracciarono vicendevolmente, spargendo lagrime entrambi. Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza de'Persiani e de' Medi, che attendevano con inquietudine e tremore l'esito di quell'abboccamento. Nello stesso punto Ciassare e Ciro rimontarono a cavallo, ed allora tutti i Medi si schierarono dietro a Ciassare, come Ciro aveva loro accennato. I Persiani seguirono Ciro, e le altre nazioni il loro principe particolare. Giunti al campo, condussero Ciassare nella tenda che gli era stata preparata. Fu subito visitato dalla maggior parte dei Medi che vennero a salutarlo, e a presentargli de' doni gli uni spontaneamente, gli altri per ordine di Ciro. Ciassare ne restò estremamente commosso, e cominciò a conoscere che Ciro non gli aveva sviati i suoi sudditi, e che i Medi non gli erano meno affezionati di prima.

Tale fu l'esito della prima spedizione di Ciro contra Creso, e contra i Babilonesi; e fu preso nel consiglio tenuto alla presenza di Ciassare e di tutti gli uffiziali, che si dovesse continuare la guerra (*Xenoph. l. 1, p. 148 151.*). Non trovando in Senofonte alcuna data che stabilisca il tempo e gli anni precisi degli avvenimenti sinora descritti, suppongo con Usserio, quantunque sembri che ciò non si possa ricavare dal racconto che ne fa Senofonte, che tra i due combattimenti contra Creso e i Babilonesi sieno scorsi molti anni, impiegati da ambedue

le parti ne' preparativi necessarj per l'importante guerra, cui si disponevano: ed in questo mezzo reputo che succedesse il matrimonio di Ciro.

Pensò (*Xenoph. Cyrop. l. 8, p. 228-229*) in questo tempo di fare un viaggio in Persia, cinque o sei anni in circa dappoicchè n'era uscito per comandare le truppe, e Ciassare gli diede in quell'incontro (1) una gran prova della stima che faceva del suo merito. Non aveva egli alcun figlio maschio, ma una figlia unica, che gli esibì in isposa, assegnandole per dote la Media. Ad una offerta cotanto vantaggiosa non fu insensibile Ciro, e diede i più vivi contrassegni di sincera gratitudine; ma giudicò bene di non accettarla senza il consenso dei genitori, lasciando per tutti i secoli un esempio della ossequiosa sommessione e intera dipendenza che in somiglianti occasioni debbono di-

(1) *Senofonte non registra questo matrimonio, che dopo la presa di Babilonia; ma siccome Ciro aveva allora più di sessant' anni, e non è verisimile che avesse egli differito sino a quella età da prender moglie, ho giudicato meglio anticiparne il tempo. Altrimenti si dovrebbe dire che Cambise non avesse più di sett' anni quando salì sul trono, e quattordeci o quindeci quando morì. Ciò non puossi accordare colle sue spedizioni in Egitto e in Etiopia, nè coll' altre cose che del suo regno racconta la storia. Forse Senofonte pone molto prima la presa di Babilonia; ma in questo io seguo le date che stabilisce Usserio. Ho passato altresì sotto silenzio ciocchè si legge nella Ciropedia* (L. 8, p. 228), *cioè che sin d'allora che Ciro era stato alla corte di Astiage suo avo, si era espressa questa principessa che altro sposo non avrebbe avuto fuori di Ciro: mentre Ciassare padre di questa principessa non aveva allora più di tredici anni.*

mostrare tutti i figli verso i genitori, per quanto sieno di età avanzati, e a qualunque grado di possanza e grandezza pervenuti. Sposò Ciro al suo ritorno la principessa, dalla quale gli nacque Cambise. Dopo la celebrazione del matrimonio ritornò al campo, e seppe profittare del tempo che restavagli, per assicurare le sue conquiste, e prendere cogli alleati tutte le misure necessarie per condurre a fine il vasto disegno che aveva conceputo. Prevedendo egli, dice Senofonte (*l. 18, p. 151.*), che avrebbero molto ritardata l'impresa i preparativi militari da farsi, piantar volle un campo in luogo molto capace e salubre, e lo fortificò al possibile per esercitarvi le truppe, e tenerle in vigore nientemeno che se fosse stato presente il nimico.

Nel consiglio che si tenne il giorno seguente alla presenza di Ciassare, si risolse di continuar la guerra contra gli Assiri. Si seppe nel tempo stesso da' disertori e da' prigionieri, che conducevansi ogni giorno nel campo, che il re di Babilonia era passato in Lidia portando seco grandi somme d'oro e d'argento. I semplici soldati pensarono subito, che lo spavento gli avesse fatto trasportare i suoi tesori; ma Ciro giudicò ch'ei non avesse intrapreso questo viaggio, se non per suscitargli qualche nuovo nimico, e travagliò con infaticabile ardore negli apprestamenti d'una seconda battaglia. Si applicò singolarmente a fortificare la sua cavalleria persiana, e a far costruire un gran numero

di carri armati, ma d'una nuova invenzione, avendo trovati grand'inconvenienti nelle antiche, il cui modello veniva di Troja, ed era stato sino allora in uso per tutta l'Asia.

In questo tempo (*l. 6, p. 157.*) giunsero ambasciatori del re dell'Indie con grandi somme, che recavano a Ciro per parte del loro re, il quale aveva loro altresì imposto di dirgli ch'egli aveva sommo piacere di essere avvertito di ciò che gli potesse far di mestieri: che voleva essere suo amico ed alleato; che se ulteriormente gli bisognasse del danaro, bastava solo che glielo facesse sapere; e che finalmente i suoi ambasciatori avevano ordine di ubbidire assolutamente ad esso, come se fosse stato egli medesimo. Ciro ricevette esibizioni sì obbliganti con tutta la gratitudine e con tutto l'onore possibile. Colmò gli ambasciatori di gentilezze e di doni, e profittando della loro buona disposizione li pregò ad andarsene tre di essi presso i nimici come inviati del re dell'Indie, per far lega con essoloro, ma infatti per iscoprirne i disegni, e di ritornare a rendergliene conto. Essi accettarono questa commessione con piacere, e la eseguirono con valore. Io qui non ravviso nè la condotta, nè la solita lealtà di Ciro. Poteva egli per avventura ignorare che violava apertamente il dritto delle genti inviando come esploratori presso i nimici ambasciatori, ai quali pel carattere, di cui erano investiti, non era permesso nè d'incaricarsi di tale ufficio, nè di usare una tal perfidia?

Ciro ordinava i suoi apprestamenti per la battaglia da uomo che non meditava se non cose grandi (*p. 157*). Non solamente aveva a cuore le cose stabilite nel consiglio, ma compiacevasi di far nascere una nobile gelosia fra gli uffiziali, invitandoli a gareggiare insieme chi meglio sapesse comparire armato, chi più snello nel cavalcare, chi lanciasse più destramente un dardo, chi una freccia, e chi sopportasse con maggior pazienza la fatica; e ciò faceva conducendoli seco alla caccia, e dando sempre premj ai più commendevoli. Se vedeva altresì qualche capitano che avesse gran cura de'suoi soldati, per animarlo, lo lodava altamente, e lo favoriva in qualunque incontro. Quando facevasi qualche festa, non proponeva altri giuochi che i militari esercizj, e dava premj considerabili ai vincitori, il che accendeva un mirabile ardor nell'esercito. In una parola, egli era un generale che nell'azione, nel riposo, ne' suoi stessi piaceri, nelle conversazioni, nei conviti, ed anche ne' divertimenti, stava per lo più occupato in ciò che riguardava il ben riuscire dell'impresa. Con tali mezzi si diviene grande guerriero.

Intanto essendo ritornati dal campo nimico gli ambasciatori indiani, riferirono che Creso era stato eletto generalissimo del loro esercito (*ibid. p. 158.*); che tutti i re e principi alleati erano convenuti di somministrare le somme necessarie per far leve di truppe; che i Traci si erano già arruolati;

che loro veniva di Egitto per mare un soccorso, il quale dicevasi ascendere a cento ventimila uomini; che attendevano anche un esercito di Cipro; ch' erano già arrivati i Cilicj, gli uni e gli altri Frigj, i Licaonj, i Paflagonj, i Cappadoci, gli Arabi, i Fenicj, e gli Assiri col re di Babilonia; che i Jonj, gli Eolj, e quasi tutti i Greci che abitavano nell' Asia, erano stati obbligati a prender partito; che Creso aveva spedito a Sparta per istipulare una lega; e che l' esercito si ragunava presso il Pattolo, donde doveva avanzarsi a Timbraja, luogo stabilito per la riunione di tutte le truppe. Questa relazione era confermata da quella dei prigionieri e degli esploratori. Tali novelle posero in ispavento l'esercito di Ciro (*ibid. p. 159.*). Ma avendo questo principe adunati gli uffiziali, e fatta loro riconoscere la grande differenza che passava fra le truppe nimiche e le loro, fece ben presto rivivere in essi il coraggio.

Ciro (*Cyrop. l. 6, p. 158-163.*) aveva prese tutte le misure necessarie, perchè non mancasse cosa alcuna al suo esercito, e aveva dati i suoi ordini, tanto rispetto alla strada che si doveva tenere, quanto alla battaglia che pensava di dare; essendo inoltre disceso ad un mirabile ragionamento, diffusamente riferito da Senofonte, e ch' era inteso dai primi comandanti, e dai più bassi uffiziali, perchè egli sapeva che da tali precauzioni dipende l'esito delle imprese, che bene spesso precipitano per le più leggere ommissioni,

siccome appunto l'operazione e il movimento delle grandi macchine è talora impedito dal disordine di una sola comunque piccola ruota.

Questo principe conosceva per nome tutti gli uffiziali dell'esercito (*l. 5, p. 131-132.*); e servendosi d'una volgare, ma espressiva comparazione, era solito dire, parergli cosa strana che gli artefici sapessero i nomi di tutti i loro strumenti, e che un generale fosse sì trascurato, che non sapesse i nomi de' suoi capitani, che sono tanti strumenti, di cui egli si serve in tutte le imprese. Dall'altro canto giudicava che quest'uso avesse un non so che di più decoroso pegli uffiziali, e di più obbligante e più valevole ad animarli al loro dovere, dando loro a credere di esser conosciuti e stimati dal generale.

Compiuti tutti gli apparecchi Ciro prese congedo da Ciassare, che restò nella Media soltanto colla terza parte delle sue truppe per non lasciar interamente disarmato il paese (*l. 6, p. 160, 161.*). Ciro, che sapeva esser vantaggioso il far guerra nel paese nimico , non aspettò che i Babilonesi venissero ad attaccarlo nel suo; ma ne marciò alla volta con disegno di far consumare i loro foraggi dalle sue truppe , come per isconcertarli colla prontezza, e coll'ardire di tale impresa. Dopo un lunghissimo cammino raggiunse i nimici a Timbraja , città della Lidia, situata presso Sardi capitale del paese. Essi che non si erano immaginati che questo principe, con un esercito più debole della metà, potesse pensare a venire ad at-

taccarli nel loro paese, restarono oltre modo sorpresi nel vederlo giungere, senza ch'essi avessero avuto tempo di raccogliere i viveri necessarj al sostentamento del loro sì numeroso esercito, nè le truppe che gli volevano opporre.

La battaglia di Timbraja è uno dei più considerabili avvenimenti dell'antichità, perchè decise dell'impero dell'Asia fra gli Assiri di Babilonia ed i Persiani; lo che impegnò Freret, uno dei miei confratelli dell'Accademia delle Belle Lettere, ad esaminarla con particolare attenzione, e tanto più volentieri, com'egli osserva, quanto che è questa la prima ordinata battaglia di cui abbiamo il racconto con qualche estensione (*t. 6. Mem. de l'Acad. des Belles-Lettr. p. 532.*). Mi son fatto lecito di profittare della fatica e dei lumi degli altri, ma senza rubarne ad essi la gloria, nè togliere a me stesso la libertà di far le mutazioni necessarie. Mi diffonderò più che non soglio nella descrizione di questa battaglia, perchè essendo Ciro considerato come uno dei più eccellenti capitani, di cui siasi parlato nell'Antichità, le persone del suo stesso mestiere lo seguiran qui di buon grado in tutti i suoi andamenti; e dall'altro canto la maniera con cui gli antichi facevano la guerra, e davano le battaglie, è una parte essenziale della loro storia.

Nell'esercito di Ciro (*Cyrop. l. 6, p. 167.*) le compagnie d'infanteria erano di cento soldati, senza computarsi il capitano. La com-

pagnia aveva quattro squadre, ciascheduna di ventiquattr'uomini, non compresovi il comandante. La squadra si divideva in due file, ognuna di dodici uomini. Dieci compagnie avevano un capo per comandarle, che corrisponde a quello che noi diciam colonnello; e dieci di questi corpi avevano un comandante che apppellar potrebbesi brigadiere.

Ho già notato che Ciro, allorchè venne alla testa di trentamila Persiani in soccorso di suo zio Ciassare, fece fin d'allora, benchè giovanetto, un considerabile cambiamento nelle sue truppe. I due terzi non si servivano se non di giavellotti e di archi, ed in conseguenza non potevano combattere se non di lontano. In vece di quest'armatura Ciro gli armò per la maggior parte di corazza, di scudo, di spada, o d'asta, e vi lasciò pochi soldati armati alla leggiera.

I Persiani non sapevano allora combattere a cavallo (*l. 4, p. 99, 100; e l. 5, p. 138.*). Ciro persuaso non esservi cosa che più decida d'una battaglia, quanto la cavalleria, conobbe questo inconveniente, e prese per tempo le più saggie precauzioni per rimediarvi. Ne venne a capo col formare a poco a poco un corpo di cavalleria persiana, che montò sino a diecimila uomini, che erano le migliori truppe dell'esercito. Parlerò altrove del cambiamento che introdusse nei carri armati. È tempo di venire alla enumerazione delle truppe dell'uno e dell'altro esercito, che non può fissarsi se

non per congetture, e confrontando tra loro molti passi di Senofonte, avendo questo autore tralasciato di notarne qui il numero preciso.

L'esercito di Ciro montava in tutto a cento novantaseimila uomini, compresovi l'infanteria e la cavalleria. In questo numero vi erano settantamila Persiani nativi, cioè diecimila corazze a cavallo, ventimila a piedi, ventimila armati di picche, e ventimila alla leggiera. Il resto dell'esercito in numero di centoventiseimila era composto di venticinquemila cavalli fra Medi, Armeni, ed Arabi di Babilonia, e centomila fanti delle stesse nazioni. Oltre a queste truppe Ciro aveva trecento carri falcati, ciascheduno de' quali era tirato da quattro cavalli uniti di fronte, e ben bardati contra i colpi de' dardi, egualmente che quelli delle corazze persiane (*l. 6, p. 152-158.*). Ciro aveva inoltre fatto costruire un gran numero di carri molto più grandi, con sopra torri alte diciotto o venti piedi, che contenevano venti arcieri. Questi carri venivano tratti su piccole ruote da sedici buoi aggiogati di fronte. Eravi altresì un gran numero di cammelli, sul dorso de' quali stavano assisi due arcieri arabi, cosicchè uno guardava la testa, l'altro la groppa del cammello.

L'esercito di Creso era il doppio più forte di quello de' Persiani, e montava a quattrocento ventimila uomini, de' quali sessantamila di cavalleria. Il maggior nerbo delle

truppe era di Babilonesi, di Lidj, di Frigj, di Cappadoci, di popoli dell'Ellesponto, e di Egizj al numero di trecentosessanta mila. Gli ultimi, cioè gli Egizj, componevano da se soli un corpo di cento ventimila uomini. Avevano certi scudi che gli coprivano fino ai piedi, picche lunghissime, e spade corte, ma larghe. Il resto era di Fenicj, Cipriotti, Cilicj, Licaonj, Paflagonj, Traci, e Jonj.

L'esercito di Creso si ordinò in battaglia in una sola linea, l'infanteria nel centro, e la cavalleria sulle ale (*p. 166.*). Tutte le truppe, tanto a piedi che a cavallo, avevano trenta fila di uomini: ma gli Egizj, i quali, come abbiamo veduto, ascendevano a cento venti mila, e che formavano il nerbo dell'infanteria di Creso, di cui occupavano il centro, erano divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati, ciascheduno di diecimila, che avevano cento uomini di fronte in altrettante fila, e con alcuni intervalli fra i battaglioni, per operare e combattere indipendentemente gli uni dagli altri. Creso avrebbe voluto impegnarli a disporsi in ordine con minore profondità per ingrandire la fronte. I due eserciti erano in una vastissima pianura, ove potevano stendere le loro ali a dritta e a sinistra; e solo fondava la speranza della vittoria sulla possibilità d'inviluppare l'esercito persiano; ma non potè ottener dagli Egizj che cangiassero il loro solito ordine di battaglia. L'esercito così schierato sopra di una linea occupava

quasi quaranta stadj, cioè quasi due leghe di terreno.

Araspe che sotto pretesto di disgusto era passato nell'esercito di Creso, e che aveva avuto ordine di bene esaminare come questo generale schierava le sue truppe, era ritornato nel campo de' Persiani il giorno precedente al combattimento. Ciro, per formare il suo ordine di battaglia, si regolò sulla disposizione dell' esercito di Creso, di cui questo nobile giovane medo gli aveva renduto un conto esattissimo.

Le truppe persiane (*p. 167*) erano solite combattere in ordinanza di ventiquattro per fila; ma Ciro cambiò questa disposizione, premendogli di dare al suo esercito la maggior fronte possibile, senza indebolire di troppo le falangi, per non essere circondato. La sua infanteria era eccellente, armata vantaggiosamente di corazze, partigiane, scuri e spade, e purchè essa potesse raggiugnere il nimico a corpo a corpo, non era da credere che le falangi lidie, armate solamente di scudi leggieri e di giavellotti, ne potessero sostenere l' attacco. Ciro dunque diminuì del doppio le file della sua infanteria, e la lasciò solamente di dodici; era composta di novantatre mila uomini. La cavalleria schierata sulle due ali veniva comandata alla destra da Crisanto, ed alla sinistra da Istaspe. Tutta la fronte dell'esercito occupava solamente venti stadj di terreno, cioè poco più di una lega e mezzo, ed in conseguenza era sopravanzata, per più di

tre stadj(1) in ogni lato, dell'esercito nimico. Alle spalle della prima linea, e in pochissima distanza, Ciro pose i lanciatori dei giavellotti, e dietro a questi gli arcieri. Erano gli uni e gli altri coperti dai soldati che stavano loro davanti, sopra la testa dei quali lanciar potevano contro il nemico i giavellotti e le freccie. Formò un'ultima linea, per comporre la retroguardia, dei più bravi soldati dell' esercito. Loro ufficio era di aver l'occhio su quelli che erano dinanzi ad essi; d' incoraggiare que' che facessero il loro dovere; di trattener colle minacce coloro che uscissero d' ordinanza; e fin di uccidere i fuggitivi come traditori, onde contrapporre dal canto loro ai vigliacchi un timor maggior di quello che potesse loro venire dal canto dei nimici.

Dietro all' esercito persiano vi erano le summentovate torri portatili, le quali formavano una linea eguale e parallela a quella dell' esercito; e non solamente servivano a incomodare il nimico colle continue scariche degli arcieri, ma potevano inoltre servire, come di una specie di forti, o di ridotti movibili, sotto de'quali le truppe persiane potevano riordinarsi qualora fossero rotte e incalzate dal nimico. Vicino a queste torri vi erano due altre linee pur parallele ed eguali alla fronte dell' esercito, formate l' una coi bagagli, e l' altra coi carri che portavano le donne e le persone inutili.

(1) *Poco meno d' un quarto di lega.*

Per chiudere tutte queste linee (*p. 168*), e porle al sicuro dagl' insulti del nimico, Ciro aveva posti alla coda duemila cavalli, e la truppa de' cammelli ch' erano in grandissimo numero. Ciro nel formar due linee di questi bagagli, si era proposto non solamente di far comparire più numeroso il suo esercito di quello che infatto lo era, ma di obbligare i nimici, qualora volessero circondarlo, poichè tale sapeva essere il loro disegno, a fare un più lungo giro, e in conseguenza a indebolire il centro e le file nell' allungarsi. I carri armati persiani erano divisi in tre corpi, ognuno di cento. Uno di questi corpi comandato da Abradate re della Susiana, fu posto a fronte della battaglia, e gli altri ai due fianchi dell'esercito. Tale fu l' ordine di battaglia dei due eserciti, e furono in tal guisa schierati il giorno che precedette il combattimento.

La mattina del giorno seguente (*p. 169, 170*). Ciro fece un sacrifizio, mentre l'esercito si ristorava col cibo; e i soldati, dopo aver libato agli Dei, si vestirono delle armi. Non si vide giammai maggior prontezza e magnificenza: sopravvesti, corazze, scudi, elmi nè sapevasi qual cosa più si dovesse ammirare. Tanto gli uomini, che i cavalli, risplendevano per la pulitezza delle armature, e per le vestimenta di scarlatto.

Essendo Abradate per vestire la corazza, ch' era di filo trapuntato all' uso del suo paese, Pantea sua moglie venne a presentargli un elmo, de' bracciali e braccialetti,

il tutto d' oro massiccio, con una veste da battaglia proporzionata alla di lui statura, affaldata nella parte inferiore, e un gran pennacchio di color di porpora. Ella aveva fatti quasi tutti quei lavori senza saputa del marito, per cagionargli il piacere che risulta da un dono improvviso. Ad onta di tutti gli sforzi, non potè ella nel vestirlo di quell' armatura trattenere le lagrime. Ma per quanto grande fosse la tenerezza che aveva verso di lui., lo esortò piuttosto a morire colle armi alla mano, che lasciare di segnalarsi in una maniera degna del loro nascimento, e dell'idea ch' ella aveva procurato di dare a Ciro della sua persona. » Noi gli abbiamo, disse, infinite obbligazioni. Sono stata sua prigioniera, e come » tale destinata per esso; ma non mi ritrovai schiava tra le sue mani, nè mi vidi » libera a condizioni vergognose. Mi ha custodita come avrebbe custodita la moglie » del suo proprio fratello, ed io gli ho » promesso che voi sapreste esser grato ad » un favore di tale importanza ». Oh Giove, esclamò Abradate alzando gli occhi al cielo, fa che io comparisca in questo giorno degno marito di Pantea, e degno amico di sì generoso benefattore! Ciò detto, salì sopra il suo carro: e Pantea non potendo più abbracciarlo, baciò il carro, in cui era; e dopo averlo seguitato il più che potè cogli occhi, si ritirò.

Quando Ciro ebbe compiuto il suo sagrifizio, dati agli uffiziali gli ordini e le istru-

zioni necessarie per la battaglia, e avvisatili a rendere agli dei l'omaggio dovuto, ciascheduno andò a prendere il suo posto. I suoi uffiziali gli recarono vino e vivande (*l. 7. p. 172*). Pigliò un poco di cibo, e fece distribuire il rimanente agli astanti; bevette anche del vino, dopo averne versato una parte in sacrifizio agli Dei, lo che fu fatto anche da tutti gli altri; e dopo aver pregato di nuovo il Dio de'suoi padri a guidarlo a soccorrerlo, salì a cavallo, e comandò a ciascheduno di seguirlo.

Esaminando da qual parte dovesse marciare, e udito a destra uno scoppio di tuono, esclamò: *Ti seguiamo, o sommo Giove* (1), e nello stesso momento si pose in cammino, avendo alla sua dritta Crisanto che comandava l'ala destra della cavalleria, ed alla sinistra Arsamasso che comandava l'infanteria. Ei gli avvertì principalmente di aver la mira allo stendardo reale, e di avanzar tutti egualmente, Questo stendardo era un'aquila d'oro posta sulla punta d'una picca colle ale spiegate; e da quel tempo in poi i re di Persia non presero altr'arme. Prima di giugnere in faccia ai nimici, fece per tre volte fermare l'esercito, e dopo aver marciato una lega in circa (venti stadj), cominciò a scoprirli.

Quando furono a vista gli uni degli altri i nimici, avendo osservato che la fronte del

(1) *Egli aveva infatto per guida un dio, ma molto diverso da Giove.*

loro campo superava di molto quella di Ciro, fecero alto nel mezzo, mentre le due ale si avanzarono incurvandosi a destra e sinistra per cogliere in mezzo l'esercito di Ciro, ed assalirlo nel tempo stesso da ogni lato. Ciro non ne restò sorpreso, perchè lo aveva preveduto. Dopo aver dato per parola di riunione il motto *Giove salvatore e condottiero*, lasciò l'ala dritta, promettendo ai soldati di venir tosto per ajutarli a vincere, se tal era la volontà degli Dei.

Scorse tutte le file per dare gli ordini ed animare le truppe; ed egli che in altra occasione era sì modesto, e sì lontano da ogni aria di vanità, nel momento della battaglia parlava in tuono fermo e decisivo (*p. 173-176.*). *Seguitemi,* diceva loro, *o compagni, ad una vittoria certa: gli Dei sono per noi.* E vedendo che molti uffiziali, e Abradate stesso, erano inquieti pel movimento che facevano le due ale dell' esercito lidio per attaccare quello di Ciro dai due fianchi: » Queste truppe, disse loro, vi recano spa» vento, ed io vi dico che da esse comin» cierà la rotta. Ve la do per segno del » tempo, in cui voi, o Abradate, dovete » fare avanzare i vostri carri contro il ni» mico. » Infatto la cosa avvenne com' ei disse. Ciro, dati per tutto i suoi ordini, ritornò all' ala dritta.

Quando i due corpi staccati dall' esercito lidio si furono dilungati abbastanza, Creso diede il segno al suo esercito che andò contra quello de' Persiani, mentre le ale ripiegate

su' fianchi avanzavano da ogni lato, cosicchè l'esercito di Ciro trovavasi rinchiuso da tre lati, come da tre grossi eserciti, e sembrava, dice Senofonte, un piccolo quadrato posto dentro uno più grande. Immantinente al primo cenno di Ciro, le truppe fecero fronte da tutte le parti, osservando un profondo silenzio nell'aspettazione del successo. Questo principe credette che allora fosse tempo d'intonare l'inno del combattimento. Tutto l'esercito vi rispose con alte grida, invocando il dio della guerra. Tosto Ciro alla testa di alcune truppe di cavalleria, seguita a gran passi da un corpo d'infanteria, si avventò contro i nimici che erano per prendere di fianco la dritta del suo esercito, e avendogli attaccati per fianco lì mise in disordine; e nel tempo stesso i carri spinti con tutta violenza contra i Lidj terminarono di romperli.

Nel punto medesimo le truppe del lato manco avvisate dallo strepito, che Ciro avea cominciato il combattimento alla dritta, si portarono contra il nimico. Esse fecero subito avanzar lo squadrone de' cammelli, giusta l'ordine di Ciro. La cavalleria nimica non lo previde, e appena i cavalli lo videro di lontano, non potendo soffrir l'odore di quegli animali, si rovesciarono gli uni sopra gli altri, e molti inalberandosi gettarono a terra quelli che eran loro sul dorso. Un piccolo corpo di cavalleria, comandato da Artagese, incalzando fieramente i nimici per impedir loro il riordinarsi, e i carri falcati

urtando fieramente contro di essi, compierono la rotta, e vi fecero un'orribile strage.

Questo era il segno che Ciro dato aveva ad Abradate di attaccar di fronte il nimico (*p. 277.*). Ei partì come un lampo, e, seguito da tutti i suoi carri, si lanciò contra il nimico. Quelli de' nimici non poterono sostenere un urto sì fiero, e si disordinarono. Abradate avendoli rotti e rovesciati giunse ai battaglioni degli Egizj, che marciando molto uniti e coperti dai loro scudi per non dar adito a' carri, non venivano atterrati se non a grande stento dalla violenza de' cavalli che li calpestavano. Era uno spettacolo orrendo il vedere mucchi d'uomini, di cavalli, di carri rotti e d'armi spezzate, effetto orribile delle falci taglienti che mettevano in pezzi quanto veniva loro incontro. Ma Abradate, essendosi sventuratamente rovesciato il suo carro, restò ucciso co' suoi, dopo aver dato esempj straordinarj di coraggio. Gli Egizj, avanzando serrati e coverti dai loro scudi, obbligarono parte dell' infanteria persiana a cedere, la quale fu spinta al di là della quarta linea sino alle sue macchine. Ivi gli Egizj si trovarono oppressi da una tempesta di frecce e dardi che venivano lanciati sopra di loro dall'alto delle torri; e i battaglioni della retroguardia de' Persiani, avanzandosi colla spada alla mano, impedirono agli arcieri la fuga, e gli costrinsero a ritornare alla pugna.

Ciro, posta in fuga la cavalleria e l'infanteria alla sinistra degli Egizj, non erasi

trattenuto ad inseguire i fuggitivi (*p. 178.*). Avanzatosi a dirittura nel centro, vide con dolore che i Persiani erano stati costretti a rinculare; e giudicando che il solo mezzo d'impedire agli Egizj il guadagnar terreno fosse l'assalirli alle spalle, gli attaccò in coda. Sopravvenne nel tempo stesso la cavalleria, e incalzò fieramente il nimico. Gli Egizj, attaccati da ogni lato, per tutto facevano fronte, e difendevansi con mirabil valore. Ciro medesimo corse gran pericolo. Il suo cavallo trafitto da un soldato sotto il ventre, stramazzò a terra sotto di lui, ed ei cadde in mezzo a' nimici. Allora si vide, dice Senofonte, quanto sia importante ad un capitano il farsi amare dalle truppe. Uffiziali e soldati, egualmente commossi dal pericolo del loro capitano, si scagliarono con furia in mezzo a quella selva di picche per sottrarnelo. Quando egli fu risalito a cavallo, la pugna divenne vieppiù sanguinosa. Ciro alla fine, ammirando il valore degli Egizj, e provando gran pena del veder perire sì brava gente, fece loro proporre condizioni onorevoli, rappresentando ch' erano abbandonati da tutti gli amici. Essi le accettarono; e siccome non vantavano men fedeltà che coraggio, stipularono di non voler essere obbligati a portar le armi contra Creso, che gli aveva chiamati in suo soccorso, e servirono dipoi nelle sue truppe con inviolabile fedeltà. Senofonte (*p. 179.*) osserva che Ciro diede loro le città di Larissa e Cilene presso Cuma sul lito del ma-

re, ed altre piazze mediterranee, ove i loro discendenti abitavano anche a tempo suo; ed aggiunse che si nominavano città degli Egizj. Questa e molte altre osservazioni di Senofonte, sparse nella Ciropedia per prova delle cose che racconta, mostrano ch'ei dava quest'opera per una storia vera di Ciro, almeno per la maggior parte, e quanto alla sostanza delle cose. Giudiziosa riflessione, che fa qui Freret.

Il combattimento era durato sino alla sera (*p. 180.*). Creso si ritirò tosto a Sardi colle sue truppe. Le altre nazioni presero egualmente nella stessa notte il cammino verso il loro paese, ed avanzarono piucchè poterono. Il vincitore, dopo aver mangiato, e distribuiti dei soldati in alcuni posti avanzati, prese riposo.

Studiai descrivendo questa battaglia di seguire esattamente il testo greco di Senofonte, la cui traduzione non è sempre fedele. Persone dell'arte, alle quali comunicai questa descrizione, dicono che vi manca qualche cosa nella disposizione che tenne Ciro nell'ordinar l'esercito, ed è ch'egli non mise le truppe ai suoi lati per coprirle, per sostenere i carri armati, e per opporsi ai due corpi che Creso aveva staccati per prendere il suo esercito di fianco. Questa circostanza forse è sfuggita a Senofonte nel racconto che ci lasciò della battaglia presente.

Non vi è dubbio, che Ciro dovette principalmente la vittoria alla cavalleria persiana ch'era di nuovo stabilita, e un frutto

della sua attenzione ed attività di ben formare e perfezionare la sua nazione in questa parte dell'arte militare, che sino a quel tempo erale mancata. Furono altresì di un grande ajuto i carri armati di falci, il cui uso fu sempre dipoi conservato presso i Persiani. I cammelli non furono inutili nel combattimento; ma Senofonte non ne fa gran conto, ed osserva che ai giorni suoi non servivano ad altro che a portare i bagagli.

Qui non imprendo a far risaltare il merito di Ciro. Mi basta il dire, che si veggono risplendere in lui tutte le qualità d'un gran capitano. Prima del combattimento sagacità e previsione ammirabile per iscoprire e sconcertare le misure del nimico; esattezza infinita perchè non manchi cosa veruna nell'esercito, e sieno eseguiti appuntino tutti i suoi ordini; e mirabile industria per guadagnare il cuor de' soldati, e per riempirli di ardore e fiducia. Nel calor medesimo dell'azione qual fermezza d'animo per dare gli ordini opportuni! quale intrepidezza! qual bontà verso il nimico stesso, di cui rispetta il valore, e di cui credesi obbligato a risparmiare il sangue! Vedremo ben presto l'uso che farà della sua vittoria. Ma ciò che sembra più degno di osservazione in Ciro, e che desta meraviglia, si è la sua continua attenzione nel rendere alla Divinità in ogni occasione il culto che le credeva dovuto. Nel leggere il racconto da me fatto della battaglia recherà senza dubbio sorpresa il veder tante volte Ciro, alla vista di tutto l'eser-

cito, far menzione degli Dei, offerir sagrifizj, presentar libazioni e preghiere, mettersi sotto la loro protezione, e implorarne il soccorso. Non ho aggiunta cosa alcuna al testo dello storico, che era pure guerriero, e non temè di screditarsi nel riferire tali notizie. Qual rossore e qual rimprovero pei generali e pegli uffiziali cristiani sarebbe questo esempio, se in un giorno di azione e di battaglia si vergognassero di comparire tanto religiosi, quanto un principe pagano: e se il Dio degli eserciti, ch'essi riconoscono tale, facesse meno impressione sul loro spirito, di quello che faceva sullo spirito di Ciro il rispetto verso le false divinità del paganesimo?

Quanto a Creso, ei non fa in questo proposito buona comparsa. Non si è fatta di lui parola nel combattimento; e il profondo silenzio, che in riguardo ad esso osserva Senofonte, mi sembra che dica molto, e ci faccia intendere che si può essere un re potente e ricco senza essere un gran guerriero.

Torno al campo de' Persiani. Agevolmente si concepisce qual fosse la desolazione di Pantea quando le fu annunziata la morte di Abradate suo marito (*p. 184-186.*). Fattosene recare il corpo, e tenendolo sulle ginocchia, tutta fuori di se medesima, e immobilmente fisa su quel tristo oggetto, non era ad altro intesa, che a nudrire il suo dolore, ed a pascere i suoi sguardi di quel lugubre e sanguinoso spettacolo. Ciro, udito ciò, subitamente vi accorse, e mescolando

le sue colle lagrime di quest' infelice sposa, fece quanto potè per confortarla, e diede gli ordini per rendere al morto onori straordinarj; ma appena si fu ritirato, Pantea, cedendo al dolore, si aprì con un pugnale il seno, e cadde morta sopra il marito. Fu loro eretta nel luogo stesso una tomba comune, che sussisteva ancora al tempo di Senofonte.

Ciro la mattina del giorno seguente marciò alla volta di Sardi. Se si crede ad Erodoto (*l. 1, c. 79-84.*), Creso non aspettò ch'ei venisse a rinserrarvelo, ma gli andò incontro colle sue truppe per dargli battaglia. Secondo questo storico, i Lidj erano i popoli più bravi e più bellicosi dell'Asia. La loro principal forza consisteva nella cavalleria. Ciro, per renderla inutile, fece tosto avanzare i suoi cammelli, de' quali non potè infatto sostenere nè la vista, nè l'odore, e prese incontanente la fuga. I soldati scesero da cavallo, e ritornarono alla pugna, che fu molto ostinata; ma finalmente i Lidj cedettero, obbligati a ritirarsi nella città. Ciro ne formò l'assedio, e fece appostare le sue macchine contra le mura, e preparar delle scale come per dare l'assalto (*Cyrop. l. 7, p. 180.*). Mentre tratteneva i Sardi con tutti questi apprestamenti, la notte seguente s'impadronì della cittadella, avendo imparata da uno schiavo persiano, che aveva servito il governatore, una strada segreta che conduceva ad essa. Sullo spuntar del giorno entrò nella città, ove non ebbe più resistenza. Sua

prima cura fu d'impedire il sacco, perchè s'avvide che i Caldei, abbandonati lor posti, si erano già sparsi d'ogn'intorno. Non vi voleva meno dell'autorità di Ciro per fermare e legare in certo modo con un semplice ordine le mani ingorde de' soldati stranieri in una citta, come Sardi, piena di ricchezze. Fece dichiarare ai cittadini, che si salverebbe loro la vita, nè si toccherebbero le loro mogli e i loro figli, purchè gli portassero tutto l'oro e l'argento che avevano. Eglino senza difficoltà acconsentirono. Creso che vi si avea fatto condurre, ne avea loro dato l'esempio, mettendo in mano del vincitore tutti i tesori.

Ciro, dati nella città tutti gli ordini necessarj, tenne una particolar conferenza col re, cui dimandò principalmente, che cosa pensasse dell' oracolo di Delfo, e delle risposte del dio che vi presiede, di cui dicevasi aver egli sempre fatto un gran conto (*p. 181-184*). Creso cominciò dal confessare ch' egli si era con ragione concitato lo sdegno di quel dio, mostrando diffidenza intorno alla verità delle sue risposte, ed avendolo perciò messo alla prova con un'assurda e ridicola domanda; ma che nulladimeno non poteva lagnarsene: imperciocchè consultandolo per sapere ciocch' egli far doveva per menare una vita felice, l' oracolo gli aveva data una risposta, il cui senso era questo: Che possederebbe una perfetta e costante felicità quando conoscesse se stesso. Privo di questa cognizione, continuò egli,

e credendomi, mercè le lodi che mi venivano date senza misura, tutt'altro da quello che infatto era, mi lasciai nominar generalissimo di tutto l'esercito, ed erami mal a proposito impegnato in questa guerra contra un principe che in ogni cosa mi è infinitamente superiore. Ora adunque, che istruito dalla mia sconfitta comincio a conoscermi, stimo di cominciare ad esser felice; e lo sarò certamente se mi siete favorevole, perchè la mia sorte è nelle vostre mani. Ciro mosso a compassione della sventura di questo re, caduto in un momento da un sì alto grado, e ammirando la sua costanza d'animo in tale cambiamento di fortuna, lo trattò con gran clemenza e bontà; e gli lasciò il nome e l'autorità di re; ma gli proibì di fare la guerra, cioè, come lo riconobbe egli stesso, lo sgravò del maggior peso che porta seco la dignità regia, e lo pose veramente in istato di condurre una vita felice, e libera da ogni cura ed inquietudine. Lo condusse dipoi sempre seco nelle sue spedizioni, o per istima onde profittar de' suoi consigli, o piuttosto per politica, onde assicurarsi della di lui persona.

Erodoto, e con esso altri autori, aggiungono a questo racconto alcune osservabili circostanze, che non credo dover tralasciare, benchè mi sembrino più maravigliose che vere. Ho già detto che l'unico figlio, che restava a Creso, era muto. Questo principe vedendo nella presa della città un soldato ch' era per iscaricare un colpo di scimitarra

sulla testa del re, da lui non conosciuto, dal suo timore, e della sua tenerezza sentì farsi uno sforzo tale, che ruppe i legami della sua lingua, e gridò: *Soldato, non ammazzar Creso* (*Herod. l. 1, c. 85*).

Creso fatto prigioniero, fu condannato dal vincitore ad esser bruciato vivo (*Herod. l. 1, c. 86-91. Plut. in Solon.*) Alzato pertanto il rogo, quando sopra vi fu messo quest'infelice principe, sull'atto dell' esecuzione richiamò alla mente la conferenza ch' ebbe un dì con Solone, e riconoscendone la verità degli avvertimenti, gridò per tre volte *Solone, Solone, Solone!* Ciro presente a questo spettacolo còi principali della corte, avendo inteso per qual ragione in quegli estremi ei pronunziasse con tanta vivacità il nome di quel celebre filosofo, mosso dalla incertezza delle cose umane, e dall'infelicità di questo principe, lo fece ritirare dal rogo, e sempre, finchè visse, l' onorò (1). Così Solone ebbe la gloria di aver con un solo motto salvata ad uno di questi due re la vita, e data all' altro una salutare istruzione.

Due risposte principalmente uscite dall' oracolo di Delfo, avevano molto contribuito ad impegnar Creso in questa guerra per lui sì funesta: l' una, che Creso si doveva credere in pericolo, quando un mulo regnasse sopra i Medi; l'altra, che quando egli avesse varcato il fiume Ali per far la guerra ai

(1) Καὶ δόξαν ἔχεν ὁ Σόλων ἑνὶ λόγῳ τὸν μὲν σώσας, τὸν δὲ παιδεύσας τῶν βασιλέων. *Plut.*

Medi, avrebbe distrutto un grand'impero. Il primo di questi oracoli gli fece conchiudere per la supposta impossibilità della cosa, ch'egli era in piena sicurezza; il secondo dava a sperare ch'ei fosse per rovesciare l'impero dei Medi. Quando vide che le cose piegarono diversamente, spedì, con permissione di Ciro, corrieri a Delfo, con ordine di presentare a nome suo al dio alcune catene d'oro, e di rimproverarlo nel tempo stesso che, ad onta dei doni immensi che gli aveva fatti, lo avesse sì indegnamente ingannato co' suoi oracoli. Il dio non penò molto a giustificare la sua risposta. Ciro era il mulo, di cui l'oracolo aveva voluto parlare, perchè traeva il suo nascimento da due diversi popoli, essendo persiano di padre, e medo di madre. Quanto all'impero che doveva rovesciare, non era già quello dei Medi, ma il suo proprio. Con tal sorta di falsi ed ingannevoli oracoli, il demonio, quello spirito di menzogna che n'è l'autore, ingannava il genere umano in que' tempi di tenebre e d'ignoranza, rispondendo a coloro che lo consultavano, in termini sì dubbiosi ed ambigui, che qualunque fosse per essere l'avvenimento, ricever potevano un senso che ben ci stesse.

Quando i popoli di Jonia e di Eolia ebbero inteso che Ciro si era impadronito dei Lidj, gl'inviarono deputati a Sardi per chiedere di essere ricevuti sotto il suo impero alle stesse condizioni da lui accordate ai Lidj (*Herod. l. 1, c. 141. 152, 153.*). Ciro,

che prima della vittoria gli aveva inutilmente sollecitati ad abbracciare il suo partito, e che vedevasi allora in istato di costringerli colla forza, rispose ad essi colla favola di un pescatore, che avendo indarno sonato il flauto per far venire a se i pesci gli prese poi col gettar nell'acqua la rete. Esclusi da questa speranza, implorarono il soccorso de' Lacedemoni, i quali spedirono deputati a Ciro per avvertirlo ch'essi non sarebbero per tollerare ch'egli intraprendesse cosa alcuna contro de' Greci. Questo principe si fece beffe di tale ambasciata, e gli avvertì all'opposto di mettersi in istato di ben difendere se medesimi. Gl'isolani non avevano ancora di che temere di Ciro, perchè non aveva ancora domati i Fenicj, ed i Persiani erano senza flotta.

Articolo Secondo.

Storia dell'assedio e della presa di Babilonia fatta da Ciro.

Ciro restò nell'Asia Minore fintantochè non ebbe interamente soggiogati i popoli che abitavano dal mar Egeo sino all'Eufrate. Di là passò nella Siria e nell'Arabia da lui egualmente sottomesse; quindi entrò nell'Assiria, e si avanzò verso Babilonia, ch'era la sola città dell'oriente, che ancora gli restava ad espugnare (*Herod. l. 1, c. 177. Cyrop. l. 7, p. 186-188.*).

L'assedio di questa importante piazza non

era un' impresa agevole. Le mura erano di un'altezza straordinaria, e parevano inaccessibili, senza computare il numero infinito dei difensori: e la città era ben provveduta d'ogni sorta di vettovaglie per vent'anni. Queste difficoltà non impedirono a Ciro di accignersi all'esecuzione del suo pensiero. Disperando di poter prendere la piazza d'assalto, diede a credere che pensava di ridurla ad arrendersi colla fame. Fece dunque tirar dapprincipio una linea di circonvallazione all'intorno della città, con una larga e profonda fossa: e per non opprimere le sue truppe colla fatica, divise l'esercito in dodici parti, ed assegnò a ciascheduna il suo mese per la guardia delle trincee. Gli assediati, credendosi in piena sicurezza col favor dei loro ripari e de' loro magazzini, insultavano Ciro dall' alto delle mura, e si beffavano dell' inutil pena ch'ei davasi, e di quanto faceva contro di essi.

Essendo la presa di Babilonia uno de' più grandi avvenimenti della Storia antica, ed essendo state predette nella Sacra Scrittura molti anni prima le principali circostanze che l'hanno accompagnata; prima di raccontare ciocchè ne dissero gli autori profani, non credo fuor di proposito il riferir qui in compendio quanto sta registrato ne'libri sagri; perchè i lettori possano più di leggieri confrontarne colle predizioni l'adempimento.

Dio non si era contentato di far predire molto prima la schiavitù che il suo popolo

soffrir doveva in Babilonia, ma aveva inoltre notato il numero preciso degli anni che doveva durare, ne aveva fissato il termine sino a settanta, dopo de' quali aveva promesso di liberarlo, distruggendo totalmente la città di Babilonia, che gli aveva servito di prigione. *Servient Regi Babylonis septuaginta annis (Jerem. 25-11.)*. Ciò che accese lo sdegno di Dio contra Babilonia, fu la superbia insoffribile di questa città, la durezza disumana che essa usò contro i Giudei, e la sacrilega empietà del suo re.

Sua superbia (1). Ella credevasi invincibile. Diceva dentro di se, io sono regina, e sarò sempre tale. Nessun'altra potenza è eguale a me: tutte mi sono soggette, o tributarie, o alleate. Non sarò mai vedova, nè sterile, e l'eternità è notata nel mio destino, secondo tutti quelli che lo hanno studiato negli astri.

Sua durezza (2). È Dio medesimo, che se ne lagna. Ho voluto punire il mio popolo, ma da padre. L'ho per qualche tempo confinato in Babilonia con disegno di richiamarnelo quando egli fosse divenuto più grato e più fedele. Ma Babilonia e il suo principe hanno unito ad un castigo pa-

(1) *Dixit: in sempiternum ero domina ... Dicis in corde tuo: ego sum, et non est praeter me amplius: non sedebo vidua, et ignorabo sterilitatem. Is. 47, 7, 8.*

(2) *Iratus sum super populum meum, et dedi eos in manu tua (Babylon). Non posuisti eis misericordiam, super senem aggravasti jugum tuum valde. Veniet super te malum. Is. 47, 6, et 7.*

terno dal mio canto, una crudeltà, e una barbarie contrarissima alla mia clemenza. Il loro disegno fu di perdere, e il mio di salvare. Hanno convertito l'esilio in una dura schiavitù, in cui nè l'età, nè la debolezza, nè la virtù trovarono compassione, o riguardi.

L'empietà sacrilega del suo re. Baldassare unì alla superbia e alla durezza de' suoi predecessori una particolare empietà. Non solamente preferì le sue false divinità al vero ed unico Dio; ma credette in appresso di averlo vinto, perchè aveva in potere i vasi che avevano servito al di lui culto, e come per insultarlo, affettò di destinarli ad usi profani; il che fece giungere all'ultimo segno l'ira di Dio.

« Aguzzate le vostre frecce: riempite i » vostri turcassi *(Jerem. 51-11.)*: (così parla il profeta ai Medi e ai Persiani). Il Si- » gnore suscitò il coraggio del re de' Medi: » ha decretata la sua risoluzione contra Ba- » bilonia, affine di perderla, perchè è giunto » il tempo della vendetta del Signore, il » tempo della vendetta del suo tempio. Al- » zate grida ed urli, perchè il giorno del » Signore è vicino (*Isai. 11, 6, 9.*) ..... » giorno crudele, pieno di sdegno, di collera » e di furore ..... Eccomi per visitare nella » mia collera il re di Babilonia, e il suo pae- » se, come ho visitato il re d'Assur *(Jerem. 50.)* (1). Attaccate quell'empia città. Trat-

(1) *Rovinando la città di Ninive.*

» tatela a misura delle sue opere. Tratta-
» tela com'essa trattò gli altri. Non rispar-
» miate i suoi giovani: sterminate tutte le
» sue truppe (*Jerem.* 50, 15-29; 51, 3.) ...
» Sarà ucciso chiunque sarà trovato dentro
» le sue mura: passeranno a fil di spada
» tutti coloro che si presenteranno per di-
» fenderla. Saranno sugli occhi loro schiac-
» ciati in terra i fanciulli; le case ne saran
» poste a ruba, e violate le mogli. Susci-
» terò contro di essi i Medi, che non an-
» dranno già in traccia d'argento, nè si
» prenderanno briga dell'oro; ma trafigge-
» ranno co' loro dardi i fanciulli, senz'a-
» ver compassione di quelli che ancor sa-
» ranno dentro l'utero delle loro madri, nè
» la perdoneranno a' bambinelli nascenti
» (*Isai.* 11, 15, 18.) .... Guai a te, figlia
» di Babilonia! Felice quegli che restituirà
» a te tutti i mali, che tu hai fatto a noi!
» Felice quegli che prenderà i tuoi fanciulli,
» e gli schiaccerà sulla pietra (*Ps.* 136, 11,
» 12.). Babilonia sì magnifica e superba,
» quella regina fra i regni del mondo, che
» avea fatto giugnere a un sì grande splen-
» dore la superbia de' Caldei, sarà distrutta
» in quella guisa che il Signore rovesciò
» Sodoma e Gomorra. Non sarà più abitata,
» nè giammai rifabbricata. Gli Arabi non
» vi alzeranno nemmeno le loro tende, e
» i pastori non verranno per farvi riposare
» le loro gregge. Ma vi si ricovreranno le
» belve: le sue case saranno ripiene di uc-
» celli funesti e notturni; verranno ad abi-

» tarvi gli struzzi .... I gufi e le civette
» urleranno a gara nelle superbe sue case,
» e i dragoni faranno il loro soggiorno nei
» suoi palazzi di delizia (*Isai.* 13, 19-22)....
» La renderò il soggiorno degl' istrici. Co-
» prirò di sozze paludi il luogo che adesso
» ella occupa. Ricercherò con attenzione si-
» no le menome sue vestigie per cancellarle.
» Il Signore degli eserciti fece questo giu-
» ramento. Giuro che succederà quanto ho
» risoluto, e che si eseguirà quanto ho de-
» terminato » (*Isai.* 14, 23-24.).

Ciro, di cui la Provvidenza doveva servirsi come di strumento per eseguire i suoi disegni di bontà e di misericordia verso il suo popolo, era stato chiamato per nome dugento e più anni prima della sua nascita; e perchè non recasse stupore la mirabile rapidità delle sue vittorie, Dio aveva notato in termini chiari, ch' egli stesso sarebbegli stato guida, e lo avrebbe accompagnato in tutte le spedizioni, e gli avrebbe sottomessi tutti i principi della terra. « Ecco ciò che
» dice il Signore a Ciro, che è il mio Cri-
» sto, da me preso per mano per sogget-
» targli le nazioni, per mettere in fuga
» i re, e per aprire innanzi a lui tutte le por-
» te senza che gliene venga serrata alcuna;
» Io camminerò innanzi a te; abbasserò i
» grandi della terra; spezzerò le porte di
» bronzo; e frangerò i cardini di ferro. Io
» ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze
» segrete ed incognite, affinchè sappi ch'io
» sono il Signore, il Dio d' Israello, che

» ti chiamo col tuo nome, a motivo di Gia-
» cobbe che è mio servo, d'Israello che è
» mio eletto » (*Isai.* 45, *1-4.*).

Piantate il mio stendardo, dice il Signore, *sopra di un alto monte (Isai. c. 13, v. 1.*), affinchè sia veduto da lontano, e tutti quelli che debbono ubbidirmi conoscano i miei ordini. *Alzate la voce*, per coloro che possono udire: *fate segno colla mano*, per sollecitare il cammino di quelli che sono troppo lontanì, per distinguere un' altra specie di comando. Gli uffiziali delle soldatesche *entrino nei padiglioni dei re.* Ogni nazione si ponga in fila intorno al suo sovrano, e si affretti a venirgli ad offrire i suoi servigi nella sua tenda ch'è già alzata. *Ho dati i miei ordini a quelli che ho consagrati all' esecuzione dei miei disegni* (1), e questi re sono già in cammino per ubbidirmi, benchè non mi conoscano. Io sono colui che gli ho posti sul trono, e che ho loro soggettati diversi popoli per adempiere col mezzo di essi i miei disegni. *Ho fatto venire i miei guerrieri, perchè sieno i ministri della mia collera.* Hanno da me il coraggio, l'abilità e la perizia nella guerra, la pazienza, la savviezza, e l'esito nelle loro intraprese. Sono invincibili, perchè sono ministri della mia collera e della mia vendetta. *Travagliano con allegrezza per la mia gloria* (2). L'onore di avermi per condottiero, e di esser mandati

---

(1) *Ego mandavi sanctificatis meis.* Isai. c. 13, v. 3.
(2) *Exultantes in gloria mea.* Ibid.

per liberare un popolo che io amo, li riempie di allegrezza e di ardore, e già trionfano sulla speranza sicura della vittória.

Il profeta, testimonio in ispirito degli ordini già dati, è sorpreso della prontezza, colla quale i principi e i popoli gli eseguiscono. « Già i monti, (egli esclama) (*ibid.* » *v.* 4.), risuonano per le grida d'una mol» titudine di popoli. Odo la voce dei re » confederati e delle nazioni che si aduna» no. Il Signore degli eserciti fa passare a » rassegna tutte le milizie che destina alla » guerra » (1). *Esse vengono dalle terre più rimote, e dagli ultimi confini del mondo* (2), dove seppe farsi udire la voce del Dio supremo, che n'è il padrone. Ma non più la vista d'un esercito formidabile, nè dei re della terra mi sorprende. Io non vedo altri che Dio solo; e gli altri tutti non sembrano dopo di lui, che ministri della sua giustizia. *Lo stesso Signore se ne va con tutti gli strumenti della sua collera per esterminare tutta la terra* (3). *Mi ha Dio rivelata una spaventevole profezia* (4). *L'empio Baldassare re di Babilonia continua ad operar empiamente, e quegli, che spopolava, continua a spopolare tutto.* Per fermar tali eccessi: » Va, principe de' Persiani, » *ascende Ae-*

(1) *Praecipit militia belli.* Heb. *numerat exercitum praelii.*

(2) *Venientibus.* Heb. *Veniunt. v. 5.*

(3) *Dominus, et vasa furoris ejus, ut disperdat omnem terram.* Isai. c. 21. n. 2.

(4) *Questo è il significato della parola ebrea*

lam: e tu, principe dei Medi, forma l'assedio di Babilonia; *obside Mede*. Farò cessare tutti i gemiti, di cui era cagione: *omnem gemitum ejus cessare feci*. Questa rea città è presa e saccheggiata: ella è senza potere; il mio popolo è liberato.

A me sembra non esservi cosa più acconcia ad ispirare un profondo rispetto verso la religione, e darci una magnifica idea di Dio, quando il vedere con qual precisione abbia rivelato a' suoi profeti, molt'anni, e anche molti secoli prima del successo, le principali circostanze dell' assedio e della presa di Babilonia.

1. Abbiamo già veduto che l'esercito, che prenderà Babilonia, deve esser composto di Medi e di Persiani, alla cui testa deve esservi Ciro.

2. Questa città sarà attaccata in una maniera affatto straordinaria, da essa non aspettata: *Veniet super te malum, et nescies ortum ejus* (*Isai*. 47, 11.). Sarà tutto ad un tratto, e in un momento oppressa da mali che non avrà potuto prevedere: *Veniet super te repente miseria quam nescies*. In una parola sarà presa come in una rete, senza essersi avveduta che se le tendessero lacci: *Illaqueavi te, et capta es, Babylon, et nesciebas* (*Jerem*. 50, 24.)

3. Babilonia credeva che l'Eufrate solo potesse renderla inespugnabile, ed era invanita nel vedersi difesa da un fiume profondo: *Quae habitas super aquas multas* (*Jerem*. 51, 13.); è lo stesso Dio, che la descrisse

in tal guisa; e l'Eufrate sarà la cagione della sua rovina. Ciro con uno stratagemma sino allora, e anche dipoi senza esempio, svierà il corso del fiume, disseccherà il suo letto, e in tal guisa si aprirà un ingresso nella città: *Desertum faciam mare ejus, et siccabo venam ejus* (*Jerem. 51, 36.*) . . . . *Siccitas super aquas ejus erit, et arescent* (*Jerem. 50, 38.*). Ciro s'impadronirà dei guadi del fiume, e le acque che rendevano Babilonia inaccessibile, saran disseccate, come se vi fosse passato sopra il fuoco: *Vada praeoccupata sunt, et paludes incensae sunt* (*Jerem. 51, 32.*).

4. Ella sarà presa di notte, in giorno di festa e di allegrezza, mentre tutti gli abitanti saranno a mensa, e ad altro non penseranno che a bere e mangiare: *In calore eorum ponam potus eorum, et inebriabo eos, ut sopiantur, et dormiant somnum sempiternum* (*Jerem. 51, 39 e 57.*). È osservabile, che Dio è quegli che fa qui tutto; che tende un laccio a Babilonia, *illaqueavi te*; che dissecca le acque del fiume, *siccabo venam ejus;* che inebria ed addormenta i suoi principi, *inebriabo principes ejus.*

5. Il re entrerà ad un tratto in un turbamento e in una agitazione incredibile. « Le » mie viscere sono trafitte dal dolore, sono » stracciato dentro di me, come una donna » in tempo del parto. Ciocchè odo mi cagiona sconvolgimento, e turbamento ciocchè vedo. Il mio cuore soffre agitazioni » violenti. Sono dominato dal terrore e dallo

» spavento, Dio ha cambiato il principio » d'una notte ch'era l'oggetto delle mie bra» me, in un soggetto di terrore (*Isai. 21, » 3, 4.*) » (1). In tale stato ritrovavasi Baldassare, allorchè fra il convito vide uscire dal muro una mano, chè scriveva caratteri che niuno dei suoi indovini potè spiegare, nè leggere, e principalmente allorchè Daniello gli dichiarò che que' caratteri contenevano la sentenza della sua morte. *Allora*, dice la Scrittura (*Dan. 5, 6.*) *il re cangiossi in volto*; i pensieri, che agitavano il suo animo, lo turbarono; si disciolsero i suoi reni, e pel timore i suoi ginocchi urtavansi l'un l'altro. Lo stordimento, il terrore, lo svenimento e il tremore di Baldassare sono espressi dal profeta che gli aveva predetti dugent'anni prima.

È forza però confessare che Isaia fosse illuminato da un lume soprannaturale per aggiungere immediatamente dopo la descrizione del turbamento di Baldassare le seguenti parole: *Apprestate la mensa; mirate attentamente dall'alto d'una vedetta; mangiate e bevete* (*Isai. 21, 5.*). Questi è Baldassare, che prima spaventato e disanimato sarà consolato e rassicurato da' suoi cortigiani, e più ancora dalla regina sua madre, che gli aveva detto dapprincipio, che non doveva darsi in preda ai suoi timori e spaventi: *Non te conturbent cogitationes tuae, neque facies tua immutetur* (*Dan. 5, 10.*).

(1) *È tradotto secondo l'ebreo.*

Sarà dunque esortato a contentarsi di dar buoni ordini per esser di tutto avvertito delle sentinelle, a farsi di nuovo servire a mensa, come se non fosse avvenuta cosa alcuna; e a richiamare l'allegrezza e la tranquillità, toltagli dagli eccessivi timori: *Pone mensam; contemplare in specula; comede, bibe (Heb.).*

6. Ma mentre gli uomini danno questi ordini, Dio dal suo canto dà anch'egli i suoi. *Sorgete, o principi; allestite i vostri scudi (Isai. 21, 5.).* Dio medesimo comanda ai principi di avanzarsi, di prender le armi, e d'entrare arditamente in una città immersa nel vino, e sepolta nel sonno.

7. Isaia ci addita due circostanze importanti della presa di Babilonia. La prima si è, che le truppe, di cui è ripiena, non resisteranno in alcun luogo, nè in palazzo, nè nella cittadella, nè in verun' altra pubblica piazza; ma che si sbanderanno, senza pensare ad altro che alla fuga, e si divideranno fuggendo per diverse strade, come disperdesi una truppa di daini o di pecore sbigottite. *Et erit quasi damula fugiens, et quasi ovis: et non erit qui congreget (Isai. 13, 14.).* La seconda circostanza si è, che la maggior parte di queste truppe, essendo assoldate da' Babilonesi, sarebbero ritornate alle provincie, d'onde erano state levate, senza esser inseguite da' vincitori, perchè la vendetta divina principalmente doveva cadere sopra i cittadini di Babilonia: *Unus-*

quisque ad populum suum convertetur, et singuli ad terram suam fugient.

8. Senza parlare finalmente della strage orribile minacciata agli abitanti di Babilonia, che non si perdonerà nè a vecchi, nè a donne, nè a fanciulli, e neppure a quelli che saranno ancor rinchiusi nel seno delle madri, come abbiamo di sopra osservato; una dell' ultime circostanze è la morte del re medesimo, che sarà privato della sepoltura, e la totale estinzione della famiglia reale; annunziate nella Scrittura in modo terribile, ma ad un tempo stesso assai istruttivo pei principi. *Quanto a te, sarai gittato lungi dal tuo sepolcro come un tronco abbominevole. . . Tu non sarai posto nella tomba de' tuoi antenati, perchè hai rovinato il tuo regno, e fatto perire il tuo popolo (Isai. 14, 19, 20.).* È cosa giusta, che sia posto in obblio un re, che non si è mai ricordato di esser padre e protettor del suo popolo. Si deve negare fino la tomba a chi non è vissuto che per rovinare il proprio paese. Esser deve separato da tutti gli uomini, perchè ne fu il nimico. Fu simile alle fiere: abbia di quelle la sepoltura; e giacchè non aveva alcun sentimento umano, non merita che se ne abbia alcuno verso di lui. Questa è la sentenza che Dio medesimo pronunzia contro di Baldassare; e stende questa maledizione ancora sopra i figli ch'erano considerati come associati al trono, e come la sorgente d'una lunga posterità di re, e

che dai loro adulatori erano sempre lusingati sulla loro futura grandezza. *Disponete i suoi figli ad essere scannati come vittime pella iniquità de' loro padri . . . Essi non saranno eredi del regno del loro padre. Mi leverò contro di essi; perderò il nome di Babilonia: sterminerò gli avanzi di questa famiglia, il figliuolo, e'l nipote, dice il Signore* (*Isai.* 14, 21, 22.). Veduta la predizione di quanto deve accadere all'empia Babilonia, è ormai tempo di vederne il compimento, e di ripigliare il racconto della presa di questa città.

Quando Ciro vide dopo una lunga fatica terminato il fosso, pensò daddovvero ad eseguire il suo grande disegno, che non aveva per anche comunicato ad alcuno. La Provvidenza gli porse un'occasione, di cui non poteva bramare altra migliore. Intese che si doveva celebrare in Babilonia una feste solenne, e che i Babilonesi erano soliti di passare tutta quella notte in banchetti e tripudj.

Baldassare si abbandonò più d'ogn' altro al pubblico sollazzo (*Dan.* 5, 1, 19). Fece uno splendido convito ai primi ministri del regno, e alle dame della corte. Nel calore del vino, fece recare i vasi d'oro e d'argento, tolti dal tempio di Gerusalemme; e come per insultare il Dio d'Israello, vi bevve egli, tutta la corte, e tutte le sue concubine. Sdegnato Dio d'una tale empietà e tracotanza, gli diede nel momento stesso a conoscere chi fosse quegli, cui insultava,

facendo comparire all' improvviso sulla parete una mano che scriveva alcuni caratteri. Il re, oltremodo sorpreso e intimorito da una tal visione, ordinò che si portassero incontanente alla sua presenza tutti i savi, tutti gl' indovini, e tutti gli astrologi che trovavansi in Babilonia, perchè leggessero quella scrittura, e ne spiegassero il senso. Ma ciò nulla valse, poichè nessuno di essi potè spiegare o leggere quei caratteri (1). Forse avendo riguardo a questo avvenimento, Isaia, dopo aver predetto a Babilonia ch' ella si vedrà all' improvviso oppressa da sciagure inaspettate, aggiugne: *Chiama in ajuto i tuoi incantatori..... Vengano ora i tuoi astrologi che contemplano il cielo, che studiano il corso e la disposizione degli astri, e ti salvino* (*Isai. 17, 11-13*). La regina sua madre (chiamata Nitocri), principessa di gran merito, accorsa allo strepito di questo prodigio nella sala del convito, procurò di confortar l'animo del re suo figlio, e gli parlò di Daniello, di cui le era nota l' abilità in tal sorta di materie, e di cui erasi sempre servita nel governo dello stato.

Fu dunque tosto chiamato Daniello, il quale dinanzi al re parlò con libertà veramente profetica. Rammentò il modo terribile, con cui Dio punito aveva l' orgoglio del di lui avo Nabucodonosore, che con

(1) *Non poterono leggere quella sentenza, perchè era scritta in lettere ebraiche, che ora appellansi caratteri samaritani, non conosciuti dai Babilonesi.*

abominevole abuso del suo potere non riconosceva altra legge se non che il suo capriccio, e credevasi padrone d' innalzar l'uno, e di abbassar l'altro, di rovinar questo, e di far morire quello, soltanto perchè tal era il suo piacere (1). « In vece di profittar » del suo esempio, ei disse al re, voi che » siete suo figlio, foste vago di superarne » l'orgoglio e la empietà. Voi vi siete alzato » contra il dominatore del cielo: faceste » recarvi davanti i vasi della sua santa casa, » e beveste in essi voi, le vostre mogli, e » le vostre concubine coi grandi della vo» stra corte. Rendeste un pubblico tributo » di lode e di onore ai vostri Dei d' oro e » d'argento, di legno e di pietra, che non » vedono, che non odono, che non sentono: » nè rendeste omaggio al Dio che tiene il » vostro fiato in sua mano, e ch'è il pa» drone di tutte le vostre azioni e di tutti » i momenti della vostra vita. Perciò Dio » ha mandato le dita della mano che ha » scritto ciocchè sta segnato sul muro. Or » ecco quello che sta scritto: MANÈ, THE» CEL, PHARÈS (2): ed eccone insieme » la interpretazione. MANÈ: Dio ha nu» merati i giorni del vostro regno, e ne » ha segnato il fine. THECEL: siete stato » pesato nella bilancia, e foste trovato trop-

(1) *Quos volebat, interficiebat; et quos volebat, percutiebat; et quos volebat, exaltabat; et quos volebat, humiliabat.* Dan. 5. 19.

(2) *Queste tre parole significano*: numero, peso, divisione.

» po leggiero. PHARÈS: il vostro regno è » stato diviso, e dato ai Medi e ai Persiani». Questa interpretazione avrebbe dovuto vieppiù accrescergli la confusione; ma egli prese conforto sull' apparenza, che la disavventura non era annunziata come presente, e che l'avvenire avrebbe potuto somministrare degli spedienti per divertirla. È certo che temendo egli di turbare un' allegrezza comune e presente, fece rimetter la discussione degli affari serj ad altro tempo, e tornato a tavola, continuò a tripudiare sino a notte molto avanzata.

Ciro intanto, ben informato della confusione che questa festa d' ordinario produceva nel palazzo e nella città, aveva posta una parte delle sue truppe in quel sito, ove il fiume entrava nella città, e l'altra in quello, ove ne usciva, ed aveva ad esse comandato di entrar quella notte nella città pel letto del fiume, nel momento che lo troverebbero guadoso (*Cyrop. l. 7, p. 189-192*). Dati tutti gli ordini necessarj, ed esortati gli uffiziali a seguirlo, rappresentando loro ch' egli andava sotto la condotta degli Dei, fece aprir sulla sera la trincea al disotto e al disopra della città per farvi scolare le acque. Con questo mezzo il letto dell' Eufrate divenne ben presto asciutto. Allora vi si lanciarono i due corpi di truppe, secondo l' avuto ordine, condotti l'uno da Gobria, e l' altro da Gadata, e si avanzarono senza trovare alcun ostacolo. La guida invisibile, che aveva promesso a Ciro di

aprirgli tutte le porte, si era servita della negligenza e del disordine, che regnavano per tutto in quella notte di dissolutezza, per lasciar aperte le porte di bronzo, che chiudevano le discese delle ripe del fiume, che sole avrebbero potuto attraversare la sua presa. Così que' due corpi di soldatesche penetrarono nel cuore della città senza trovar resistenza; ed essendosi incontrati, come avevano stabilito, al palazzo reale, assalirono la guardia, e la fecero in pezzi. Penetrarono dipoi nel palazzo, di cui alcuni ch'erano al di dentro, avevano aperte le porte, per saper donde venisse lo strepito che udivasi, e se ne impadronirono; ed avendo incontrato il re, che veniva colla spada in mano alla testa di quelli che si erano trovati in istato di soccorrerlo, l'uccisero, e fecero man bassa sopra tutta la comitiva. Il primo pensiero de' vincitori fu di ringraziare gli Dei d'aver finalmente punito sì *empio re*. Questa osservazione di Senefonte merita di esser pesata, e accordasi a maraviglia con ciò che dice la Scrittura dell' empio Baldassare.

Colla presa di Babilonia (1) finì l'impero babilonese, dopo aver durato ducento e dieci anni dal principio del regno di Nabucodonosore suo fondatore. Così fu annichilata la potenza di questa superba città cinquant'anni precisamente dopo ch' ebbe distrutto la città

(1) *An. M. 3466, av. G. C. 538.*

ed il tempio di Gerusalemme. Così furono adempiute le predizioni, che Isaia, Geremia e Daniello avevano pronunziate contro di essa, come abbiamo veduto dal fin qui narrato. Ve ne rimane una, la più importante di tutte, la più incredibile, e che nulladimeno è notata dalla Scrittura nei termini più precisi e più forti: predizione perfettamente avverata in tutte le sue parti, e la cui prova attualmente sussiste, la più facile a riscontrarsi, e la più incontrastabile, ed è la predizione della intera e totale rovina di Babilonia, di modo tale che non ne deve restare il menomo vestigio. Credo dover esporre l'adempimento di questa famosa profezia, prima di passare alle cose che seguirono la presa di Babilonia.

Questa predizione trovasi in molti profeti, ma principalmente in Isaia, nel cap. XIII, dal vers. 19 sino al 22, e nel cap. XIV, vers. 23 e 24. Vi è notato che Babilonia sarà interamente distrutta, come lo furono altre volte le colpevoli città di Sodoma e Gomorra; che ella non sarà più abitata, nè mai rifabbricata; che gli Arabi non vi alzeranno le loro tende, e che i pastori non verranno per farvi riposar le loro greggie; che diverrà l'asilo delle belve, e degli uccelli notturni; che una palude coprirà il luogo ch'ella avea occupato, di manierachè non vi rimarranno neppure le orme del sito, in cui era stata fabbricata. Dio medesimo aveva pronunziata questa sentenza,

ed è cosa utile alla religione il riscontrare con qual esattezza siasene successivamente adempito ciascun articolo.

I. Babilonia perdette prima d'ogni altra cosa il fregio di città reale. I re di Persia preferirono ad essi un altro soggiorno. Susa, Ecbatana, Persepoli, ogn'altra dimora tornò loro più a grado, ed eglino stessi rovinarono una parte della città.

II. Strabone (1) e Plinio (2) c'insegnano che i Macedoni, successori de' Persiani, non solo la trascurarono, nè si presero alcun pensiero d'abbellirla, o di ristaurarla, ma ebbero anzi piacere di fabbricarle vicino Seleucia, per farla abbandonare, e per levarle quegli abitanti che le restavano. Non vi è cosa più acconcia a spiegar ciò che predetto aveva il profeta: *Non habitabitur.* I suoi padroni medesimi s'applicano a renderla diserta.

III. I novelli re di Persia, che divennero padroni di Babilonia, terminarono di distruggerla, fabbricando Ctesifonte (3) che tolse ad essa quei pochi abitanti che le rimanevano. E sembrava che dopo essere stata

---

(1) *Partem urbis Persæ diruerunt, partem tempus consumpsit, et Macedonum negligentia; maxime postquam Seleucus Nicator Seleuciam ad Tigrim condidit, stadiis tantum trecentis a Babylone dissitam.* Strab. l. 16, p. 738.

(2) *In solitudinem rediit exhausta vicinitate Seleuciæ, ob id conditæ a Nicatorè intra nonagesimum (o quadragesimum) lapidem.* Plin. l. 6, c. 26.

(3) *Pro illa, Seleuciam et Ctesiphontem urbes Persarum inclytas fecerunt.* S. Hieron. in c. 13. Isai.

fulminata colla maledizione, quelli che dovevano esserne i protettori, ne divenissero nimici; e che tutti credessero d'essere incaricati della cura di ridurla in solitudine, ma per vie indirette, senza adoprar la violenza. Dal che apparisce più chiaro, che era la mano di Dio, che tendeva ad annichilarla, e non la mano degli uomini.

IV. La sua distruzione fu così generale, che altro non vi restò se non il ricinto delle mura (1); ed era ridotta a tale stato, quando Pausania scriveva le sue osservazioni intorno alla Grecia (2). *Illa autem Babylon, omnium quas unquam sol aspexit urbium maxima, jam præter muros nihil habet reliqui.* (Pausan. in Arcad. p. 509).

V. I re di Persia, vedendola deserta, ne fecero un parco, in cui rinchiudevan le fiere per la caccia: così divenne, secondo la predizione del profeta, il soggiorno degli animali crudeli e nimici dell'uomo, fuggiaschi, e timidi. I suoi cittadini furono convertiti in cignali, leopardi, orsi, asini selvatici e cervi. Babilonia fu il ricovero delle bestie funeste e selvagge, e nimiche della luce. *Requiescent ibi bestiæ, et replebuntur domus illorum draconibus ec.* (Isai. 13, 21, 22). S. Girolamo (*in cap. Isai. 13, v. 22*) ci conservò questa preziosa osservazione (3), e si ebbe da un religioso

(1) *An. di G. C. 96.*
(2) *Egli scriveva sotto Antonino successore di Adriano.*
(3) *An. di G. C. 400.*

persiano testimonio di vista. *Didicimus a quodam fratre Elamita, qui de illis finibus egrediens, nunc Jerosolymis vitam exigit monachorum, venationes regias esse in Babylone, et omnis generis bestias murorum ejus ambitu tantum contineri.*

VI. Ma era anche troppo, che sussistessero le mura di Babilonia. Caddero in più luoghi, nè furono risarcite; e così a poco a poco ci avvenne del rimanente, attesi varj accidenti. Ne uscirono gli animali che servivano ai divertimenti dei re di Persia, e vi rimasero i serpenti, gli scorpioni, divenendo allora un luogo d'orrore per chiunque amava di visitare le sue antichità (1). L'Eufrate che l'attraversava, non avendo più un canal libero, rivolse col

---

(1) Le tracce di questa immensa città si cercano indarno. Le conghietture de' viaggiatori sono molte e varie; nè si appoggiano a fondamenti, che escludano il dubbio. Non rimane che il nome di Sennaar conservato fra i nazionali in tanto corso di secoli con piccola alterazione, e questo vien dato ad un campo presso l'Eufrate, ove Babilonia poteva essere edificata, e quello di Babel, che si attribuisce ad un' enorme massa di rovine accumulate in quel campo. Il padre Kirker della Compagnia di Gesù suppone che possano essere gli avanzi della torre di Babele, ossia del tempio di Belo. Sono discoste poco meno d'un miglio a levante dall' Eufrate, le loro fondamenta hanno la circonferenza di circa millecento cinquanta passi, e sono composte di mattoni diseccati al sole, ed uniti con cemento di terra mista con frammenti di canna per accrescerne la tenacità. S' innalzano pressochè in forma di piramide, e nelle parti più solide contengono mattoni cucinati al fuoco, ed uniti col bitume indigeno, che colà si usava per cemento, come si è veduto parlando delle mura di Babilonia, e come i sacri libri narrano essere stata edificata la celebre torre. (*N.E.*)

tempo il suo corso altrove, e non vi rimaneva al tempo di Teodoreto (1), se non un filo d'acqua scorrente per mezzo ai dirupi, che non avendo più nè pendio, nè scolo libero, degenerava necessariamente in palude.

VII. Per tutti questi cambiamenti Babilonia divenne totalmente deserta (2), e i suoi contorni spaventevoli e abbandonati, egualmente che il luogo da essa per l'innanzi occupato; e i geografi più periti non sanno dove ora determinarnelo. Così fu adempiuto letteralmente ciocchè Dio aveva predetto per Isaia *(c. 14, v. 22, 23)*: *Io coprirò d' una palude il luogo che ora essa occupa; cercherò con attenzione anche le menome sue orme per cancellarle.* Io medesimo, dice il Signore, farò la ricerca con un occhio geloso per iscoprire se vi resterà cosa veruna d'una città nemica del mio nome, e di Gerusalemme. Io spazzerò con diligenza il luogo, ove sarà stata, e lo renderò sì netto, cancellando fino le menome vestigia d'una città, che niuno potrà conservare la memoria del luogo scelto da Nemrod, e distrutto da me, che sono il Signore. *Scopabo eam in scopa terens, dicit Dominus exercituum.*

---

(1) *Euphrates quondam urbem ipsam mediam dividebant, nunc autem fluvius conversus est in aliam viam, et per rudera minimus aquarum meatus fluit.* Theod. in c. 50. Jerem. v. 38. 39.

(2) *Nunc omnino destructa, ita ut vix ejus supersint rudera.* Baudran.

VIII. Dio non si era contentato di far predire tutte queste rivoluzioni. Per contrassegnarne maggiormente la certezza aveva voluto terminare e sigillare la predizione con un giuramento. *Il Signore degli eserciti ha fatto questo giuramento. Io giuro che avverrà quanto ho risoluto, e che si eseguirà quanto ho determinato* (*Isai.* 14-24). Ma per dare a questo formidabile giuramento tutta la sua estensione, non bisogna restringerlo a Babilonia, al popolo che l'abitò, ed ai principi che vi regnavano; poichè noi leggiamo in esso la maledizione del mondo intero, l'anatema generale degli empj, e l'orribile sentenza che separerà per sempre le due città di Babilonia e di Gerusalemme, e che metterà un eterno divorzio fra i santi ed i reprobi. Le Scritture che la predissero, sussisteranno sino al giorno della sua esecuzione. La sentenza n'è scritta, e posta come in deposito nei pubblici archivj della Religione. *Juravit Dominus exercituum, dicens: Si non, ut putavi, ita erit; et quomodo tractavi, sic eveniet.* Quanto ho detto intorno alla profezia che riguarda Babilonia, è quasi interamente tratto da un'eccellente opera ancor manoscritta sopra Isaia.

Ciro, entrato nella città nel modo sopraddetto, fece uccidere tutti coloro che incontravansi per le strade (*Cyrop. l.* 7, *p.* 192). Dipoi comandò a tutti i cittadini, che gli recassero tutte le armi, e stessero rinchiusi nelle case. Il giorno seguente allo

spuntar del sole la guarnigione della cittadella avendo inteso che la città era presa, e il re ucciso, si arrese a Ciro. Così quasi senza combattere, e senza trovare alcuna resistenza, ei si vide padrone pacifico della più forte città del mondo.

Ciro cominciò dal ringraziare gli Dei del felice successo che gli avevano conceduto. Adunò i primi uffiziali, di cui pubblicamente lodò il coraggio, la saviezza, lo zelo, e l' affetto verso la sua persona, e distribuì a tutto l' esercito varj premj (*p. 197-200*). Quindi mostrò loro, che l'unico mezzo di conservare l' acquisto fatto era il perseverare nell'antica virtù; che il frutto della vittoria non è il darsi in preda alle delizie e all' ozio; che dopo aver vinti i nimici colla forza delle armi sarebbe vergognoso lasciarsi vincere dalle lusinghe del piacere; che finalmente, per conservare l' antica gloria, era di mestieri mantenere in Babilonia fra i Persiani la medesima disciplina che osservavasi nel loro paese, e applicare a tal fine tutti i loro pensieri alla buona educazione de' figliuoli. Così, disse, diverremo di giorno in giorno più virtuosi, procurando di dar loro buoni esempj, nè sarà tanto facile che si corrompano, quando fra noi non vedranno, nè udiranno cosa alcuna che non gli ecciti alla virtù, e saranno in una continua pratica di lodevoli e onesti esercizj.

Ciro affidò a varie persone, secondo la loro abilità, varie incumbenze, e diversi

impieghi del governo, ma riserbò a se solo il creare i generali, i governatori delle provincie, i ministri e gli ambasciatori, persuaso essere questo il proprio dovere, e l' occupazione di un re, e dipendere da ciò la sua gloria, l' esito degli affari, la quiete e felicità dell' impero (*Cyrop. l. 7, p. 200*). Era molto vago di studiare il carattere degli uomini per destinare a ciascheduno il suo posto, dare l'autorità proporzionata al merito, far contribuire al ben pubblico il particolare; e condurre tutto lo stato con un moto sì regolare, che tutto fosse legato e intrecciato, e la forza degli uni non fosse impiegata, che per vantaggio degli altri. Ciascheduno aveva il suo dipartimento, e la sua incumbenza particolare, di cui rendeva conto a quello ch'era sopra di lui, e questi ad un altro, e così via via, finchè per mezzo di questi diversi gradi e di questa regolata subordinazione ne venisse la notizia al re, il quale non istava ozioso in mezzo a sì gran moto, ma era come l' anima del corpo dello stato, ch' ei governava con tanta facilità, come un padre la sua famiglia.

Quando poi mandò governatori, che nominavansi satrapi, nelle provincie da lui soggiogate, non volle già che i governatori particolari delle piazze, o gli uffiziali delle truppe mantenute per la sicurezza del paese dipendessero da loro, nè ubbidissero ad altri, salvochè ad esso; perchè se un satrapo;

gonfio della propria grandezza e delle sue ricchezze, si fosse abusato della sua autorità, trovasse nel suo proprio governo testimoni e censori della sua cattiva condotta (*Cyrop. l. 8, p. 229.*). Imperciocchè non vi era cosa, ch'egli abborrisse quanto l'affidare un potere assoluto ad un solo, sapendo che un principe avrebbe ben presto a pentirsi di averlo innalzato, quando acconsentisse ch'egli abbassasse tutti gli altri.

Stabilì un ordine maraviglioso per la guerra, per le pubbliche rendite, e per la politica. Aveva in tutte le provincie persone di nota probità, che lo rendevano consapevole di quanto vi accadeva (*ibid. p. 209.*). Era attento ad onorare e ricompensare tutti coloro che si distinguevano col merito, ed erano in qualche cosa eccellenti. Preferiva di gran lunga la clemenza al coraggio guerriero, perchè questo bene spesso trae seco la rovina e la desolazione de' popoli; laddove l' altra è sempre benefica e salutare. Sapeva che le leggi possono contribuir molto a regolare i costumi, ma era di sentimento altresì, che il principe dovesse essere una legge viva (*ibid. p. 205.*); nè lo credeva degno di comandare agli altri, se non aveva maggior lume e virtù de' suoi sudditi. Reputava eziandio, che il mezzo più sicuro per conciliarsi il rispetto de' grandi della corte, e di tutti quelli che si accostavano a lui, fosse il portarne dal suo canto anche ad essi, non volendo perciò

giammai alla loro presenza nè fare, nè dire cosa contraria alle regole dell'onestà e della verecondia (*ibid. p. 204.*).

La liberalità sembravagli una virtù veramente reale (*ibid. p. 209.*), nè trovava estimabili le ricchezze, se non pel piacere di dispensarle agli altri. Io ho, diceva ai suoi cortigiani, grandi ricchezze, lo confesso, ed ho piacere che tutti lo sappiano; ma voi dovete considerarle non meno vostre, che mie. Infatti a qual fine le ammasserei? Forse per mio uso particolare, o per consumarle io medesimo? Mi sarebbe impossibile, ancorchè lo volessi. Le conserverò per dispensar premj a chi serve utilmente il pubblico, e per accordare qualche sollievo a chi mi farà conoscere le sue indigenze (*ibid. p. 225.*).

Un giorno Creso gli rappresentò che a forza di donare si sarebbe ridotto in povertà, quando avrebbe potuto essere il più ricco principe del mondo, ed accumular immensi tesori (*Ibid. p. 210.*). E a qual somma pensate voi, ripigliò Ciro, avrebbero potuto montare questi tesori? Creso propose una certa somma, ma smisurata. Ciro fece scrivere un viglietto ai nobili della sua corte, con cui faceva loro intendere che aveva bisogno di denaro. Incontanente glie ne fu recata una somma maggiore di quella fissata da Creso. Ecco, gli disse, i miei tesori; ecco gli scrigni, nei quali conservo le mie ricchezze: il cuore, e l'affetto dei miei sudditi. Ei dunque molto pregiava la libera-

lità; ma faceva ancora stima maggiore della bontà, affabilità, ed umanità, doti assai belle a guadagnare i cuori, e farsi amare dai popoli, il che propriamente è regnare; oltre di che l'essere propenso più degli altri a donare, qualora si posseggono ricchezze infinitamente maggiori delle loro, è cosa meno stupenda che lo scendere in certa maniera dal trono per rendersi eguale ai sudditi.

Preferiva poi a tutte le cose il culto degli Dei, e il rispetto alla religione. Credette dover consagrare a questo le sue prime cure, dopochè colla conquista di Babilonia si trovò più libero, e più padrone del suo tempo. Cominciò dallo stabilire i maghi per cantare i cantici sul mattino in onor degli Dei, e per offerir loro sagrifizj. Lo che fu sempre praticato nella stessa guisa ne' tempi seguenti.

L'esempio e il carattere del principe divenne ben presto, come d'ordinario succede, il carattere e la regola dei sudditi. I Persiani, i quali vedevano essere stato il regno di Ciro una serie e una catena di continue prosperità, si persuasero che, servendo gli Dei come egli faceva, avrebbero goduto una felicità somigliante alla sua, e dall'altra parte conoscevano esser questo il mezzo più sicuro di piacergli, e corteggiarlo con vantaggio. Ciro d'altronde compiacevasi di scorgere in loro questi sentimenti, persuaso che chiunque è sinceramente religioso, e teme Dio, sia nel tempo stesso buono e fedel servo dei re, e inviolabilmente affe-

zionato alla loro persona, e al bene dello stato: sentimenti ammirabili, che non hanno poi solide basi se non nella vera religione.

Avendo Ciro risoluto di stabilire il principal suo soggiorno in Babilonia, città potente, che non poteva amarlo, pensò di prendere cautele maggiori per sicurezza di se stesso (*Cyrop. l. 7, p. 196.*). I tempi più pericolosi pei principi nell'interno del palazzo, e dove possono più di leggieri esser colti, sono quelli del bagno, della mensa e del sonno. Divisò dunque di non permettere che allora si avvicinassero a lui se non quelli, della cui fedeltà poteva intieramente assicurarsi; e gli eunuchi gli parvero, sopra tutti gli altri, del carattere che richiedeva, perchè essendo senza moglie, senza figli, e senza famiglia, e d'altronde generalmente disprezzati per la bassezza del loro nascimento, e per la ignominia del loro stato, per ogni riguardo dovevano essere affezionati unicamente al loro padrone, dalla cui vita dipendeva tutta la loro fortuna, e da cui solo ritraevano beni e stima. Affidò loro dunque tutti i ministeri della sua casa; e un tal costume, già conosciuto prima di lui, divenne universale in tutto l'oriente.

Si sa che in seguito passò anche negl'imperatori romani, presso de' quali gli eunuchi erano onnipotenti; cosa da stupirsene. Era naturalissimo che il principe, avendo loro affidata la cura di sua persona, e trovando in essi zelo e merito, lor commettesse altresì la condotta di alcuni affari, e

a poco a poco si desse interamente nelle loro mani. Questi periti cortigiani seppero ben profittare di quei favorevoli momenti, nei quali i principi, liberi dal peso della loro dignità, ch'è ad essi di carico, divengono uomini, e si familiarizzano coi ministri. Con questo mezzo s'impadronirono del loro animo e della loro confidenza, si accreditarono nel palazzo, dominarono nelle corti, si procacciarono il maneggio e la condotta dei pubblici affari; si rendettero arbitri della distribuzione delle cariche e degli onori, e arrivarono eglino stessi alle prime dignità dello stato.

Ma gli ottimi imperatori, tra' quali fu Alessandro Severo (*Lamprid. in vità Alex. Sev.*), abborrivano gli eunuchi, come uomini unicamente venduti alla loro fortuna, e nimici capitali del pubblico bene, che ad altro non pensavano che a farsi padroni dell'animo del principe, a sottrargli la cognizione degli affari, ad allontanare da lui tutte le persone di merito, e a tenerlo rinchiuso dentro lo stretto ricinto di tre o quattro ministri che lo dominavano con impero assoluto: *Claudentes principem suum, et agentes ante omnia, ne quid sciat.*

Avendo Ciro regolate le cose spettanti al governo, pensò di fare al popolo nuovamente conquistato uno spettacolo di se stesso, ed ai suoi proprj sudditi in un'augusta cerimonia di religione; andando con una cavalcata pomposa ai luoghi consagrati alle divinità per offerir loro sagrifizj (*Cyrop. l. 8*,

p. 213-220). Studiò di far comparire in questo incontro quanto la maggiore magnificenza ha di più luminoso e sorprendente. Fu questa la prima volta ch'ei pensò a conciliarsi il rispetto de' popoli non solamente collo splendore della virtù, ma, dice lo storico, anche con quello del treno esteriore, atto ad abbagliare gli occhi (1), ed a produrre un non so che di allettamento e d'incanto. Chiamati i primi ministri dei Persiani e degli alleati, donò a ciascuno d'essi alcune vesti talari all'uso de' Medi. Erano esse di varj colori, l'une più belle delle altre, tutte ornate di ricami d'oro e d'argento. Ne diede parecchie altre parimenti magnifiche, ma meno ricche, perchè le donassero agli uffiziali subalterni. I Persiani presero in questa occasione per la prima volta l'abito de' Medi, e cominciarono sul loro esempio a dipingersi gli occhi, a tingersi di minio il volto, per aver l'occhio più vivace, e la carnagione più vermiglia.

Giunto il giorno della cerimonia, si portarono tutti sullo spuntar dell'alba dal re (*ibid. p. 206*). Quattro mila soldati di guardia, disposti a quattro a quattro, si schierarono davanti al palazzo, ed altri due mila ai due lati del medesimo. V'intervenne anche la cavalleria, i Persiani alla dritta, e gli alleati alla sinistra. I carri armati si ordinarono metà per parte. Aperte le porte del palazzo, si vide uscire in primo luogo

(1) Α'λλὰ καὶ καταγοητεύειν ᾤετο χρῆναι αὐτούς.

una quantità di tori d'una maravigliosa bellezza, che venivano condotti a quattro a quattro per essere sagrificati a Giove e agli altri Dei, secondo le cerimonie prescritte dai maghi; venivano in seguito i cavalli da sagrificarsi al Sole, dipoi un cocchio bianco coronato di fiori, il cui timone era dorato, che doveva essere offerto a Giove; appresso un altro dello steso colore, e ornato alla stessa guisa pel Sole; ed uno finalmente, i cui destrieri erano coperti di scarlatto. Vedevansi poscia gli uomini che portavano in un gran braciere il fuoco sagro. Postasi in cammino tutta questa gran comitiva, comparve Ciro sopra il suo cocchio, con in capo la tiara dritta, cinta del diadema, o benda reale. La sua tonaca era parte di porpora, e parte bianca, colore che conviene solamente al re, e al di sopra avea un gran manto di porpora i teneva ignude le mani. Stavagli assiso un poco al disotto il suo scudiere, d' una statura ben grande, ma inferiore a quella di Ciro, il quale in tal positura pareva ancora più grande. Appena egli fu veduto, che tutti gli si prostrarono innanzi, e lo adorarono, o perchè alcuni studiosamente appostati e disposti di spazio in spazio ne avessero dato agli altri l'esempio e il segno, o perchè vi fossero indotti da se medesimi, sorpresi dalla magnificenza di quella pompa, e abbagliati dallo splendore della maestà del re. Sino allora non si era mai alcun Persiano prostrato in tal guisa innanzi a lui.

Uscito dal palazzo il cocchio di Ciro, i quattro mila soldati di guardia si posero in via, e nel tempo stesso partirono anche i due mila, e si distribuirono ai due lati del cocchio. Gli eunuchi e i primi uffiziali della corte del re, al numero di trecento, magnificamente vestiti, coi dardi alla mano, e montati sopra superbi cavalli, seguivano immediatamente il cocchio di Ciro. Dopo loro venivano condotti a mano ducento con gualdrappe di ricamo, e coi freni d'oro. Quindi vedevasi la cavalleria persiana divisa in quattro corpi, ciascheduno di mille uomini; e dopo di essa quella dei Medi e degli alleati. I carri schierati a quattro a quattro chiudevano la cavalcata.

Arrivati ai campi consagrati agli Dei, offrirono i sagrifizj, prima a Giove, e poi al Sole. Furono abbruciati in onore del primo i tori, e in onor del secondo i cavalli. Si scannarono anche parecchie vittime alla Terra, secondo l'ordinazione de'maghi, poscia ai Semidei padroni e protettori della Siria(1). Ciro per sollevare un poco gli spiriti, stimò bene terminare questa grave e seria cerimonia con giuochi e corse di cavalli e carri. Il luogo, in cui si fermarono, era largo e spazioso. Disegnò un certo spazio quasi d'un quarto di lega, e propose premj ai vincitori, separatamente per ogni nazione. Ei riportò quello del corso fra i Persiani,

(1) *La Siria presso gli antichi è sovente presa per l' Assiria.*

perchè niuno era perito al par di lui nell' arte del cavalcare. Anche i cocchi corsero da solo a solo. Un tal genere di cavalcate usavasi pure molto tempo dopo presso i Persiani, ma non sempre per avventura vi s'immolavano vittime. Terminate tutte le cerimonie, ritornarono col medesimo ordine alla città

Qualche giorno dopo, Ciro per celebrar la vittoria riportata nel corso de' cavalli, diede un gran convito ai primi uffiziali persiani, medi e forestieri, di cui non si era per anche veduto il simile; tanto fu magnifico e sontuoso! e lo terminò con isplendidi regali ad ognuno di essi (*ibid. p.* 220-224). Così gli licenziò pieni di allegrezza, ammirazione e gratitudine; e benchè fosse tanto potente, signore di tutto l'oriente, e di tanti regni, non ebbe timore di abbassare la sua maestà accompagnandoli tutti sino alla porta del suo appartamento. Tali erano i costumi di que' tempi antichi, ne' quali sapevasi unire molta semplicità a molta grandezza.

Articolo Terzo.

Storia di Ciro dalla presa di Babilonia sino alla sua morte.

Ciro, vedendosi colla presa di Babilonia padrone dell'oriente, non imitò la maggior parte de' conquistatori che oscurano la gloria delle spedizioni con una molle e volut-

tuosa vita, alla quale credono aver diritto di abbandonarsi dopo aver tollerate lunghe fatiche; ma giudicò partito migliore di sostenere la sua fama coi medesimi mezzi, co' quali se l' aveva acquistata, cioè con una saggia condotta, e con una vita laboriosa, e sempre occupata nei suoi doveri.

Quando Ciro credette aver bastevolmente assestati gli affari di Babilonia, s' incamminò verso la Persia (*Cyrop. ibid. p.* 227). Passò per la Media a salutarvi suo zio Ciassare, cui fece gran donativi, soggiungendogli che troverebbe in Babilouia un sontuoso palazzo ben corredato, quando volesse andarvi, e che doveva considerare quella *città come sua.* Difatto Ciro, finchè visse suo zio, divise con esso l' impero, benchè l' avesse acquistato col suo valore; e fu anche tanto condiscendente, che gli lasciò il primo posto. Questi è quel Ciassare appellato nella Scrittura Dario il Medo; e noi vedremo che Daniello sotto il suo regno, che durò due soli anni, ebbe molte rivelazioni. Pare che Ciro, quando ritornò di Persia, conducesse seco in Babilonia Ciassare (1).

Quando vi furono arrivati, stabilirono di concerto il sistema di tutta la monarchia (*Dan.* 9. 1.). La divisero in centoventi provincie (*Cyrop. p.* 232.); e perchè vi potessero giungere più sollecitamente gli ordini del principe, Ciro istituì di spazio in ispazio

(1) *An. M.* 3466, *av. G. C.* 538.

delle poste, ove i corrieri, che viaggiavano giorno e notte, trovavano cavalli pronti, così usando una prontezza incredibile (*ibid. p.* 230.). Diedero il governo di queste provincie a coloro che più avevano ajutato Ciro a sostenere il peso di questa guerra, e che gli avevano prestato maggior servizio (*Dan.* 6, 2, 3.). Stabilirono sopra di essi tre soprantendenti, di ferma residenza nella corte, ai quali di tanto in tanto doveano dar conto degli affari del loro governo, e questi dovevano far loro sapere gli ordini del principe; cosicchè questi tre principali ministri dovevano avere la soprantendenza degli affari di tutta la monarchia. Daniello fu eletto il primo dei tre. Questa preferenza gli era dovuta, tanto per la profonda sapienza decantata in tutto l'oriente, e ch' erasi distinta in modo particolare nel convito di Baldassare, quanto per la sua anzianità, e consumata sperienza negli affari; perchè allora compievansi sessantott'anni, computando dal quarto anno di Nabucodonosore, in cui era stato impiegato in qualità di primo ministro dei re di Babilonia.

Tale distinzione rendendolo la seconda persona dell'impero, e conferendogli il primo posto immediatamente dopo il re, gli altri cortigiani ne concepirono una gelosia sì grande, che cospirarono insieme affine di perderlo (*Dan.* 6. 4, 27.). Non potevano trovare in lui difetto per attaccarlo, se non in riguardo al suo Dio, cui sapevano che si era inviolabilmente consagrato. Ottennero

da Dario un editto, con cui si proibiva a ciascheduno il chiedere per lo spazio di trenta giorni di qualsivoglia cosa a qualunque dio, o a qualunque uomo, salvochè al re; e ciò sotto pena di esser gettato in un lago di leoni. Daniello fu sorpreso mentre faceva le sue ordinarie preghiere colla faccia rivolta verso Gerusalemme, e fu rinchiuso nel lago. Essendo stato in esso miracolosamente conservato, ed uscitone illeso, vi furono precipitati i suoi calunniatori, e nel momento stesso divorati dai leoni. Questo avvenimento accrebbe molto più il suo concetto.

Verso la fine del medesimo anno, ch'era calcolato come il primo di Dario il Medo, Daniello, pel computo da se fatto, avendo conosciuto che si avvicinavano al loro termine i settant'anni della cattività di Giuda segnati dal profeta, pregò istantemente Dio, che si compiacesse di ricordarsi del suo popolo, di ristabilire Gerusalemme, e di guardar di buon occhio la città santa, e il santuario ivi da lui collocato (*Dan.* 9, 1, 27.). Sopra di che l'Angelo Gabriele lo assicurò in visione, non solamente della liberazione dei Giudei dalla cattività temporale, ma ancora di una molto più importante, cioè di quella della servitù del peccato e del demonio, che Dio procurar doveva alla sua Chiesa, e che si doveva adempiere dopo che fossero scorse settanta settimane dall'ordine che sarebbe dato per lo ristabilimento di

Gerusalemme, cioè dopo quattrocent' anni. Imperciocchè prendendo ciascun giorno per un anno, secondo il linguaggio usato talvolta nella Sacra Scrittura, queste settanta settimane d'anni fanno quattrocento novant'anni.

Ritornato Ciro in Babilonia aveva ordinato, che si portassero colà tutte le sue truppe (*Cyrop, p. 233.*). Dalla generale rassegna che ne fece, trovò ascender le sue forze a centoventi mila cavalli, con duemila carri falcati, e seicento mila fanti. Dopo averne distribuito nelle guarnigioni, quante erano necessarie per la difesa de' diversi luoghi dell' impero, passò col rimanente nella Siria, ove diede sesto agli affari di quella provincia, e soggiogò tutti quei paesi sino al mar Rosso e ai confini dell' Etiopia. È verisimile che Daniello in questo intervallo sia stato gittato nel lago dei leoni, donde fu, come abbiamo veduto, miracolosamente liberato. Forse in quello stesso tempo furono battute quelle famose monete d'oro, dette Dariche dal nome di Dario Medo, le quali a cagione della loro bellezza furono preferite per molti secoli a tutte le altre monete in tutto l'oriente.

Qui, propriamente parlando, comincia l'impero de' Persiani e de' Medi riuniti sotto una medesima autorità. Questo impero da Ciro che ne fu il primo re, sino a Dario Codomano che fu vinto da Alessandro il Grande, durò lo spazio di ducento sei anni, dall'anno del mondo 3468. sino al 3674. Ma

ora non debbo parlare se non dei tre primi re, e poco mi rimane a dire del fondatore di questo nuovo impero.

CIRO. Morto Ciassare in capo a due anni, ed avendo Cambise terminati in Persia i suoi giorni, Ciro ritornò in Babilonia, e assunse il governo dell'impero (1).

Sono diversamente calcolati gli anni del regno di Ciro (*Cic. l. 1. de Divin. n. 46.*). Alcuni gliene danno trenta, cominciandoli dalla sua prima uscita dalla Persia, quando alla testa d'un esercito andò in soccorso di Ciassare; altri gliene danno solamente sette, numerandoli quando per la morte di Ciassare e di Cambise possedette solo l'impero.

Nel primo di questi sett'anni, in cui precisamente terminava il settantesimo della schiavitù di Babilonia, Ciro die' fuori un celebre editto che permetteva agli Ebrei il ritornare in Gerusalemme. Non si può dubitare che non fosse ottenuto dall'attenzione e dalle istanze di Daniello, il quale aveva nella corte un gran credito. Per indurlo più prontamente ad accordargli questa giustizia, gli fece chiaramente vedere le profezie d'Isaia (*c. 44. e 45.*), nelle quali dugento e più anni prima della sua nascita egli era contrassegnato col suo proprio nome, come un principe destinato da Dio ad essere un grande conquistatore, per sottomettere al suo dominio un gran numero di popoli, e ad essere nel medesimo tempo il liberatore dei

(1) *An. M. 3468, av. G. C. 536.*

Giudei, ordinando che fosse ristabilito il loro tempio, e che Gerusalemme e la Giudea fossero possedute dai loro antichi abitatori. Credo dover riferir qui distesamente questo editto ch'è il più bel tratto della vita di Ciro, e per cui si può credere che Dio gli avesse concedute tante virtù eroiche e una serie sì costante di felici successi e di gloriose vittorie (*1. Esdr. 1, 1, 4.*)

« Nel primo anno di Ciro re di Persia, » il Signore, perchè si avverasse la parola » ch'egli pronunziò per bocca di Geremia, » suscitò lo spirito di Ciro re di Persia, » che fece pubblicare in tutto il suo regno » quest'ordine anche in iscritto. Ecco ciò » che dice Ciro re di Persia. Il Signore Dio » del cielo mi ha dato tutti i regni della » terra, e mi ha comandato di fabbricargli » una casa nella città di Gerusalemme, ch'è » nella Giudea. Chi è fra voi del suo po» polo? Sia il suo Dio con essolui. Vada » in Gerusalemme ch'è nella Giudea, e ri» fabbrichi la casa del Signore Dio d'I» sraello. Quegli che è in Gerusalemme, è » il vero Dio. Tutti gli altri, in qualunque » luogo abitino, lo assistano dalla loro di» mora o con argento, o con oro, o colle » loro sostanze, o coi loro animali, oltre » a ciò che volontariamente offeriscono al » tempio di Dio ch'è in Gerusalemme. » Ciro fece nel tempo stesso rimettere nelle mani de' Giudei i vasi del tempio del Signore, che Nabucodonosore aveva trasportati da Gerusalemme, e posti nel tempio

del suo Dio (*ibid. v. 5*). Poco tempo dopo gli Ebrei partirono sotto la direzione di Zorobabele per ritornare nel loro paese.

I Samaritani, anticamente nimici dichiarati degli Ebrei, fecero ogni sforzo per impedire la costruzione del tempio (*1. Esdr. 4, 1-5.*); e benchè non potessero cambiar l'editto di Ciro, riuscirono con doni e brighe presso i ministri e gli uffiziali, da' quali dipendeva l'affare, a sospenderne l'esecuzione, cosicchè per molti anni l'opera non si avanzò che con molta lentezza.

Sembra che il dolor di vedere differita sì a lungo l'esecuzione di questo editto inducesse Daniello nel quarto mese del terzo anno di Ciro ad entrare in una specie di duolo, e a digiunare per tre settimane continue (1). Egli era allora presso il Tigri nella Persia (*Dan. 10, 1, 3.*). Passato il tempo del digiuno, ebbe una visione intorno alla successione dei re di Persia, all'impero dei Macedoni, e alle conquiste de' Romani. Questa rivelazione è registrata nei capi x, xi, xii della profezia di Daniello, e ne parlerò quanto prima.

Ciò che si trova nel fine del capitolo xii, fa congetturare ch'ei morisse poco dopo (2); e infatti la sua età molto avanzata non lascia credere ch' ei potesse vivere più lungo tempo, perchè allora aveva per lo meno ottan-

---

(1) *An. M. 3470, av. G. C. 534.*
(2) *Tu autem vade ad praefinitum: et requiesces, et stabis in sorte tua in finem dierum.* Dan. 12, 13.

tacinque anni, supponendo che ne avesse dodici quando fu trasferito cogli schiavi in Babilonia. Sin da quel tempo aveva dati contrassegni d'una saviezza piucchè umana nel giudizio di Susanna. Fu dipoi tenuto in considerazione sotto i principi che regnarono in Babilonia, e sempre impiegato con distinzione nel ministero.

La sapienza di Daniello non estendevasi soltanto alle cose divine, e agli affari politici, ma ancora alle arti ed alle scienze, e particolarmente all'architettura. Gioseffo (*Antiq. l. 10, c. 12.*) ci parla d'un famoso edifizio da lui fabbricato a Susa (1) in forma di castello, che sussisteva ancora a suo tempo, e ch'era sì mirabilmente costrutto, che sembrava compiuto allora: tanto conservava il suo primo lustro! In questo palazzo eravi la sepoltura ordinaria dei re di Persia e dei Parti; e per venerazione del suo fondatore n'era affidata al tempo di Gioseffo la custodia ad un uomo della nazione ebrea. La tradizione del paese diceva che Daniello era morto in quella città, e vi si additava ancora il suo sepolcro. È certo ch'egli vi si recava tratto tratto; e ci dice egli stesso, *che vi amministrava gli affari del re* in qualità di governatore pel re di Babilonia.

Ho differito sinora a fare alcune riflessio-

(1) *Convien leggere così secondo s. Girolamo, che riferisce il medesimo fatto* (comment. in Dan. 8, 2.), *e non Ecbatana, come si legge ora nel testo di Gioseffo.*

ni intorno alle profezie di Daniello, che sono certamente, per ogni testa ragionatrice, una prova convincentissima della verità della nostra religione. Io non mi fermo sulla profezia che riguarda la persona di Nabucodonosore (*Dan. c. 4.*), e che prediceva in qual maniera per gastigo del suo orgoglio doveva essere ridotto alla condizione dei bruti, e dopo un certo numero di anni ristabilito sul trono. Si sa che la cosa avvenne precisamente come l'aveva predetta Daniello, e il principe medesimo ne fa il racconto in una dichiarazione che indirizza a tutti i popoli del suo impero. Avrebbe potuto Daniello attribuire a Nabucodonosore un manifesto che non fosse stato suo? Darlo come spedito in tutte le provincie, benchè nessuno l'avesse veduto? e pubblicare in mezzo di Babilonia, piena di Ebrei e di Gentili, un attestato di tanta importanza, e sì ingiurioso al principe, di cui ognuno avrebbe saputa la falsità? Mi contento di presentar qui in compendio, e come di passaggio, le profezie di Daniello, che mostrano la successione di quattro grand'imperi, che hanno, come chiaramente si vede, una relazione essenziale e necessaria colla materia che tratto nella mia opera, la quale altro non è che la storia di questi medesimi imperi.

La prima di queste profezie (*Dan. c.* 2) riguarda il sogno ch' ebbe Nabucodonosore d' una statua composta di differenti metalli, vale a dire, d'oro, d' argento, di rame e

di ferro, la quale fu spezzata e ridotta in polvere da un sassolino staccatosi dalla montagna, e che poi si cangiò in un monte d'una grossezza ed altezza straordinaria.

Quasi cinquant' anni dopo (1) lo stesso Daniello ebbe una visione (*Dan. c.* 7.) che ha molto che fare con quella, di cui ora ho fatto menzione, cioè di quattro grandi animali ch' uscivano dal mare. Il primo sembrava una leonessa, ed aveva le ali d' aquila; il secondo rassomigliava ad un orso; il terzo era come un leopardo con quattro teste; finalmente l'ultimo, più forte ancora e più terribile degli altri, aveva de' gran denti di ferro, divorava, stritolava, e calpestava quanto gli si faceva incontro. In mezzo alle dieci sue corna ne spuntò uno piccolo, che aveva gli occhi di uomo, e una bocca che diceva cose grandi, e quel corno divenne poscia più grande degli altri. Esso faceva guerra ai santi, e prevaleva sopra di essi, finchè l' Antico de' giorni, cioè l'Eterno, essendo assiso sul trono, circondato da mille milioni di Angeli, pronunziò un giudizio irrevocabile sopra questi quattro animali, de' quali egli aveva notata la durazione, e diede al figliuolo dell'uomo la potestà sopra tutti i popoli e tutte le tribù, ma una potestà eterna che non gli sarà rapita, e un regno che non sarà giammai distrutto.

Tutti gl' interpreti si accordano nell' as-

(1) *Cioè il primo anno di Baldassar re di Babilonia.*

scrire che queste due visioni, l'una della statua composta di differenti metalli, l'altra di quattro bestie uscite dal mare, significavano altrettante differenti monarchie che dovevano succedersi l'una all'altra, le prime delle quali sarebbero distrutte dalle seguenti, e tutte finalmente avrebbero dato luogo all'impero eterno di Gesù Cristo, per cui solo avevano esistito. Tutti parimenti convengono, che queste quattro monarchie sono quelle de' Babilonesi, de' Persiani e de' Medi uniti insieme, de' Macedoni, e dei Romani (1). L'ordine solo della loro successione n'è una prova certissima. Ma dove mai vedeva Daniello questa successione e quest' ordine? Chi gli discoperse il cambiamento degl' imperi, se non quegli ch'è il padrone dei tempi e delle monarchie, che regola tutto co' suoi decreti, e che ne dà la cognizione a chi gli piace con un lume soprannaturale (2)?

Questo profeta nel capitolo seguente parla ancora in una maniera più circostanziata e precisa. Imperciocchè dopo avere espressa la monarchia de' Persiani, e quella de' Macedoni, sotto la figura di due animali, egli si spiega così chiaramente. L'ariete che ha due corna ineguali, rappresenta il re de' Medi e dei Persiani. L'irco, che lo

---

(1) *Alcuni interpreti mettono in luogo de' Romani i re della Siria dell' Egitto, successori di Alessandro.*

(2) *Ipse mutat tempora et aetates, transfert regna atque constituit. Ipse revelat profunda, et lux cum eo est.* Dan. 2, 21, 22.

rovescia e calca sotto a' piedi, è il re dei Greci; ed il gran corno, che quest' animale ha sulla fronte, rappresenta il primo autore di questa monarchia. Come mai Daniello ha veduto che l' impero de' Persiani sarebbe composto di due differenti nazioni, Medi e Persiani, e che questo impero sarebbe distrutto da quello de' Greci? Come ha egli conosciuta la rapidità delle conquiste di Alessandro, ch' ei distingue dicendo che egli non toccava la terra: *Non tangebat terram?* Come ha saputo che Alessandro non avrebbe alcun successore eguale a se? Che il primo autore della monarchia dei Greci sarebbe altresì il più potente?

Ma qual altro lume (1), se non quello della rivelazione, ha potuto palesargli che Alessandro non avrebbe figli che gli succedessero? che il suo impero si smembrerebbe in quattro principali regni? che i suoi successori sarebbero della sua nazione e non del suo sangue? e che gli avanzi di una monarchia formata in sì poco tempo basterebbero a comporre degli stati, gli uni in oriente, gli altri in occidente, questi a mezzodì, e quelli a settentrione?

Il minuto racconto de' fatti predetti nei capi VIII ed XI non è meno stupendo. Co-

---

(1) *Surget rex fortis, et dominabitur potestate multa; et dividetur regnum ejus in quatuor ventos cœli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius qui dominatus est.* Dan. 11, 3, 4.

Quatuor reges de gente ejus consurgent, sed non in fortitudine ejus. Dan. 8, 22.

me mai Daniello, che viveva sotto Ciro, ha potuto predire (1) che il quarto dei suoi successori (Serse) avrebbe adunate tutte le sue forze contra la Grecia? Come mai questo profeta, ch' era sì lontano dal tempo de' Maccabei, ha potuto contrassegnare in modo particolare tutte le persecuzioni di Antioco contra gli Ebrei? La maniera, con cui avrebbe abolito il sagrifizio, che offrivasi ogni giorno nel tempio di Gerusalemme; la profanazione che avrebbe fatta di questo luogo santo, stabilendovi un idolo; e la vendetta che Dio ne avrebbe tratta? (*Dan.* 11, 5, 45). Come mai ha egli potuto nel primo anno del regno dei Persiani predire le guerre ch' erano per fare fra loro i successori di Alessandro nei regni di Siria e di Egitto, le loro scambievoli invasioni, la poca sincerità ne' trattati, le loro alleanze co' matrimonj, che non servirebbero se non a coprire gl'inganni?

Lascio al dotto e religioso lettore la cura di trarre la conclusione che naturalmente segue da queste predizioni di Daniello sì chiare e sì precise, che Porfirio, nimico giurato del Cristianesimo, non ha potuto contrastarne la divinità, se non col pretendere che si fossero scritte dopo il fatto, e piuttosto sopra il passato, che sopra l'avvenire (*S. Hieron. in proaem. ad Comment. in Dan.*)

(1) *Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside: et quartus ditabitur opibus nimiis super omnes, et concitabit omnes adversum regnum Graeciae.* Dan. 11, 2.

Prima di terminare l' articolo delle profezie di Daniello, prego il lettore di por mente al confronto che lo Spirito Santo mette fra gl' imperi del mondo e quello di Gesù Cristo. Nei primi tutto sembra grande, splendido e magnifico. La forza, la potenza, la gloria e la maestà sembra che ne sieno il corredo. Vi si riconoscono agevolmente que' gran guerrieri, que' famosi conquistatori, que' fulmini di guerra, che portavano per tutto il terrore, a' quali non vi era cosa che resistesse. Ma sono animali feroci, orsi, leoni e leopardi, che non sanno se non isbranare, divorare e distruggere. Quale immagine, quale pittura! E quanto c' insegna a impiccolire l' idea che noi per lo più ci formiamo degl' imperi, e di quelli che li fondano, o li governano!

Tutto l' opposto avviene nell' impero di Gesù Cristo. A considerarne l' origine e il nascimento, a studiarne accuratamente il progresso in tutti i tempi, si vedrà che uno dei suoi caratteri particolari è apparentemente la piccolezza, la debolezza, e anche, se è permesso dirlo, la bassezza. È il lievito della pasta, il grano della senapa, ed il sassolino staccato dal monte. Eppure non v' ha vera grandezza, se non in questo impero. Il Verbo eterno n' è il fondatore e il re. Tutti i troni della terra vengono a rendere omaggio al suo, ad abbassarsi innanzi a lui. Il fine del suo regno è di salvare gli uomini, di renderli eternamente felici, e di formare per se un

popolo di santi e di giusti, che sieno tutti re e conquistatori. Il mondo intero sussiste per essi, e quando ne sarà compiuto il numero « allora, dice san Paolo, verrà la » fine e la consumazione di tutte le cose, » quando Gesù Cristo avrà rimesso il suo » regno a Dio e al Padre, ed avrà distrutto » ogn' impero, ogni dominio e ogni po- » tenza (*1. Cor. 15, 24*) ». Sembrami che ad uno scrittore, il quale riconosce nelle profezie di Daniello che i diversi imperi del mondo, dopo aver durato il tempo prefisso dall' arbitro supremo de' regni, vanno tutti a terminare nell' impero di Gesù Cristo, debbasi perdonare, se rivolge di quando in quando lo sguardo verso quel grand' oggetto, se lo ha sempre di mira almen di lontano, come lo scopo ed il fine di tutti gli altri.

Eccoci di nuovo a Ciro. Egualmente amato e da' nativi suoi sudditi e dalle nazioni debellate, egli godeva in pace i frutti delle fatiche e delle vittorie (*Cyrop. l. 8, p. 233*). Il suo impero aveva per confine all' oriente l'India, al nord il mar Caspio, e il Ponto Eussino, all' occidente il mar Egeo, e al mezzodì l'Etiopia e il mar d'Arabia. Stabilì il suo soggiorno in mezzo a tutti questi paesi, passando per lo più sette mesi del verno in Babilonia, perchè il clima vi è caldo, tre in Susa nella primavera, e due in Ecbatana nei grandi bollori della state.

Scorsi in tal guisa sette anni, Ciro si

portò per la settima volta in Persia dopo lo stabilimento della sua monarchia; lo che fa vedere ch' egli vi andasse regolarmente una volta per ciascun anno. Era già da qualche tempo morto Cambise, ed egli stesso era assai vecchio, perchè allora avea settant' anni, de' quali n' erano scorsi trenta, dacchè era stato dichiarato generale de' Persiani, nove dalla presa di Babilonia, e sette dopo la morte di Ciassare, tempo in cui principiò a regnar solo. Conservò sino alla fine una sanità forte e robusta (1), frutto d' una vita sempre moderata e frugale: laddove coloro che si abbandonano alla crapula e alle dissolutezze, risentono bene spesso tutti gl' incomodi della vecchiaja anche quando son giovani. Ciro in un' età molto avanzata aveva tutto il vigore della giovanezza.

Sentendo avvicinarsi la morte, adunò i suoi figli, e i grandi dell' impero, e dopo aver ringraziato gli Dei di tutti i favori che gli avevano conceduti, e avergli pregati di una eguale protezione pe' figli, pegli amici, per la patria, dichiarò Cambise suo primogenito successore al trono, e lasciò all' altro, di nome Tanaossare, molti governi di somma considerazione. Diede eccellenti ammonizioni ad ambidue, facendo loro co-

---

(1) *Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone, quem moriens habuit, cum admodum senex esset, negat se unquam sensisse senectutem suam imbecilliorem factam, quam adolescentia fuisset.* Cic. de senec. n. 30.

noscere che il forte sostegno dei troni non erano nè la vasta estensione dei paesi, nè il gran numero delle truppe, nè le immense ricchezze, ma il rispetto verso gli Dei, la buona intelligenza fra i fratelli, e la cura di farsi e mantenersi degli amici fedeli. « Vi » scongiuro dunque, o miei figli, disse loro, » in nome degli Dei, di scambievolmente » rispettarvi, se desiderate di piacermi an- » che in avvenire; imperocchè suppongo » che quantunque più non mi vediate dopo » la mia morte, non mi giudicherete anni- » chilato affatto. Voi finora non avete ve- » duta l'anima mia, benchè abbiate cono- » sciuto per mezzo delle di lei azioni, che » ella veramente esisteva. Credete voi, che » si continuerebbe ad onorar coloro, i corpi » de' quali altro più non sono che cenere, » se le loro anime fossero prive d'ogni po- » tenza? No, miei figli, io non mi son mai » potuto persuadere, che l'anima non viva » che sintantochè è congiunta col corpo » mortale, e che ella muoja allorchè se ne » separa. Se io m'inganno, e se non rimane » alcuna cosa di me dopo la mia morte, » almeno temete gli Dei che sono immor- » tali, che vedono tutto, e che hanno un » potere illimitato. Temeteli; e questo me- » desimo timore vi trattenga dal fare, ed » anche dal mettere in deliberazione cosa » alcuna contraria alla religione e alla giu- » stizia. Dopo gli Dei temete gli uomini e » il tempo avvenire. Gli Dei non vi hanno » nascosi nell'oscurità, ma esposti sopra un

» gran teatro alla vista di tutto l'universo.
» Se le vostre azioni saranno pure e rette,
» siate pur certi che sarete onorati e po-
» tenti. In riguardo al mio corpo, o miei
» figli, allorchè sarà privo di vita, non lo
» rinchiudete in oro, in argento, o in altra
» preziosa materia: RENDETELO PRONTAMEN-
» TE ALLA TERRA. Non si può dare felicità
» maggiore dell' esser mescolato, e in qual-
» che maniera incorporato colla benefattrice
» e madre comune di tutti gli uomini." Dopo avere data la mano a baciarsi a tutti gli astanti, sentendosi mancare, proferì ancora queste ultime parole: « Addio, o miei cari
» figli, io vi auguro una vita felice. Por-
» tate da parte mia quest'ultimo addio a vo-
» stra madre. E voi, o miei fedeli amici,
» così lontani, come presenti, ricevete i
» miei ultimi addio, e vivete in pace. » Dopo aver terminate queste parole, si coperse la faccia, e morì universalmente compianto da tutti i popoli (1). Merita osservazione l'ordine che dà Ciro morendo, di rendere il suo corpo alla terra. Reputandolo avvilito e degradatc se fosse stato coperto d'oro o d'argento, vuole che si renda alla terra. Donde mai questo principe pagano aveva appreso, che ne traeva l'origine? Queste sono tracce preziose di una tradizione antica quanto il mondo. Ciro dopo aver beneficato i suoi sudditi in tutto il corso della sua vita, domanda di essere incorporato alla terra

(1) *An. M. 3475, av. G. C. 529.*

benefattrice del genere umano, per giovare in qualche modo anche dopo la morte.

Si può considerar Ciro come il conquistatore più saggio, e il principe più perfetto, di cui parli la Storia profana. Non gli mancava quasi veruna di quelle doti che formano gli uomini grandi, cioè saviezza, moderazione, coraggio, grandezza d'animo, nobiltà di sentimenti, mirabile destrezza nel maneggiare gli animi, e guadagnare i cuori, profonda cognizione di tutte le parti dell'arte militare, per quanto lo permetteva il suo tempo, ed una gran mente, accompagnata da una prudente fermezza per ideare e condurre a fine i più vasti disegni.

È cosa ordinaria negli eroi che risplendono nelle battaglie e nelle azioni guerriere, il comparir debolissimi e assai mediocri in altri tempi ed oggetti. Reca stupore, quando li veggiamo soli e senza eserciti, lo scorgere la gran differenza che passa fra un generale e un grand'uomo: come in privato conservino delle inezie, e de' sentimenti volgari; come sieno dominati dalla gelosia, e tiranneggiati dall'interesse; e come si rendano disaggradevoli, e anche odiosi con una fierezza ed alterigia, che credono necessaria per conservare la loro autorità, ma che ad altro non serve che ad acquistar loro il disprezzo. Ciro non aveva alcuno di questi difetti. Compariva sempre lo stesso, cioè sempre grande anche nelle cose piccole. Sicuro della sua grandezza, che sapeva mantenere con un vero merito, non pensava che

a rendersi affabile, e di facile accesso; e il popolo gli rendeva nel fondo del suo cuore, con sentimento di amore e di rispetto, molto più di quello ch'egli rinunciava coll' abbassarsi.

Non possedette mai alcun principe meglio di lui l'arte d'insinuarsi, tanto necessaria pel governo, e tanto poco praticata. Sapeva a perfezione quanto possano una parola detta a suo tempo, una maniera obbligante, una ragione unita al comando, una grazia accompagnata da un elogio, e un rifiuto addolcito con termini gentili. La sua storia è ripiena di questi tratti.

Era ricco di certi beni che mancano alla maggior parte de'sovrani, i quali possiedono tutto, fuorchè amici fedeli, e a' quali l' abbondanza e lo splendore, che li circondano, nascondono questa occulta indigenza. Ciro era amato, perchè amava (1). Per verità chi non ama può aver egli mai amici, e meritare d'averne? Non vi è cosa che rechi maggior piacere, quanto il vedere in Senofonte com'egli viveva, e conversava cogli amici, usando con loro della sua dignità, ma quanto solo domandava il decoro, infinitamente lontano da un' odiosa alterigia che priva i grandi del più innocente piacere della vita, cioè d'un commercio dolce ed amabile colle persone di merito, benchè d'inferior condizione.

L'uso ch'ei faceva degli amici, è un perfetto modello per tutti quelli che occupano

---

(1) *Habes amicos, qui amicus ipse es.* Paneg. Traj.

i primi posti. Essi ebbero da lui non solo la libertà, ma un espresso comando di dirgli tuttociò che cadeva loro in mente (*Plat. l. 3 de leg. p. 694.*). Benchè molto superiore di cognizione a tutti gli uffiziali, non faceva cosa senza consultarli, tanto se si trattava di riforma nel governo, o di far qualche cangiamento nelle truppe, quanto di mandare ad effetto qualche impresa; e voleva che ognuno dicesse il suo sentimento, sovente traendone profitto; in ciò molto diverso da quello, a cui, come dice Tacito, bastava per dichiararsi contro le migliori opinioni che non fossero sue. *Consilii, quamvis egregii, quod ipse non afferret, inimicus* (*l. 1, c. 26.*).

Cicerone osserva che in tutto il tempo del suo governo non gli scappò una sola parola che dinotasse sdegno e alterazione di animo: *Cujus summo in imperio nemo unquam verbum ullum asperius audivit* (*l. 1. epist. 2. ad Quint. frat.*). Queste due parole sono un grand'elogio per un principe. Bisogna che Ciro fra tante agitazioni, e malgrado lo splendor luminoso della suprema autorità, fosse molto padrone di se medesimo, se conservò sempre il suo animo in uno stato di calma e tranquillità, senza che alcun contrattempo, alcun improvviso accidente o disgusto potesse amareggiare la sua dolcezza, o trargli di bocca alcuna parola dura o pungente.

Ma la sua qualità più grande, e veramente regia era l'intimo convincimento che tutti i

suoi pensieri ed ogni sua attenzione dovevano tendere a render i popoli felici (*Xenoph. Cyrop. l. 1, p. 27.*), e che un re non deve distinguersi da' suoi sudditi collo splendore delle ricchezze, col fasto del treno, col lusso, e colle spese della tavola, ma colla superiorità del merito in ogni genere, e principalmente con una infaticabile applicazione nel vegliare ai loro interessi, e procurarne il riposo e l'abbondanza. Egli stesso diceva (*ibid. l. 8, p. 210.*), ragionando co' grandi della sua corte intorno ai doveri della real dignità, che un principe deve considerarsi come un pastore (questo è il nome che (1) l'Antichità sagra e profana dava ai buoni re), di cui deve imitar la vigilanza, l'attenzione e la bontà; vegliare affinchè i popoli sieno in sicurezza; caricarsi di cure e d'inquietudini, affinchè essi ne vadano esenti; scegliere quanto è lor salutare; togliere ciò che può nuocere; riporre il suo piacere in vederli crescere e moltiplicare; ed esporsi con coraggio per difenderli. Ecco, ei diceva, la giusta idea, e l'immagine naturale d'un buon re. È cosa ragionevole che i suoi sudditi gli rendano tutt'i servigi, de' quali ha d'uopo; ma è altresì più ragionevole ch'egli si applichi a renderli felici, mentre per questo egli è re, siccome un pastore non è tale, che per prender cura della sua greggia. Difatto è una cosa stessa

---

(1) *Pasces populum meum*, aveva detto Dio a Davide (2. Reg. 5-2.).

l' essere inteso al bene della repubblica, e l'esser re; l'essere pel popolo, e l'esser sovrano. È nato pegli altri chi è nato per comandare, perchè non si deve agli altri comandare, se non per esser loro di vantaggio. Il fondamento e la base dello stato dei principi si è il non essere per se stessi. Il carattere stesso della loro grandezza è l'esser consagrati al ben pubblico; simili appunto alla luce posta in luogo eminente per ispandersi per tutto. È forse degradare la real dignità il pensarne così?

Atteso il concorso di tutte queste virtù Ciro in sì poco tempo venne a capo di fondare un impero, che abbracciò un sì gran numero di provincie. Tranquillamente godette molti anni il frutto delle sue conquiste; e seppe farsi per tal modo amare e stimare, non solamente da'suoi sudditi nativi, ma ancora da tutte le vinte nazioni, che dopo la sua morte fu universalmente pianto come padre comune di tutti i popoli.

Nel rimanente non è da stupirsi se Ciro fu in ogni riguardo sì perfetto (già s'intende che io non parlo se non delle virtù pagane), mentre si sa che Dio medesimo formato lo aveva per essere lo stromento e l' esecutore dei disegni della sua misericordia verso il suo popolo.

Quando dico che Dio medesimo formò questo principe, non intendo che ciò avvenuto sia con un miracolo sensibile, nè ch'egli l'abbia tutto ad un tratto renduto tale, quale noi l' ammiriamo nella storia. Dio gli aveva

dato una buona indole, infondendo nel suo spirito i semi di tutte le più eccellenti qualità, e nel suo cuore le disposizioni alle più rare virtù. Ma singolarmente ebbe cura, che una sì buona indole fosse coltivata con una eccellente educazione, e che in tal guisa fosse disposto ai grandi disegni che meditava sopra di lui. Si può dire, senza timore d'ingannarsi, che Ciro fu debitore di quanto aveva in se di grande alla maniera, onde fu allevato: che confondendolo in certa guisa cogli altri sudditi, e soggettandolo com'essi all'autorità de' superiori, spense in lui quell'orgoglio tanto naturale ai principi, gl'insegnò ad ascoltare gli avvertimenti, e ad ubbidire prima di comandare; lo avvezzò al travaglio e alla fatica, alla sobrietà e alla frugalità; in una parola lo rendette quale noi lo abbiamo veduto in tutta la sua condotta, dolce, modesto, gentile, affabile, benigno, nimico delle delizie e del fasto, e molto più dell'adulazione.

È mestieri confessare che un tal principe è uno dei più preziosi doni che il cielo far possa alla terra. Lo riconobbero gli stessi infedeli, e le tenebre della loro falsa religione non han potuto loro nascondere queste due verità: che Dio solo dava i re buoni; e che un tal dono ne comprendeva molti altri, non essendovi cosa più eccellente di quella che più perfettamente a Dio rassomiglia, essendo l'immagine più nobile della Divinità un principe giusto, moderato, casto, regolato nei costumi, e che non regni

se non se per far regnar la virtù. Questo è il ritratto che Plinio ci lasciò di Trajano, che molto rassomiglia a quello di Ciro. *Nullum est praestabilius, et pulchrius Dei munus erga mortales, quam castus, et sanctus et Deo simil limus princeps.*

Quand'esamino davvicino la vita del nostro eroe, sembrami che sia mancato alla sua gloria un tratto che lo avrebbe di molto fatto spiccare, ed è che fosse stato per alcun tempo in qualche grande sciagura, ed avesse avuto a provare qualche colpo improvviso di sinistra fortuna. So che l'imperator Galba, adottando Pisone, gli diceva che la prosperità ha una punta infinitamente più penetrante dell'avversità, e che mette l'animo a ben altra prova (1). E ne dà per ragione, che la disavventura opprimendo l'animo con tutto il peso, egli s'inasprisce, e richiama tutte le sue forze; laddove la prosperità attaccandolo in una maniera sorda gli lascia tutta la sua debolezza, e gl'insinua un veleno tanto più pericoloso, quanto è più penetrante (2). Bisogna tuttavia confessare che l'avversità, quand'è sostenuta con dignità, e superata da una pazienza invincibile, aggiugne un grande splendore alla gloria di un principe, e gli dà occasione di far mostra di molte qualità e virtù che sa-

(1) *Fortunam adhuc tantum adversam tulisti; secundae res acrioribus stimulis explorant animos.* Hist. l. 1, c. 15.

(2) *Quia miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur.* Ibid.

rebbero rimaste sepolte nel seno della prosperità; cioè una grandezza d'animo indipendente da quanto gli è estraneo; una costanza immobile e salda ai più duri colpi; un coraggio intrepido che si anima alla vista del pericolo; un'abbondanza di ripieghi, che nasce dai contrattempi medesimi; una presenza di spirito, che sorveglia a tutto, e ad ogni cosa dà il suo ordine; finalmente una fermezza di animo, che basta a se stesso, ed è capace di sostenere gli altri.

Mancò a Ciro questa gloria (*Cyrop. l.* 8, *p.* 234.). Ci attesta egli stesso, che in tutto il lungo corso di sua vita non mai verun funesto accidente turbò la sua tranquillità, e che tutto gli riuscì a seconda delle sue brame. Ma ci fa sapere nel tempo stesso una cosa quasi incredibile, e la quale era in lui la sorgente di quella imperturbabilità di animo, e di quella moderazione che si faceva tanto ammirare, ed è ch'egli in mezzo a sì costante prosperità conservava sempre nel fondo del cuore un secreto timore sulla considerazione di ciò che gli poteva avvenire, e che questo timore non permettevagli di abbandonarsi nè ad un'insolente arroganza, nè ad un'eccessiva allegrezza.

Mi rimarrebbe ad esaminare un punto decisivo per la riputazione di questo principe, ma lo toccherò soltanto leggermente, la natura cioè delle sue vittorie e delle sue conquiste. Imperciocchè se erano puramente fondate sull'ambizione, sull'ingiustizia e sulla violenza, Ciro, anzichè meritar le lodi

che gli sono profuse, dovrebbe esser posto nel numero di que' famosi assassini dell'universo, pubblici nimici del genere umano, che non conoscevano altra ragione, che la forza (1); che consideravano le regole comuni della giustizia come leggi che obbligano i soli privati, e avvilirebbero la regale maestà; che non restrignevano i loro disegni e le loro pretensioni se non per l'impotenza di penetrar tant' oltre quanto desideravano; che sagrificavano all'ambizione la vita d'un milion d'uomini; che riponevano la gloria in distruggere ogni cosa, come i torrenti e gl'incendj; e che regnavano a guisa di orsi e leoni (2).

Ecco che cosa sono di fatto la maggior parte di quei pretesi eroi che il secolo ammira; e con tali idee è di mestieri correggere l'impressione che fanno nella mente le ingiuste lodi di alcuni storici, e il sentimento di molte persone sedotte dall'idea di una falsa grandezza. Non so se la prevenzione in favore di Ciro mi accieca; ma sembrami ch'ei fosse d'un carattere affatto diverso da quelli che ora ho ritratto. Non che io voglia giustificarlo in tutto, o dichiararlo esente dall'ambizione che senza dubbio era lo stimolo di tutte le sue imprese, ma egli rispettava le leggi, e sapeva

(1) *Id in summa fortuna aequius, quod validius. Et sua retinere, privatae domus; de alienis certare, regiam laudem esse.* Tacit. Annal. l. 15, c. 1.

(2) *Quae alia vita esset, si leones ursique regnarent?* Senec. de clem l. 1, c. 26.

che v'hanno alcune guerre ingiuste, le quali chi a torto intraprende, si fa debitore di tutto il sangue che vi si sparge. Ora una guerra è tale, quando un principe non vi è indotto se non dal motivo di stendere le sue conquiste, o di acquistare una vana riputazione, o di rendersi terribile a'suoi vicini.

Noi abbiamo veduto Ciro (*Xenoph. Cyrop. l. 1, p. 25.*) sulle mosse della guerra fondar unicamente la speranza del successo sulla giustizia della sua causa, e rappresentare a' soldati, per riempierli di coraggio e confidenza, non esser già dessi gli assalitori, ma che il nimico gli aveva attaccati; e che avevano diritto sulla protezione degli Dei, i quali sembrava aver poste loro in mano le armi, perchè si portassero alla difesa degli alleati ingiustamente oppressi. Quando si esaminano attentamente le conquiste di Ciro, si riconosce che furono quasi tutte effetto delle vittorie riportate contro di Creso re di Lidia, ch'era padrone della maggior parte dell'Asia minore, e contra il re di Babilonia, che lo era di tutta l'Asia superiore, e di molte altre regioni, entrambi i quali erano gli assalitori. Non senza ragione dunque Ciro è riconosciuto per uno dei maggiori principi che siansi veduti nell'antichità, e il suo regno proposto viene come il modello d'un perfetto governo, il quale non può esser tale, se la giustizia non n'è la base e il principio (1).

(1) *Cyrus a Xenophonte scriptus ad justi effigiem imperii.* Cic. l. 1, epist. 1. ad Quint. fratr.

Erodoto e Senofonte, che perfettamente convengono quanto all' essenza della Storia di Ciro, e principalmente in ciò che spetta alla sua spedizione contra Babilonia, e all'altre sue conquiste, calcano strade affatto diverse nel racconto di molti fatti importantissimi, come sono la nascita e la morte di questo principe, e lo stabilimento dell'impero persiano. Credo mio dovere il dar qui un compendio di quanto ne dice Erodoto.

Racconta questo autore, e con esso si accorda Giustino (*Herod. l. 1, c. 107-130. Justin. l. 1, c. 46.*), che Astiage re de' Medi a cagione di un sogno spaventevole, il quale gli annunziava che il figlio, ch'era per nascere da sua figliuola, lo avrebbe deposto dal trono, diede sua figlia Mandane in isposa ad un persiano di nascita e condizion vile, nominato Cambise. Nato da questo matrimonio un figlio, il re impose ad Arpago, uno de' suoi primi uffiziali, di farlo morire. Questi lo diede ad un pastore del re, perchè lo esponesse in una foresta (1). Ma il fanciullo, essendo stato miracolosamente salvato, e nodrito in segreto dalla moglie del pastore, fu riconosciuto in seguito da

(1) Mitridate pastore di Astiage ricevuto appena il fanciullo da Arpago lo portò alla moglie, la quale impietosita dalle sue grazie innocenti volle sostituirgli un bambino che avea dato alla luce poc'anzi, e che avea perduta la vita nascendo. Così fu fatto. Arpago fece seppellire il figlio di Mitridate credendolo il figlio di Cambise e di Mandane, e questi rimase come figlio di Mitridate nella sua capanna, e crebbe secondo Erodoto tra le fatiche campestri. (*N. E.*)

suo avo che si contentò di rilegarlo nei confini della Persia, e fè cadere tutto il suo sdegno sopra l'infelice Arpago, cui diede a mangiare in un convito il suo proprio figlio(1). Il giovane Ciro, avvertito molti anni dopo da Arpago dell'esser suo, e animato da' suoi consigli e dalle sue rimostranze, fece leva di un esercito nella Persia, andò contro Astiage, lo disfece in una battaglia, e in tal maniera fece passare l'impero de' Medi ai Persiani.

Lo stesso Erodoto (*l. 1, c, 205-214. Justin. l. 1, c. 8*) fa morir Ciro in una maniera poco degna d' un sì gran conquistatore. Questo principe, secondo il di lui sentimento, avendo portata la guerra contra gli Sciti, e avendogli attaccati, in un primo combattimento finse di darsi alla fuga, avendo la-

(1) Ecco in qual modo racconta Erodoto il riconoscimento di Ciro. I trattenimenti a lui più famigliari erano il porre in ordine armate e finti governi tra' suoi coetanei, da' quali era stato eletto re, distribuendo cariche, ordinando edifizj, ed impartendo pene e gastighi secondo i loro diportamenti. Accadde, che fatto avendo punir colle verghe il figlio di certo Artembari, uomo insigne tra i Medi, questi ricorse al padre, ed il padre suo ad Astiage. Per esaminare la cosa il re chiamò a se il giovanetto ed il pastore creduto suo padre, e scosso dalla intrepidezza del rispondere del fanciullo, che contar poteva dieci anni, e dalle sembianze di lui, obbligò co' tormenti il pastore a svelare l'arcano. Reputarono i magi che il sogno che promettea la corona al figlio di Mandane fosse stato spiegato da questo regno fanciullesco, e Ciro dovette loro la sua salvezza. Dappoichè calmati i timori di Astiage Erodoto narra che lo rimandò a' suoi genitori in Persia, da' quali, ed anzi da chi ve lo accompagnava, venne a scoprire il suo essere tosto, e non dopo molti anni e da Arpago, come lo storico fa dire ad Erodoto. (*N. E.*)

sciato nella campagna una gran quantità di vino e di vivande. Gli Sciti non lasciarono di farne preda. Ciro ritornò contro di essi, e trovatili tutti briachi e addormentati, gli sbaragliò senza fatica, e fece un gran numero di prigionieri, fra' quali trovavasi il figlio della regina nominata Tomiri, che comandava l'esercito. Questo giovane principe, il quale Ciro ricusò di restituire a sua madre, rinvenuto dalla sua briachezza, e non potendo tollerar di vedersi schiavo, si diede la morte. Animata Tomiri dal desiderio della vendetta, intimò una seconda battaglia ai Persiani, ed avendoli anch'essa tratti con una finta fuga nell' imboscata, ne uccise più di ducentomila col loro re Ciro. Quindi fatto troncare il capo di Ciro, lo pose in un vaso pieno di sangue, insultandolo con queste parole: « Saziati, barbaro, or che sei morto, del sangue di cui avesti vivendo tanta sete, e di cui fosti sempre insaziabile » (1).

Il racconto che fa Erodoto dei primi principj di Ciro, sente più del favoloso, che dello storico. Quanto alla sua morte, qual verisimiglianza v' ha mai, che un principe sì sperimentato nella guerra, e ancor più lodevole per prudenza, che per coraggio, sia caduto in tal guisa nelle imboscate tesegli da una femmina? Ciocchè lo stesso storico (*l. 1, c. 189*) riferisce del folle tra-

(1) *Satia te inquit, sanguine quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti.* Justin. l. 1. c. 8.

sporto e della puerile vendetta di Ciro contra il fiume Ginde, in cui erasi annegato uno de' suoi cavalli sagri, fiume che fec'egli tagliare sul fatto dal suo esercito in trecento sessanta canali, si oppone affatto all' idea che abbiamo di questo principe, il cui carattere era la dolcezza e la moderazione (*Senec. l. 3, de ira c. 21.*). D' altronde è egli mai verisimile che Ciro, andando alla conquista di Babilonia, perdesse in tal guisa il tempo che eragli sì prezioso, consumasse l'ardore delle sue soldatesche in sì inutil fatica, e trascurasse l' occasione di sorprendere i Babilonesi, trattenendosi a far guerra ad un fiume, in vece di portarla contro i nimici?

Ma ciò che decide incontrastabilmente in favor di Senofonte si è la conformità del suo racconto colla Sagra Scrittura, ove apparisce che invece d'aver Ciro innalzato l'impero de' Persiani sulla rovina di quello dei Medi, come dice Erodoto, questi due popoli attaccassero Babilonia, e unissero le loro forze per abbattere questa formidabile potenza. Donde può dunque derivare sì gran differenza fra questi due storici? Ce lo spiega Erodoto. Nel luogo medesimo, ove racconta l' origine di Ciro, e in quello, ove parla dalla sua morte, osserva che allora in diverse maniere narravansi questi due grandi avvenimenti. Erodoto seguì quella che gli tornava a grado, poichè amava le cose straordinarie e maravigliose, e vi prestava facilmente credenza. Senofonte era più

serio, e men credulo, e ci avverte sul principio di questa istoria, che si era diligentemente informato della nascita di Ciro, del suo carattere, e della sua educazione.

Capitolo Secondo

Storia di Cambise.

Salito appena Cambise sul trono (1), meditò di portare la guerra in Egitto per un ingiuria particolare ch' ei pretendeva, secondo Erodoto (*l. 3, c. 1-3*), di aver ricevuta da Amasi, e da me già riferita altrove. È più verisimile che Amasi, già soggettatosi a Ciro, e divenuto suo tributario, non avendo voluto, dopo la di lui morte, rendere gli stessi doveri al di lui successore, ed essendosi sottratto dalla sua ubbidienza, con ciò si provocasse questa guerra.

Cambise, per riuscirvi con buon successo, fece per terra e per mare grandi preparativi (*ibid. c. 4-9*). Impegnò i Cipriotti ed i Fenicj ad assisterlo co' loro vascelli. Quanto alle milizie terrestri, unì alle proprie un gran numero di Greci, di Jonj e di Eolj, che n' erano il nerbo principale. Ma nessuno gli fu di maggior ajuto in tal guerra, di Fane d' Alicarnasso, ch' essendo capo di alcuni greci ausiliarj, ch' erano al servizio d' Amasi, passò per qualche disgusto ricevuto da questo principe, al partito di Cam-

(1) *An. M. 3475, av. G. C. 529.*

bise, e gli diede intorno alla situazione del paese, alle forze del nimico, e allo stato de' suoi affari, tutti i lumi necessarj per condurre a buon fine questa spedizione. Particolarmente, renduto accorto dal di lui avvertimento, impiegò un re arabo, le cui terre confinavano coll'Egitto e colla Palestina, a somministrare l'acqua al suo esercito, mentre attraversava il deserto situato fra questi due paesi. Il che fu eseguito da questo principe, facendo portar l'acqua sul dorso de' cammelli, senza che Cambise non avrebbe potuto passare col suo esercito per quella strada.

Fatti questi preparativi, il quarto anno del suo regno marciò contra l'Egitto (*ibid. c. 10*). Giunto alle frontiere intese che Amasi era morto, e che Psammenito di lui figlio e successore era occupato in adunar tutte le sue forze per impedirgli di penetrar nel suo regno. Non poteva aprirsene l'ingresso, se non col farsi padrone di Pelusio che da quella parte era la chiave dell'Egitto; ma questa piazza era sì forte, che sembrava dover trattenerlo per lungo tempo. Per agevolarne la presa, gli venne in mente, se deve credersi a Polieno (*l. 7*), questo stratagemma. Avendo saputo che tutta la guarnigione era composta di Egizj, in un assalto che diede alla città, mise nella prima fila un gran numero di gatti, di cani, di pecore, e di altri animali dagli Egizj tenuti per sagri. Così non osando i soldati lanciar alcun dardo, nè tirar alcuna freccia da quel-

la parte per timor di trafiggere alcuno di questi animali, Cambise si rendette senza ostacolo padron della piazza.

In questo tempo Psammenito si avanzò con numeroso esercito per impedire i di lui progressi, e nacque fra loro un gran combattimento (*Herod. l. 3, c. 11*). Ma prima di venire alle mani, i Greci ch' erano nell'esercito di Psammenito, per vendicarsi della ribellione di Fane, presero i di lui figli, che era stato costretto lasciare in Egitto quando se ne fuggì, e alla vista dei due eserciti gli scannarono, e ne bevvero il sangue. Questa enorme crudeltà non procurò ad essi la vittoria. Sdegnati i Persiani di un tant'orrido spettacolo si lanciarono sopra di loro con tanta furia, che ben presto rovesciarono e posero in rotta tutto l' esercito egizio, che per la maggior parte restò ucciso, salvandosi in Menfi i pochi che sopravvissero.

In occasione di questa battaglia racconta Erodoto (*ibid. c. 12*) una cosa, di cui era stato testimonio. Le ossa de' Persiani e degli Egizj erano ancora nel luogo, ove avvenne la battaglia, ma separate le une dalle altre. I cranj degli Egizj erano sì duri che a grande stento potevansi spezzare a colpi di sasso, e quelli de' Persiani sì molli che rompevansi agevolissimamente. La ragione di questa differenza era, che gli Egizj solcano andare sin dalla più tenera età col capo scoperto e raso, laddove i Persiani lo tenevano co-

perto colle tiare, che è uno de' loro magnifici ornamenti.

Cambise, avendo inseguiti i fuggitivi sino a Menfi, spedì alla città pel Nilo, su cui era situata, un araldo per intimarne agli abitanti la resa (*ibid. c. 13*). Ma il popolo trasportato dal furore si lanciò sopra l'araldo, e ridusse in brani lui e tutti coloro ch'erano con esso. Cambise, inpadronitosi in poco tempo della piazza, fece una piena vendetta di quell' attentato, dando morte a dieci volte altrettanti Egizj della più cospicua nobiltà, quant' erano state le persone trucidate nel vascello. In questo numero fu il primogenito di Psammenito: ma Psammenito fu trattato con dolcezza. Non contento di avere a questo salvata la vita, gli assegnò un decoroso mantenimento; ma il monarca egizio, poco contento di una tal bontà, si pose ad eccitar nuove turbolenze per ricuperare il regno; in punizione di che fu costretto a bere del sangue di toro, onde morì sul fatto (1). Il di lui regno fu di soli sei mesi. Tutto l' Egitto si era sottomesso al vincitore. I Libj, i Cirenei, i Barcei alla nuova di questo avvenimento inviarono a Cambise ambasciatori con doni in testimonio della loro sommessione.

Da Mensi andò alla volta di Saide, che era il luogo della sepoltura dei re d'Egitto.

---

(1) Per produrre un tal effetto si dee supporre che fosse misto con qualche sostanza venefica (*N. E.*)

Entrato che fu nel palazzo, fece estrarre il corpo d'Amasi dalla tomba, ed espostolo in sua presenza a mille indegnità, ordinò che fosse gettato nel fuoco, e bruciato: lo che era egualmente contrario ai costumi de' Persiani e degli Egizj (1). La rabbia che questo principe mostrò contra il cadavere d'Amasi, fa vedere sino a qual segno ne odiasse la persona. La cagione di quest' avversione sembra che fosse la medesima, che più d'ogni altra lo aveva spinto a portar le armi in Egitto.

L'anno seguente, ch'era il sesto del suo regno, meditò di far guerra in tre diversi luoghi (*Herod. l. 3. c. 17-19*), vale a dire contra i Cartaginesi, gli Ammonj, e gli Etiopi. Fu obbligato ad abbandonare il primo di questi partiti, perchè i Fenicj, senza il cui soccorso non poteva continuar la guerra, ricusarono d'assisterlo contra i Cartaginesi che discendevano da essi, essendo Cartagine una colonia di Tiro.

Determinato di attaccare gli altri due popoli (*ibid. c. 20, 24*), spedì ambasciatori

---

(1) Come si vedrà in appresso parlando della religione de' Persiani, essi tenevano il fuoco per una divinità, e però aveano in orrore l'abbruciare i cadaveri, reputando azione scellerata l'alimentare un dio di cadaveri umani. Gli Egizj poi supponeano che il fuoco fosse una fiera divoratrice che, ingojando quanto le si parava dinanzi, finisse di vivere allora soltanto che le mancava di che nudrirsi. Quindi abborrivano di dare i morti alle fiamme, per quella stessa pietosa cura che aveano di preservarli co' balsami dalla corruzione, e dal guasto de' vermini. (*N. E.*)

in Etiopia, che sotto questo nome gli dovevano servire d'esploratori per informarsi dello stato e delle forze del paese, e dargliene contezza. Portarono seco loro i doni soliti darsi dai Persiani, cioè porpora, braccialetti d'oro, composizioni di profumi, e del vino. Gli Etiopi si beffarono di tali doni, ne' quali non iscorgevano cosa alcuna utile alla vita, all'eccezione del vino, e non fecero gran conto dei suoi ambasciatori, riconosciuti per quelli che veramente erano, cioè per esploratori. Ma il loro re volle far anch'egli alla sua foggia un regalo al re di Persia; e prendendo in mano un arco che un Persiano avrebbe appena sostenuto, non che potuto piegare, lo tese in presenza degli ambasciatori, e disse loro: » Ecco il consiglio che il re di Etiopia dà » al re di Persia. Quando i Persiani po» tranno servirsi sì agevolmente, come mi » servo io, di un arco così grande e forte, » vengano allora ad attaccare gli Etiopi, » e conducano più truppe di quelle di » Cambise. Intanto rendano grazie agli Dei, » che non hanno mai ispirato agli Etiopi » il desìo di stendersi fuori del loro paese ». Montato per questa risposta Cambise in furore comandò al suo esercito di mettersi tosto in cammino, senza considerare che non aveva nè vettovaglie, nè alcuna delle cose necessarie a questa spedizione, lasciando i Greci alla difesa della sua nuova conquista, per tenerla in dovere durante la sua assenza.

Giunto a Tebe nell'Egitto superiore (*ibid. c. 25 e 26*) distaccò dall'armata un corpo di cinquanta mila uomini contra gli Ammonj, con ordine di saccheggiarne il paese, e distruggere il tempio di Giove Ammone ivi situato; ma dopo molti giorni di cammino nel deserto, un vento furioso che soffiava dalla parte di mezzogiorno, portò una sì grande quantità di sabbia sopra quell'esercito, che ne rimase tutto coperto e seppellito.

Intanto che Cambise infuriato marciava contra gli Etiopi, il suo esercito cominciò a soffrire una fame crudele, perchè privo d'ogni provigione. Era ancora in tempo, dice Erodoto, di rimediare ad un tal male, ma Cambise credendo disonorarsi, se avesse rinunziato alla sua impresa, la spinse tant' oltre, che fu di mestieri che i di lui soldati si nudrissero da principio di erbe, di radici e foglie d'alberi; dipoi trovandosi in un paese del tutto sterile, furono in necessità di mangiare gli animali da soma; finalmente vennero i soldati allo spaventoso estremo di mangiarsi l'un l'altro, dovendo servire di cibo ai compagni cadaun decimo che veniva tratto a sorte: alimento ben assai più crudele della medesima fame (1). Il re persisteva sempre nel suo disegno, o piuttosto nel suo furore, senza che la perdita delle sue truppe gli facesse

(1) *Decimum quemque sortiti, alimentum habuerunt fame sævius*. Senec. de ira l. 3. c. 20.

aprire gli occhi; ma finalmente cominciando a temere della sua vita, diede ordine di ritornare indietro. In una tale situazione, chi lo crederebbe? non fu punto scemata la delicatezza nelle vivande del principe, e i cammelli erano carichi di quanto è di mestieri per imbandire una splendida mensa (1).

Ricondusse a Tebe il suo esercito, di cui aveva perduta la maggior parte in questa spedizione (*Diod. Sic. l. 2, p. 43*). Una miglior sorte incontrò nella guerra che ivi dichiarò agli Dei, più facili a vincersi degli uomini. Tebe era piena di tempj d'una magnificenza e ricchezza incredibile. Egli, dopo averli saccheggiati tutti, li fece incendiare. Sembra che ne fosse assai grande la opulenza, perchè i soli avanzi salvati dall'incendio montavano alla somma di trecento talenti d'oro, che fanno nove milioni, e di due mila trecento talenti d'argento, che fanno quasi sette milioni; rapì del pari allora quel famoso cerchio d'oro, che circondava la tomba del re Ozimandio, il quale aveva trecento sessantacinque cubiti di circuito, e rappresentava tutti i movimenti delle varie costellazioni (*ibid. p. 46*).

Cambise, giunto in Menfi, licenziati i

(1) *Servabantur illi interim generosæ aves, et instrumenta epularum cum iis vehebantur, cum sortirentur milites ejus, quis male periret, quis pejus viveret.* Senec. de ira l. 3. c. 20.

Greci gli rimandò nel loro paese (*Herod. l.* 3, *c.* 27, 29). Ma avendo trovato al suo ritorno tutta la città in giubilo, ne rimase fortemente sdegnato, immaginandosi che si facesse festa in Egitto pel cattivo successo delle sue imprese. Chiamò i magistrati per saper la cagione di tali allegrezze; e questi avendogli detto esserne motivo il ritrovamento del loro dio Api, non volle dar credenza, e li fece morir tutti come impostori che cercavano d'insultarlo. Fece poscia venire i sacerdoti che gli diedero la stessa risposta: a' quali replicò, che se il loro dio era sì buono e sì familiare di lasciarsi ad essi vedere, voleva pur egli conoscerlo, e comandò che fosse condotto alla sua presenza; ma restò sorpreso nel vedere in vece d'un dio un vitello, e montato di nuovo in sulle furie, trasse fuori un pugnale, e glielo cacciò in una coscia. Dopo di che, avendo rimproverati i sacerdoti della loro stupidità, li fece crudelmente sferzare, e ordinò che fossero uccisi tutti gli Egizj che si trovassero a celebrar la festa di Api. Il dio fu ricondotto al tempio, ove, dopo aver per qualche tempo languito per la ferita, morì. Se si presta fede agli Egizj (*ibid. c.* 30), Cambise dopo questa empietà, secondo essi la più enorme che sia stata commessa nel loro paese, divenne frenetico: ma la sua precedente condotta fa vedere che lo era già per l'innanzi; e continuò a darne varie prove, delle quali ne riferiremo alcune.

Aveva egli un fratello, l'unico figlio che avesse avuto Ciro seco, e nato dalla stessa madre. Il suo nome, secondo Senofonte, era *Tanaossare*. Erodoto lo appella *Smerdi*, e Giustino, *Mergi*. Questi accompagnò Cambise nella sua spedizione di Egitto. Ma essendo stato il solo fra' Persiani, a cui riuscì di tendere l'arco che fu portato dall' Etiopia, il re concepì gelosia tale contro di lui, che non lo potè più tollerare nel suo esercito, e lo rimandò in Persia. Avendo poi di là a non molto sognato una notte, che un corriere gli recava l' annuncio che Smerdi era assiso sul trono, sospettò che pensasse alla corona, ed inviò in Persia Presaspe, intimo suo confidente, con ordine di farlo morire; lo che fu eseguito.

Questo primo assassinio diede luogo ad un secondo ancora più barbaro (*ibid. c.* 31, 32). Egli aveva seco nel campo Meroe, la più giovane delle sue sorelle. Erodoto ci mostra la strana maniera ond' era divenuta anche sua moglie. Essendo questa principessa d'una impareggiabile bellezza, Cambise risolse assolutamente di averla in isposa. Chiamò a tal fine i giudici del regno, ai quali incumbeva l' interpretare le leggi del paese, per sapere da essi se ve n'era alcuna che permettesse al fratello lo sposar sua sorella. I giudici non potendo da un lato risolversi ad autorizzare direttamente quest'incestuoso matrimonio, e temendo dall' altro l' indole violenta del principe se avessero ardito di contraddirgli, cercarono

un partito di mezzo, e un temperamento. Risposero che non trovavano legge alcuna che permettesse al fratello lo sposar sua sorella; ma che ve n' era una, la quale permetteva ai re di Persia il far tutto ciò che volessero. Servendo a Cambise questa risposta quasi d'approvazione diretta, sposò solennemente la sorella: e così fu il primo a dar l'esempio di questi incesti, e fu seguitato dalla maggior parte de' suoi successori, comunque sia ciò contrario alla legge naturale. La condusse seco in tutte le sue spedizioni; e diede il suo nome (Meroe) a quell'isola del Nilo, ch'è fra l'Egitto e l'Etiopia, dov' erasi avanzato nel folle suo cammino contra gli Etiopi. Ecco dunque quale fu il motivo della morte di questa principessa. Cambise un giorno stava a vedere un combattimento fra un leone ed un cane, ambedue giovani. Essendo questo rimasto al di sotto, accorse in suo ajuto un altro cane suo fratello, e lo rendè vincitore. Tale avventura consolò molto Cambise, ma espresse dagli occhi di Meroe le lagrime, la quale, costretta a dirne la ragione, confessò che quel combattimento le aveva richiamato alla memoria suo fratello Smerdi, che non era stato fortunato quanto quel cane. Ciò bastò per eccitare il furore del principe brutale. Niente considerando la gravidanza di sua sorella, le diede un calcio sì fiero nel ventre, che ne morì. Un matrimonio sì abbominevole non meritava un fine migliore.

Non vi era giorno, in cui non sacrificasse al feroce suo genio qualche nobile della sua corte (*Herod. l. 3, c. 34, 35. Senec. l. 3. de ira c. 14.*). Aveva obbligato Presaspe, uno de' suoi primi uffiziali, e suo confidente, a manifestargli ciò che i Persiani pensavano e dicevano di lui. Ammirano in voi, o sire, rispose Presaspe, molte eccellenti qualità; ma si lagnano un poco della vostra eccessiva propensione al vino. Intendo, disse il re: pretendono dunque che il vino mi faccia perdere la ragione. Voi or ora ne darete il giudizio. Ei si pose a bere in bicchieri più grandi, e in maggior numero di quello che avesse mai fatto. Avendo poi comandato al figlio di Presaspe suo coppiere di tenere alzata in capo alla sala la mano sinistra sopra la testa, prese il suo arco, e tesolo contro di lui dichiarò che prendeva di mira il suo cuore, e infatto lo trafisse. Quindi fattogli aprire il fianco, mostrando a Presaspe il cuore di suo figlio trapassato dalla freccia: *Ho io*, dissegli in tuono schernevole e trionfante, *la mano ben salda?* Quest'infelice padre, cui dopo un tal colpo non doveva restar più nè voce, nè vita, fu sì vile di rispondergli: *Apollo medesimo non tirerebbe più giusto.* Seneca che copiò questo racconto da Erodoto, dopo aver detestata la barbara crudeltà di questo principe, condanna più fortemente la vile e mostruosa adulazione del padre: *Sceleratius telum illud laudatum est, quam missum.*

Essendosi proposto Creso di dirgli il suo

parere intorno a questa sì strana condotta, che lo faceva odiare da tutti, ed avendogliene rappresentati gli spaventevoli inconvenienti, ordinò che fosse fatto morire (*Herod. l. 3, c. 26.*). Quelli, ai quali commise l'esecuzione di un tal comando, prevedendo che non tarderebbe troppo a pentirsene, ne sospesero l'esecuzione. Infatti compiangendo qualche tempo dopo la morte di Creso, le sue genti gli dissero ch'era ancor vivo, del che mostrò grand' allegrezza, ma non tralasciò di far morire coloro che lo avevano salvato, perchè non avevano eseguiti i suoi ordini.

Verso questo tempo Orete, satrapa di Cambise, che faceva le di lui veci in Sardi, fece morire d'una strana maniera Policrate tiranno di Samo. La storia di quest' ultimo è così singolare, che merita d'essere raccontata.

Policrate era un principe, al quale in tutto il corso della vita ogni cosa era sempre riuscita felicemente, e la cui felicità non era mai stata turbata da alcuna disavventura, nè da alcun disgustoso accidente (*Herod. l. 3, c. 39-43.*). Amasi re di Egitto, suo amico e confederato, credette dovergli scrivere intorno a questo proposito. Gli confessò che il suo stato lo spaventava; che una sì lunga e costante prosperità essergli doveva sospetta; che gli Dei maligni e invidiosi, i quali vedono con occhio geloso la fortuna degli uomini, non avrebbero lasciato, presto o tardi, di rovesciare la sua; che per evitare i loro colpi mortali lo consigliava a

procurarsi da se qualche disavventura, facendo volontariamente alcuna perdita, la quale potesse riuscirgli assai grave. Il tiranno lo credette. Aveva nel suo anello uno smeraldo da lui molto pregiato, principalmente per l'eccellenza e fama dell'artefice. Passeggiando nella galleria coi suoi cortigiani, gittò, senza che alcuno se ne avvedesse, l'anello nel mare. Qualche giorno dopo alcuni pescatori, avendo preso un pesce di straordinaria grandezza, lo portarono in dono a Policrate. Quando fu aperto, vi si trovò l'anello del re. Fu estrema la sua maraviglia, e assai maggior l'allegrezza. Amasi, quando intese ciocchè era avvenuto, pensò assai diversamente. Scrisse a Policrate, che per non aver il dolore di vedere un amico e un confederato cader in qualche gran disastro, da ora innanzi rinunziava alla sua amicizia ed alleanza. Sentimento assai bizzarro, quasi che l'amicizia altro non fosse che un nome e un titolo senza fondamento e senza realtà.

Comunque andasse la cosa, il fatto avvenne siccome lo aveva preveduto l'Egizio. Alcuni anni dopo trovandosi Cambise malato (*ibid. c. 120-125.*), Orete che comandava in luogo del re in Sardi, non potendo tollerare il rimprovero che in una privata contesa gli fece un altro satrapa, di non aver potuto per anche soggiogare l'isola di Samo, vicinissima al suo governo, il cui acquisto era tanto importante pel suo signore, risolvette, per impadronirsene, di togliere di mezzo a qualunque costo Policrate, ed ec-

cone il come. Finse di voler ritirarsi nei di lui stati per fuggir da Cambise che voleva farlo assassinare; ma che pensava di porre prima in sicuro i suoi tesori, dandogli in deposito alla buona fede di Policrate, cui era disposto di donarne la metà, onde gli servisse a conquistare la Jonia e le isole vicine, che da gran tempo aveva prese di mira. Sapeva che il tiranno era molto amante dell'oro, e ardentemente bramava di accrescere il suo dominio. Lo prese dunque con questi due allettamenti, stuzzicandone colla medesima offerta e l'avarizia e l'ambizione. Policrate, per non impegnarsi inconsideratamente in un affare di sì gran rilievo, credette doversi da per se assicurare della verità de'fatti, ed inviò a tal fine ad Orete un deputato. A costui per verità si fecero vedere, quando si presentò al satrapa, molte casse colme di monete d'oro, ma erano queste solamente collocate nella superficie, non contenendo il rimanente altro che pietre. Subito dopo il ritorno del deputato, che non aveva conosciuto l'inganno, Policrate, impaziente di farsi padrone di quella preda, partì per Sardi, malgrado l'opposizione di tutti i suoi amici. Condusse seco Democede, celebre medico di Crotone. Appena ch'egli vi fu giunto, Orete lo fece arrestare come nimico dello stato, e come tale sospendere ad un patibolo, terminando con questo vergognoso supplizio una vita, che era stata una serie di felicità e di contenti.

Cambise nel principio dell'anno ottavo

del suo regno (*Herod. l. 3, c. 61.*) lasciò l'Egitto per ritornare in Persia. Al suo arrivo nella Siria trovò un araldo spedito da Susa all'esercito, per dichiarargli che Smerdi figlio di Ciro era stato acclamato re, e per ordinare a tutti di ubbidirgli. Ecco la cagione di questo avvenimento. Cambise nella sua partenza da Susa per la spedizione d'Egitto aveva lasciata l'amministrazione degli affari durante la sua assenza nelle mani di Patisite, ch'era uno de'capi dei magi. Questi aveva un fratello che rassomigliava molto Smerdi figlio di Ciro, e che forse per questa ragione era chiamato collo stesso nome. Quando fu pienamente informato della morte di questo principe, tenuta nascosta alla maggior parte degli altri, ed ebbe inteso che i furori di Cambise erano giunti a segno tale che non vi era più mezzo di tollerarlo, mise il proprio fratello sul trono, facendo correr voce che questi era il vero Smerdi figlio di Ciro; e senza perder tempo spedì araldi per tutto l'impero a spargervi la notizia, e ad ordinare a tutti, che dovessero prestargli ubbidienza.

Cambise avendo fatto arrestare quello che era stato spedito a recare un tal ordine in Siria, e diligentemente esaminatolo alla presenza di Presaspe, cui aveva dato incumbenza di uccidere suo fratello, scoperse che il vero Smerdi era veramente morto, e che l'usurpatore del trono era Smerdi il Mago. Allora si lagnò fortemente, perchè sulla fede di un sogno, ed ingannato dalla conformità

del nome, si era indotto a far morire suo fratello; e incontanente diede ordine alle truppe di porsi in via per andare a sterminare l'usurpatore; ma nel salire a cavallo per porsi in cammino, gli cadde dal fodero la spada, e lo ferì nella coscia, dalla quale ferita poco dopo morì. Gli Egizj, osservando ch'era stato ferito nel sito medesimo, ov'egli avea trafitto il loro dio Api, non lasciarono di attribuire questo accidente ad un giusto castigo del cielo, che vendicava in tal guisa la sacrilega empietà di Cambise.

Mentre si trovava in Egitto (*ibid. c. 64.*), venutagli l'idea di consultare l'oracolo di But, celebre in quel paese, ebbe in risposta che morrebbe a Ecbatana; e avendo creduto che fosse Ecbatana di Media, risolse di non andare in quella città. Ma trovò nella Siria ciò che credeva d'evitar nella Media, perchè la città, ove questa ferita l'obbligò a fermarsi, aveva lo stesso nome, e chiamavasi Ecbatana. Appena lo seppe, che tenendo per certo esser questo il luogo, ove doveva morire, fece chiamare tutti i primi personaggi di Persia, e rappresentato loro il vero stato delle cose, e che Smerdi il mago era quegli che aveva occupato il trono, caldamente gli esortò a non sottomettersi a quell'impostore, e non permettere che la sovrana autorità passasse dai Persiani ai Medi, perchè il mago era di Media; ma che facessero tutti i loro sforzi per eleggersi un re della loro nazione. I Persiani credendo che quanto diceva fosse tutt'odio

contra il fratello, non ne fecero gran conto, e quando fu morto, si sottoposero tranquillamente a quello ch'era sul trono, supponendolo il vero Smerdi.

Cambise tenne lo scettro settant'anni e cinque mesi. Nella Scrittura è nominato Assuero (*1. Esdr. c. 4. v. 4. e 6.*). Dacchè salì al trono, i nimici degli Ebrei si rivolsero direttamente a lui per impedire la costruzione del tempio, e non indarno. Ei non rivocò apertamente l'editto di Ciro suo padre, forse per qualche ombra di rispetto che manteneva alla sua memoria; ma ne rendette in gran parte inutile il fine, avendo in varie occasioni disanimati gli Ebrei; dimodochè l'opera, durante il suo regno, avanzò assai lentamente.

Capitolo Terzo

Storia di Smerdi il Mago.

La Scrittura gli dà il nome di Artaserse (*1. Esdr. 4, 7-13.*). Egli non regnò che sette mesi incirca. Quando fu stabilito per la morte di Cambise sul trono (1), i Samaritani gli scrissero una lettera contra gli Ebrei, nella quale glieli rappresentavano come un popolo inquieto, sedizioso, e sempre pronto a ribellarsi. Ottennero un ordine, che proibiva agli Ebrei il proseguire la costruzione della città e del tempio. L'opera restò sospesa sino al secondo anno di Da-

(1) *An. M. 3482, av. G. C. 522.*

rio, vale a dire per lo spazio di due anni.

Il Mago che conosceva di quale importanza fosse il tener celata, e procurar che non si scoprisse la sua impostura, affettò nel principio del suo regno di non farsi vedere in pubblico, di tenersi chiuso nell'interno del palazzo, di trattar tutti gli affari colla mediazione di alcuni eunuchi, e di non lasciar accostare alla sua persona se non i suoi più intimi confidenti. Per meglio stabilirsi nella sua usurpazione procurò sin dai primi giorni del suo regno di conciliarsi l'affetto de' sudditi, accordando loro per tre anni un' esenzione di tasse, e d'ogni servizio militare, e li colmò di tanti favori, che la sua morte fu pianta nella rivoluzione, che poscia accadde, da tutti i popoli dell' Asia tranne i Persiani.

Ma le cautele medesime, ch'egli usava per togliere ai grandi della corte e al popolo la cognizione di se, facevano sempre più sospettare che non fosse il vero Smerdi (*Herod. l. 3. c. 67.*). Egli aveva sposate tutte le mogli del suo predecessore, fra le altre Atosse figlia di Ciro, e Fedima figlia di Otane, uno dei più nobili signori di Persia. Questi le mandò a chiedere per un uomo fidato, se il re era il vero Smerdi, o qualche altro. Ella rispose che, non avendo mai veduto Smerdi figlio di Ciro, non poteva saperlo. Otane non contento di questa risposta le mandò a dire, che prendesse informazione da Atosse, alla quale doveva esser noto il proprio fratello, se questi era

desso o no. Ella rispose che il re, qualunque egli fosse, dal primo giorno ch'era salito sul trono, aveva distribuite le sue mogli in appartamenti separati, perchè non potessero aver fra di loro veruna comunicazione, e che perciò non poteva accostarsi ad Atosse per saperne ciocch'egli bramava. Le mandò di nuovo a dire, che per chiarirsene, quando Smerdi fosse seco lei la notte, e fosse immerso in un sonno profondo, esaminasse destramente se avesse le orecchie. Ciro le aveva fatte una volta troncare al mago per alcune colpe, di cui era stato convinto. Fece sapere a sua figlia, che quando ciò fosse, egli non era degno nè di lei, nè della corona. Fedima promise che, quando venuto fosse il suo giorno, eseguirebbe gli ordini del padre a qualunque costo. Infatti ella profittò, per far questa prova, della prima occasione, e avendo trovato che quello, con cui giaceva, non aveva orecchie, ne avvertì suo padre, e così fu sicuramente scoperto l'inganno.

Otane formò incontanente una congiura con cinque principali signori persiani (*ibid. c. 70-73.*), e Dario, illustre Persiano, il cui padre Istaspe era governatore della Persia, essendo nel momento stesso opportunamente sopravvenuto, fu associato agli altri, ed ebbe gran parte nell' esecuzione. L'affare fu condotto con gran segretezza, e stabilito nel giorno stesso per timore che non andasse a vuoto.

Mentre in tal guisa deliberavano fra di

loro, un inopinato avvenimento sconcertò oltre modo i magi. Per togliere ogni sospetto, avevano proposto a Presaspe di dichiarare alla presenza del popolo che avrebbero adunato a tale effetto, che il re era veramente Smerdi figlio di Ciro; ed egli aveva promesso di farlo. In quel giorno medesimo fu adunato il popolo. Presaspe parlò dall'alto d'una torre, e con gran maraviglia di tutti gli astanti dichiarò con tutta la sincerità quando era avvenuto, cioè a dire: che aveva ucciso di sua propria mano Smerdi per ordine di Cambise suo fratello: che quegli che occupava il trono, era il mago; e che domandava perdono agli Dei e agli uomini del delitto, che suo malgrado per necessità aveva commesso. Avendo così parlato si gettò a capo chino dall'alto della torre, e si uccise. È facile il giudicare, qual confusione spargesse nel palazzo questa novella (*ibid. c. 74, 75*).

I congiurati che non sapevano cosa alcuna del successo, vi entrarono senzachè si sospettasse di essi (*ibid. c. 76, 78.*). Essendo i principali signori della corte, la prima guardia non pensò neppure a chieder loro chi volessero. Ma quando giunti presso all'appartamento del re, gli uffiziali mostrarono di negar loro l'ingresso, allora traendo le scimitarre fecero man bassa sopra tutti quelli che loro si paravano innanzi. Smerdi il Mago, e suo fratello ch'erano in conferenza sopra l'avvenimento, inteso lo strepito, presero le armi per difendersi, e feri-

rono alcuni de' congiurati. Uno dei due fratelli restò ucciso sul fatto. L'altro salvatosi in una camera più rimota fu inseguito da Gobria e da Dario. Il primo avendolo afferrato pel corpo, lo teneva fortemente stretto fra le braccia; e siccome erano al bujo, Dario non ardiva vibrargli alcun colpo, temendo d'uccidere nel tempo stesso anche l'altro. Gobria sapendo il di lui imbarazzo, l'obbligò a passare la spada attraverso il corpo del mago. Doveva trafiggerli tutti e due insieme, ma lo fece con tale destrezza e facilità, che restò ucciso solamente il mago. Nello stesso momento colle mani ancora insanguinate uscirono dal palazzo; comparvero in pubblico; esposero agli occhi del popolo il capo del falso Smerdi, e quello del suo fratello Patisite, e palesarono tutta l'impostura. Il popolo fu talmente trasportato dal furore, che si avventò contra tutti quelli ch'erano della setta dell'usurpatore, e ne uccise quanti ne potè raggiugnere. Perciò il giorno, in cui fu fatta questa esecuzione, divenne poscia una festa annuale presso i Persiani, che la solennizzavano con grand'allegrezza. Fu dessa chiamata *la strage de' magi*, e nessuno di questi osava in quel giorno comparire in pubblico.

Cessato il tumulto e la turbolenza, inseparabili da un tale avvenimento, i nobili che avevano fatto perire l'usurpatore, tennero consiglio, e deliberarono insieme intorno alla forma del governo che si doveva stabilire (*ibid. c. 80-83.*). Otane parlò il

primo, e cominciò dal dichiararsi contro la monarchia, della quale esagerò con forza i pericoli e gl'inconvenienti; e questi, com'ei disse, principalmente a cagione del potere assoluto e illimitato che vi è annesso, contro di cui il più grand'uomo dabbene non può resistere, e n'è quasi infallibilmente oppresso, e conchiuse di rimettere l'autorità nelle mani del popolo. Magabise, che fu il secondo a dar parere, confermando quanto aveva detto il primo contro lo stato monarchico, confutò ciocchè riguardava il governo popolare. Rappresentò il popolo come un animale violento, feroce, indomabile, e che opera a capriccio e per passione. Un re almeno, diceva egli, sa ciò che opera, ma il popolo non conosce, nè ascolta chicchessia, e si abbandona ciecamente a coloro che hanno saputo impadronirsi del suo animo; però concluse per l'aristocrazia, nella quale un piccol numero d'uomini saggi e sperimentati hanno tutto il potere. Dario parlò il terzo, e mostrò gl'inconvenienti dell'aristocrazia, detta più giustamente oligarchia, in cui regnano l'invidia, la diffidenza, la discordia, e il desiderio di prevalere agli altri, sorgenti naturali delle fazioni, delle sedizioni, e degli ammazzamenti, ai quali per lo più non si può rimediare, se non che soggettandosi all'autorità d'un solo, il che appellasi *monarchia*, che di tutti i governi è il più sicuro e il più vantaggioso, non essendovi cosa da paragonarsi al bene che può fare

in uno stato un buon principe, il cui potere eguagli la buona volontà.« Finalmente, dis» s'egli, per terminar la quistione con un » fatto che mi sembra decisivo e incontra» stabile, a qual sorta di governo è debitore » l'impero de' Persiani della grandezza, in » cui lo veggiamo? Non lo è forse a quello » ch'io propongo? » Tutti gli altri nobili accordarono il sentimento di Dario, e fu deliberato che la monarchia si continuasse sul medesimo piede su cui Ciro l'avea stabilita.

Non si trattò d'altro se non di sapere chi fra loro dovesse essere il re, e di determinare la maniera onde venire a quest'elezione (*ibid. c. 84-87.*). Credettero di doversi riportare alla scelta degli Dei. Per la qual cosa convennero di trovarsi il giorno seguente a cavallo allo spuntar del sole in un determinato luogo del borgo della città, e che quegli sarebbe re, il cui destriero fosse stato il primo a nitrire: perchè essendo il sole la gran divinità dei Persiani, pensarono che l'attenersi a questa strada, fosse l'attribuirgli l'onore dell'elezione. Essendo arrivata alle orecchie dello scudiere di Dario una tale determinazione, per assicurare la corona al suo padrone usò quest'artifizio. Attaccò la notte antecedente una cavalla nel luogo, ove dovevano portarsi la mattina appresso, e vi condusse il destriero del suo padrone. Portatisi i nobili il giorno dopo al luogo stabilito, appena il cavallo di Dario fu giunto là dove udita avea la cavalla, nitrì; e Dario

fu salutato dagli altri per re, e posto sul trono. Egli era figlio d'Istaspe, persiano di nazione, della famiglia reale di Achemene.

Ristabilito e assicurato in tal guisa l'impero de' Persiani dalla saviezza e dal valore di que'sette nobili, furon dessi innalzati dal nuovo re alle prime dignità, e onorati dei maggiori privilegi. Ebbero la facoltà di accostarsi alla di lui persona qualunque volta volessero, e di dire i primi la loro opinione intorno a tutti gli affari dell'impero; e perchè tutti i Persiani portavano la tiara, o il turbante colla punta piegata in dietro, a riserva del re che lo portava dritto, eglino ebbero il privilegio di portar la punta piegata in avanti, perchè quando attaccarono i magi, l'avevano piegata in tal guisa, per farsi meglio conoscere nella confusione. Da quel tempo i re di Persia di questa stirpe hanno sempre avuti sette consiglieri con tal privilegio.

Capitolo Quarto

Costumi e usanze degli Assiri, dei Babilonesi, Lidj, Medi, e Persiani.

Raccolgo insieme ciocchè riguarda i costumi e le usanze di tutte queste nazioni, perchè hanno fra loro intorno a molti punti una gran conformità; e mi troverei esposto a frequenti ripetizioni, se volessi trattarli separatamente. Gli autori antichi, tranne i persiani, ci dicono poche cose dei costumi

degli altri popoli. Quanto mi propongo di dire, consisterà principalmente in quattro articoli, cioè del governo, della guerra, delle scienze ed arti, e della religione; dopo di che esporrò le principali cagioni della decadenza e rovina del grande impero de' Persiani.

Articolo Primo

Del governo.

Dopo aver dette poche parole intorno alla natura del governo di Persia, e alla maniera, con cui vi si educavano i figli dei re, considererò quattro cose: il consiglio pubblico, ove esaminavansi gli affari dello stato; l'amministrazione della giustizia, la cura delle provincie, e il buon ordine nelle finanze.

Il governo monarchico, che noi chiamiamo regale, è fra tutti i governi il più antico, e generalmente il più diffuso, e il più acconcio a mantenere i popoli in pace ed unione, e il meno esposto alle rivoluzioni e vicende che agitano gli stati. Per lo che i più saggi scrittori dell'antichità, Platone, Aristotele, Plutarco, e prima di essi Erodoto, hanno data senza difficoltà la preferenza a questa specie di governo sopra tutti gli altri. Questo è altresì il solo che abbia avuto luogo in tutto l'oriente, ove il governo aristocratico era affatto ignoto.

I popoli rendeano sommi onori al principe

regnante, perchè rispettavano in lui il carattere della Divinità, di cui era un'immagine viva, e di cui faceva, in riguardo ad essi, le veci, essendo stabilito sul trono dalla mano del supremo Signore, e investito della sua autorità per esser verso di essi il ministro della di lui bontà e provvidenza (*Plut. in Themist. p. 125. Ad princ. indoct. p. 780.*). Così parlavano e pensavano i pagani medesimi: *Principem dat Deus, qui erga omne hominum genus vice sua fungatur (Plin. in Paneg. Traj.)*.

Questi sentimenti sono assai lodevoli e giusti. È certo che il rispetto più profondo è dovuto alla sovranità, perchè ella viene da Dio, solo diretta al ben pubblico; ed è nel tempo stesso manifesto che un'autorità non rispettata, secondo tutta l'estensione del suo potere, o diverrebbe assolutamente inutile, o sarebbe limitatissima nei buoni effetti che la debbon seguire. Ma nel paganesimo questi omaggi giusti e legittimi in se stessi arrivavano bene spesso all'eccesso. La sola religione cristiana sa tenersi ne' giusti limiti. *Noi onoriamo l'imperatore*, diceva Tertulliano a nome di tutti i Cristiani, *ma nella maniera che ci è permessa, e che a lui conviene; cioè, come un uomo che tiene il primo posto dopo Dio, dal qual solo riconosce il suo potere, e che non vede sulla terra sopra di se altri che Dio solo* (1).

(1) *Colimus imperatorem sic quomodo et nobis licet, et ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum, et quicquid*

Perciò in un altro luogo lo appella una seconda Maestà che non la cede se non alla prima. *Religio secundæ majestatis (Apolog. c. 35)*.

Presso gli Assiri, e ancor più presso i Persiani, il principe si faceva chiamare *il gran re, il re de' regi*. Due ragioni poterono indurre questi principi a prender un titolo così fastoso. L'una, perchè il loro impero era formato colla conquista di molti regni riuniti sotto un solo dominio; l'altra, perchè avevano alla loro corte, o almeno dipendevano da essi, molti re loro vassalli.

La dignità regale *(Plut. in Alcib. 1. p. 121.)* passava dai padri ai figli, e per lo più al primogenito. Quand' era venuto al mondo chi un giorno salir doveva sul trono, tutto l'impero dava testimonianze del suo giubilo con sagrifizj, banchetti, e ogni sorta di pubbliche allegrezze; e il giorno della sua nascita era dipoi un giorno di festa e solennità per tutti i Persiani.

La maniera, colla quale si educava il futuro padrone dell'impero, è ammirata da Platone, e proposta ai Greci come un perfetto modello in questo genere *(ibid.)* Non era egli del tutto abbandonato al potere della nutrice, che per lo più era una femmina di bassa e oscura condizione. Sceglievansi fra gli eunuchi, cioè fra i primi uffiziali del palazzo, quelli che avevano più

est a Deo consecutum et solo, Deo minorem. Tertull. lib. ad Scap.

merito e probità, perchè prendessero cura del corpo e della sanità del giovane principe sino all'età di sett'anni, e cominciassero a formarne i costumi. Allora toglievasi dalle loro mani, ed era consegnato in quelle di altri maestri, perchè continuassero a vegliarne sopra la educazione, e gl'insegnassero a cavalcare, quando lo permettevano le sue forze, e lo esercitassero nella caccia.

Nell'età di quattordici anni, allorchè la mente comincia ad aver più maturità, gli si davano per istruzione quattr'uomini dei più virtuosi e più saggi dello stato. Il primo, dice Platone, gl'insegnava la magia, cioè a dire nel loro linguaggio, il culto degli Dei secondo le massime antiche, e secondo le leggi di Zoroastro figlio di Oromaso, e nel tempo stesso lo istituiva nei principj del governo. Il secondo l'avvezzava a dire la verità, e a render giustizia. Il terzo l'istruiva a non lasciarsi vincere dai piaceri, affine di essere sempre libero, e veramente re padrone di se medesimo, e dei suoi desiderj. Il quarto ne fortificava il coraggio contra il timore che l'avrebbe ridotto simile ad uno schiavo, e gl'ispirava una savia e nobile fermezza sì necessaria pel comando. Ogni ajo era eccellente in grado supremo in quella parte di educazione, ch'eragli affidata. L'uno distinguevasi principalmente nella cognizione della religione, e nella politica; l'altro per l'amore della verità e della giustizia; quegli per la temperanza e l'astinenza dai piaceri; questi alla

fine per una fortezza e intrepidezza d'animo non ordinaria.

Non so se tale moltiplicità di maestri, che avevano senza dubbio diversi caratteri, e forse anco interessi, fosse molto opportuna pel disegno che si proponevano, e se fosse possibile che quattro uomini convenissero insieme intorno ai medesimi principj, e tendessero di concerto al medesimo fine. Temevano forse di non trovar riunite in una sola persona tutte le qualità necessarie per ben educare l'erede presuntivo della corona. Tanto era grande, anche in que' tempi di corruzione, l'idea che avevasi della educazione d'un principe! Comunque ciò fosse, tutte queste attenzioni, come osserva nello stesso luogo Platone, si rendevano inutili pella pompa, pel lusso, e pella magnificenza, che circondavano da ogni lato il giovane principe, pel numeroso corteggio degli uffiziali che lo servivano con una servile sommessione, e per tutti gli allettamenti di una vita molle e voluttuosa, non avendosi colà altra cura, che d'inventar nuove delizie: pericoli ch'essere non possono superati dall'indole più eccellente. I costumi corrotti della nazione lo strascinavano dunque ben presto nei piaceri, a' quali nessuna educazione può resistere.

Quella, di cui parla Platone, non può riguardare se non i figli di Artaserse, soprannominato Longimano, figlio e successore di Serse, al tempo del quale viveva Alcibiade ch'è introdotto nel dialogo, da cui

è tratta questa osservazione. Imperciocchè Platone in un altro luogo c'insegna, che nè Ciro, nè Dario pensarono a dare una buona educazione ai giovanetti principi loro figli: e quanto la Storia racconta di Arteserse, dimostra ch'ei fosse più attento de'suoi antecessori nel ben allevare i figli, ma poco imitato da' suoi successori.

Per quanto fosse independente l'autorità dei re presso i Persiani, era nulladimeno ristretta dentro a certi limiti dal consiglio che lo stato loro assegnava, il quale era composto di sette de' principali della nazione, più ragguardevoli per abilità e saviezza, che per nascita. Abbiamo veduta l'origine di questo stabilimento nella congiura de'nobili persiani, che in numero di sette cospirarono contro Smerdi il Mago, e lo fecero morire.

La Scrittura nota che Esdra fu inviato nella Giudea in nome e per autorità del re Artaserse e de' suoi sette consiglieri: *A facie regis, et septem consiliariorum ejus missus est (Esdr. 1, c. 7, v. 14)*. La Scrittura eziandio molto tempo prima, e sotto il regno di Dario, appellato anche Assuero, successore del Mago, c'insegna che questi consiglieri erano profondamente istruiti nelle determinazioni delle leggi, nelle massime dello stato, e nelle consuetudini antiche; che seguivano dovunque il principe, il quale non faceva cosa alcuna, nè decideva alcun affare importante senz' averli consultati: *In-*

terrogavit (Assuerus) sapientes, qui ex more regio semper ei aderant, et illorum faciebat cuncta consilio, scientium leges, ac jura majorum (Esth. 1. 13). Quest'ultimo passo dà luogo ad alcune riflessioni, che possono molto contribuire a conoscere l'indole e il carattere del governo de'Persiani.

In primo luogo il re, di cui si fa menzione, cioè Dario, fu uno de' più celebri che abbiano regnato nella Persia, e uno de' più distinti per saviezza e prudenza, benchè non sia stato senza difetti; e tanto a lui, quanto a Ciro sono attribuite quasi tutte le leggi eccellenti che dipoi sussistettero, e furono come il fondamento e la regola del governo. Ora questo principe, benchè molto intelligente e illuminato, credette nullostante aver d' uopo di consiglio, e non dubitò punto, coll' associarsi in tal guisa dei coadjutori nella decisione degli affari, ch'eglino lo sospettassero privo di lumi. Nella qual cosa dimostra un carattere di superiorità non ordinario, ma singolare, e che suppone un gran capitale di merito. Imperciocchè un principe che ha lume e mente mediocre, è pieno solamente delle sue idee; ed è tanto men docile, quanto più è debole il suo discernimento. Crede che si manchi di rispetto, quando gli si vuole scoprire quel ch' ei non discerne; e si offende come d' un' ingiuria, quando non si dimostra d'essere persuaso, ch' essendo egli il padrone, sia altresì il più illuminato. Dario pensava

diversamente, perchè non faceva cosa veruna senza consiglio. *Illorum faciebat cuncta consilio.*

In secondo luogo, Dario comunque fosse independente, ed esser potesse geloso della preminenza nel suo posto, non credette nè diminuirla, nè avvilirla accettando un consiglio che, senza dividere con esso il comando, il quale sempre risiede nella persona del principe, non aveva se non l' autorità della ragione, e si ristringeva a farlo partecipe de' suoi lumi e delle sue cognizioni. Reputava che il più nobile carattere della suprema potestà, quando sia incorrotta, e non abbia degenerato nè dalla sua origine, nè dal suo fine, fosse il governare colle leggi, il regolare a norma di esse i suoi voleri, e il credersi vietato quant' esse proibiscono (1).

In terzo luogo, questo consiglio che accompagnava per tutto il re (*ex more regio semper ei aderant*), era un consiglio permanente e perpetuo, composto de' più nobili signori e delle menti più elevate dello stato, che sotto la direzione del principe, e sempre dipendentemente da lui, erano come la sorgente dell' ordine pubblico, e l' origine di tutto ciò che facevasi con saviezza dentro e fuori dello stato. Con questo consiglio il principe sgravavasi di molte cure che lo avrebbero oppresso; e per mezzo suo

(1) *Regimur a te, et subjecti tibi, sed quemadmodum legibus, sumus.* Paneg. Traj.

si eseguiva quanto si era deliberato. Per mezzo di questo consiglio perpetuo conservavansi le grandi massime dello stato; perpetuavasi la cognizione de' suoi principali affari; univasi e mantenevasi le serie dei maneggi cominciati; ed erano tolte le repentine deliberazioni e le novità. Essendo così in un pubblico consiglio generale esaminate le materie da uomini non sospetti, tutti i ministri divengono scambievolmente gl' ispettori gli uni degli altri; si uniscono tutti i loro lumi interno ai pubblici affari; ed eglino si rendono tutti egualmente capaci di tutto ciò che spetta al loro ministero, perchè sono obbligati ad informarsi di ogni materia per darvi un sensato parere, quantunque poi, quanto all' esecuzione, sia limitato il loro impiego.

Finalmente (questa è la quarta riflessione che mi rimane a fare) si osserva che i membri di questo consiglio erano profondamente istruiti de' costumi, delle leggi, delle massime, e dei diritti del regno: *scientium leges, et jura majorum.*

Due cose che la Scrittura c' insegna essere state osservate presso i Persiani, potevano contribuir molto a dare al re e a quelli che formavano il suo consiglio, le necessarie cognizioni per ben governare. Primieramente i pubblici registri, ne' quali erano scritte tutte le sentenze, tutti gli ordini del principe, tutti i privilegi dati ai popoli, e tutte le grazie accordate ai privati; in secondo luogo gli annali del regno, ove stavano esat-

tamente e minutamente registrati gli avvenimenti dei regni passati, le risoluzioni prese, i regolamenti stabiliti, i servigi renduti dai privati: annali, ch'erano diligentemente custoditi, e bene spesso letti dai principi e dai ministri per informarsi del passato, per acquistare una idea esatta dello stato del regno, per evitare una condotta arbitraria, irregolare ed incerta, per conservare l'uniformità nel maneggio degli affari, e per trarre dalla lettura di questi libri i lumi necessarj a ben governare lo stato (*1. Esdr.* 5, 17, *et* 6, 2; *ibid.* 4, 15, *et Esth.* 6, 1).

FINE DEL VOLUME TERZO.



INDICE

DEL VOLUME TERZO.







